

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Onesta Schiava  
Comedia .

Od  
Pico Gerolamo  
con intermedii

Od  
Pico Giou. Francesco

NALE

RAFIM.

BRAIDENSE

Venezia  
1609

VM

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
6220  
BRAIDENSE  
MILANO

HONESTA SCHIAVA,  
**COMEDIA**  
DEL SIGNOR  
**GIROLAMO PICO,**

*Con gli Intermedij apparenti*

DEL SIGNOR  
**GIO. FRANCESCO PICO**  
SVO FRATELLO,

Nuouamente posta in luce.

**CON PRIVILEGIO.**



1609  
**IN VINEGIA, MDCIX.**

Presso Altobello Salicato.

MO,  
ALL'ILLVSTRISS.  
ET ECCELLENTISS.  
MO

Sig. padrone mio colendis.

IL SIG. ASCANIO  
DELLA CORGNA  
*Marchese del Chiuso, &c.*



NCORCHE la mia professione sia de gli Studij delle Leggi, nondimeno essendomi dilettrato fino da fanciullo delle Poetiche piaceuolezze, ancora in questi miei più maturi tempi foglio tal volta con queste honorate recreationi consolarmi; onde pochi anni fa composi vna Comedia, la quale non fu più presto veduta da alcuni virtuosi giouani Borghesi, che la vollero recitare, e così come fu rappresentata con gli Intermedij di M. Gio. Francesco mio fratello, il quale nel fior dell'età sua fu l'altr'anno dal Creatore à miglior vita tirato; essendo andata per molte mani, e di più essendomi detto per cosa certa ch'era per istamparsi, dubitando io che

non vscisse fuori con quella sua prima  
roza spoglia, dopo ch'io l'haueuo quasi  
messa in obliuione, l'ho breuemente ri-  
corretta, e per me stesso fatta publicare,  
dedicandola al gran nome di V. S. Illu-  
stris. che per tutto il mondo alteramen-  
te risuona, sì per le virtù principali, del-  
le quali è stata dalla natura mirabilmē-  
te dotata, sì per la dottrina delle buone  
lettere, che fin da fanciullo con bellissi-  
mo studio si è acquistata, sì ancora per  
i valorosi fatti per lei in molte parti del  
mondo succeduti, e particolarmente in  
Vngheria, doue ella vibrando la pene-  
trante spada, fu il primo à porre sopra  
Strigonia il battezzato piede, & à ritorla  
di mano al Grande Oriental Tirano.  
Aggradisca V. S. Illustris. il deuoto ani-  
mo mio verso di lei: e si come il forte  
Achille temprando tal volta la ferocità  
dell'animo, soleua pigliare in man la ce-  
tera, e porger l'orecchie a versi piace-  
uoli, così ancora V. E. Illustris. riuocan-  
do talhor la mente da gli alti, e seriosi  
pensieri nō si sdegni abbassarla a questi  
poetici cōponimenti, e pregandola à te-  
nermi nella gratia sua le bacio le mani.  
Della Città del Borgo S. Sepolcro il 1.  
di Gennaro 1601.

Di V. Eccellenza Illustris.

Seruitore

Girolamo Pico.

3

*Gli Intermedij sono cinque.*

**N**EL primo si dimostra che Amore nō  
ha forza, nè vigore alcuno in questo  
Mondo, e non può nell'anime de mortali  
far bona operatione sēzà l'aiuto diuino.  
Nel secōdo, che gli spiriti infernali hanno  
sēpre inuidia alla felicità de gli huomini,  
induttaui da Amore, e perciò mandano  
cōtra quello le furia infernali, e la Gelo-  
sia acciò pturbino ogni piacere, e quiete.  
Nel terzo quanta sia la forza delle furie in-  
fernali, e della Gelosia, le quali cacciano  
Amore, & in lor luogo entrano nell'ani-  
mo dell'amante, e lo fāno incrudelire cō-  
tra la cosa amata, ilche si dimostra cō l'es-  
sēpio di Medea adirata cōtra di Giasone.  
Nel quarto si vede che la diuina bōtā, poi-  
che ha lasciato correre alcun male per ca-  
stigo de' nostri peccati, non ci abband-  
nando mai, ci ritorna in pace, e quiete, e  
perciò si rappresenta Mercurio effecuto-  
re de' commandamenti di Giove cacciar  
le furie, e la Gelosia all'inferno.  
Nel quinto, e vltimo si dimostra che Amo-  
re fomentato dal diuino aiuto, nō hauen-  
do possanza contra di lui le furie inferna-  
li, nè la Gelosia, nè gli altri cattiuu spiriti,  
partorisce nel Mondo buoni, e santi effe-  
ti, ilquale accompagnādosì cō Himeneo  
Dio delle nozze, fà che'l genere humano  
perpetuamente si conserui.

A 3

IN-

INTERMEDIO PRIMO.

**A**L discoprir della tenda si rappresenti un prato, nel mezo del quale sia Cupido disteso tutto mesto, tenendosi una mano alla guancia, & hauendo d'intorno a se, quà, e là sparti gli aurati strali, e la facella spenta per terra, in voce lamenteuole, volgendosi al cielo, incominci a dire.

*Ti sei madre partita*

*Dime tuo figlio, e verso il ciel salita;*

*Onde i miei strali, e i fuochi*

*Tra gli scherzi, e tra i giuochi*

*Restan spuntati, e spenti,*

*Che auentai già cō man duri, & ardenti:*

*Deh vien madre, vien Diua,*

*I dardi aguzza, e le mie fiamme auuiua:*

*O Gioue, o sommi Dei*

*Fate che tra noi scenda hoggi costei*

*Acciò ch'ogni vigore*

*Torni a me per l'usato suo valore.*

S'apra il cielo doue si dimostri Gioue, & a lui d'intorno tutti i celesti Dei, i quali tutti insieme dichino l'infra scritte parole mentre Venere partendosi da quelli in mezo a quattro pargoletti amori, l'vno de quali porti gli strali, il secondo vna face infocata, il terzo più lacciuoli, il quarto un bicchieri con vna beuanda, sopra vna nuuola, tenendo ella vna facella accesa in mano a poco a poco discende in terra.

*La li-*

*La lite ingiusta, e rea*

*Le cose tra se stesse inuolte hauea,*

*Ch'era sepolto il Mondo*

*Nel suo sfero infecondo:*

*Ma tu gran mastro Amore*

*Le separasti, e le trahesti fuore,*

*Talche sol per tua cura*

*Noi Dei siamo, e principio ha la Natura,*

*Vditi dunque habbiamo*

*Tuoi giusti preghi, e Venere mandiamo.*

*Accioche ogni vigore*

*Torni a te per l'usato suo valore.*

Venere discesa in terra volgendosi a Cupido dica.

*Questi tuoi mesti pianti, figlio acqueta,*

*E fa la fronte lieta,*

*Che la facella, e i dardi, (ardi,*

*Onde con questi impiaghi, e con quella*

*Che spuntati, e spenta hai*

*Acuti, e viua hor fian vie più che mai.*

*La cote ecco, e la fiamma,*

*Hor questi aguzza, e quella al fuoco in-*

*Anco i tuoi frati amori (fiamma.*

*Feriran teco, & arderanno i cuori,*

*Acciò ch'ogni vigore*

*Torni a te con l'usato tuo valore.*

I quattro pargoletti amori tutti insieme dichino.

*Co' nostri acuti strali*

*Tutti i mortali*

*Noi feriremmo.*

*Con la più ardente fiamma*

*A 4 Adram-*

*A dramma a dramma  
Gli accenderemo.  
Con duri, e stretti lacci  
Ne' dolci impacci  
Gli stringeremo.  
E con dolce veleno  
Farem l'alme di gioia venir meno.*

Hora si partino Venere, Cupido, e i quattro pargoletti, & in questo mentre i Dei del Cielo dichino.

*Segui la madre Amore,  
Che l'usato vigore  
Ripigli con l'antico tuo valore.*

Si richiuda il Cielo, sparisca il Prato, e si rappresenti Fiorenza.



PRO-

# PROLOGO.



I tutti gli affetti, a cui l'humane menti sono sottoposte (nobilissimi spettatori) non è il più giocondo che quello d'Amore. Di tutti gli effetti, che da gli humani affetti nascer possono non sono i più meravigliosi che quelli, iquali dall'Amor derivano, & in somma di tutte le cose, le quali, ò sono, ò furono, ò saranno, non è, nè fù, nè sarà mai la maggior di quella, che comunemente da gl'huomini è Amor chiamata. Sono stati alcuni gratiosi spiriti, che l'affetto d'Amore, e quello d'Honore hanno voluto insieme paragonare, come fece l'Ariosto quando disse:

*O gran contrasto in giouenil pensiero  
Desio di laude, & impeto d'Amore.*

Ma egli poscia chiaramente manifestar volle esser maggior quello d'Honore, che quello d'Amore, quando tante volte dimostrò macar Ruggiero alla sua Bradamante per seguire Agramante suo Signore. Noi Academici Risentiti, teniamo che'l desiderio d'Amore superi molto quello d'Honore; & à creder questo forzati siamo, vedendo, che molti

A s sen-

P R O L O G O .

sentono tal volta venirsi nell'animo vn' ardentissimo pēsier d'honore ; dipoi da freddo timore assaliti subito tepidi, anzi agghiacciati diuengono , e non esser ver' vno che sentendosi accendere il cuore dallo amoroso fuoco , non cerchi sempre d'augumētā la sua fiamma, & ogni gelato timor sprezzando , non volti la faccia alle cose difficili , e pericolose : E per dimostrarui questo appieno vi basti solamente l'essempio del gran Marc' Antonio, ilquale mentre combatteua intrepidamente col magno Augusto , veggendo la sua Cleopatra fuggire , lasciò la pugna per seguir lei, abbandonò la forse per lui preparata vittoria, e così perdè l'honore, l'imperio, & indi la vita insieme. Sento (gentilissime donne) surgermi dinanzi tanta materia, che se noi fossimo voi , & io à soli à soli mi darebbe l'animo mostrarui con sodi argomēti, e farui (come dir si suole ) toccar con mano la dolcezza, e la forza d'Amore ; ilche s'io volessi fare in presenza di questi huomini, essendo essi ancora d'acuto ingegno , e dilettrandosi con argomenti rispondere , bisognerebbe ch'io cedessi col ritirarmi indietro, e s'io fossi più tenero d'anni , farei forse necessitato volger loro le schene per fuggirmi via. Ma

perche

P R O L O G O . 6

perche mi par vederli tanto intenti alle vostre bellezze , che poco curino ascoltare le mie parole, ardirò pure alquanto voltarmi à voi . Ditemi per gratia , ecci mai stata alcuna di voi innamorata ? O voi non mi rispondete ? Non vi vergognate, dite arditamente , che s'io parlo con voi, che sete tante, ben potete voi parlar con me, che son solo . Parmi vederui ridere , & in questo vostro soauo ghigno comprendo ancora la risposta , dandone perciò segno della gentilezza dell'animo vostro, e così venite à dimostrare , che tutte sete innamorate , sendo ch'Amore à cuor gentil rato s'apprende ( come disse il Poeta. ) Quando voi dunque sete talhora assalite da questo amoroso desiderio, e che tutta la mente vostra in tal pensier raccogliete, qual gioia sentite venirui nell'animo ? di qual contento, di qual grandezza lo vi sentite ripieno ? qual bassa cosa è, che da voi non sia disprezzata ? qual è così altera , alla quale arditamente voi all'hora nō v'accingessi ? l'Amore adunque è quello che nodrisce l'alme di dolcezza , le riempie di grandezza , e l'orna di gentilezza . Dall'Amore nascono i piaceri, l'allegrezze, i solazzi , i magnanimi gesti, le giostre, i tornei, e molti altri bel-

A 6 lissimi



P R O L O G O .

lissimi giuochi, e feste di spassi infiniti. Dall' Amore, e non da altro sono stati mossi questi Academici Risentiti per apportar dilettaatione à gli animi vostri, rappresentarui hoggi vna Comedia per dimostrar che vi son schiaui (gratiose Donne) si come quella si chiama la SCHIAVA, & è così nomata da vna nobil fanciulla, la quale essendo prima schiaua d' Amore, diuenne per accidente schiaua di Fortuna, ma non per questo fu giamai tolta dalla seruitù d' Amore, per la quale sò che non potrete ritenere le lagrime ogni volta, che la vi vedrete dinanzi comparire da mestissime cagioni tutta traffitta; la onde tãto maggiore farà l' allegrezza, che sentirete, quando libera dalla Fortuna la vedrete peruenuta à fine dell' amoroso suo pensiero, e godere il suo Signore, e così conoscerete quanta sia la forza di questo Amore. La Comedia è nuoua, non ha mai veduto luce, & è stata composta da vno di questi giouani Risentiti. Ma ben felicissima si può dire, poiche per la prima volta c' ha gli occhi aperti, e snodata la lingua si vede dauanti l' oggetto di tanti lucenti soli, quali sete tutte voi, ornatissime Donne, e di tanti altri nobilissimi spiriti che l' ascoltano. Questa per  
 hoggi

P R O L O G O . 7

hoggi sarà Fiorenza, e non vi paia cosa strana, ch' in questa Città del Borgo debba Fiorenza capire, perche altre volte pure in questa sala vi si è rappresentata Roma, Napoli, e Milano, di Fiorenza maggiori. Argomento non vi farò, perche nõ mi sono preparato à questo. Ma perche voi altre Donne sempre desiderate, che vi si metta innanzi l' argomento per saper meglio doue habbia à riuscir la cosa, attendete a quelli che primieramente veranno fuore, che ve ne metteranno vna gran parte per la fantasia. La Comedia se ben potrebbe parerui nel principio alquanto aspretta, sempre vi riuscirà di poi più piaceuole. Ella è tutta vostra, e vostra SCHIAVA, ascoltatela, e fattele carezze, che con questi Academici Risentita desidera giorno, e notte esser sempre con voi à seruirui.



Personne

## Persone della Comedia.

*Germinio giouane.*  
*Fanulla seruo.*  
*Crapulone parasito.*  
*Allocco seruo sciocco.*  
*Messer Menecrate medico.*  
*Pasquino, ouero Giouannino seruo.*  
*Emilio, ouero Costanzo giouane;*  
*Arrigo, ouero Lampridio giouane.*  
*Baccio vecchio.*  
*Maestro Filopedo pedante.*  
*Flaminio giouanetto.*  
*Laurania fanciulla.*  
*Honestà, ouero Cintia SCHIAVA.*  
*Monna Betta ruffiana.*  
*Cechina serua.*  
*Madonna Leonida vedoua.*  
*Angiolina, ouero Olimpia fanciulla.*  
*Capitano de' birri.*

ATTO



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Germinio giouane, Fanulla seruo.*

*Ger.*  **COSTIANCI** più quà Fanulla, acciò non faceffimo risvegliare Emilio, & egli per sorte non c'interrompesse.

*Fa.* Sarebbe meglio Messer Germinio riposare anchora voi hauendo vegggiato tutta questa notte, & non essendo anchor giorno, che se dipoi vorrete mecoragionare, non mancheranno hore commode.

*Ger.* Fin che non isfogo alquanto il graue dolore, che mi si rinchiude nel petto riposar non posso, & se ben morte sarà finalmente quella che porrà meta alle mie pene, nondimèno spero con farti partecipe del mio trauagliato pensiero, dare qual si sia breue ristoro all'affannato cuore.

*Fa.* O caro padrone, voi erate una volta tutto allegro, e sempre proponeate qual  
che

A T T O

che burla da far stare anchor giocòdamè te chi con voi conuersaua. Ma hora sete mesto, e quello che è peggio, mi parete mezo disperato. Che graue accidente è questo, che sì vi conturba l'animo?

Ger. E' uno accidente nel cuore, cagionato mi per l'ingiusta fortuna che perfidamente mi perseguita.

Fa. Pensar non sò che danno vi rechi la Fortuna; che così per lei ui habbiate a dolore. Vi veggio giouane nobile, e ricco. Vi sento da ogn'uno per molto gentile, e virtuoso comendare, sete amato, e riputato sommamente per quanto s'aspetta al grado vostro: in oltre hauete in casa questo Emilio a voi tanto caro, che l'istessa malenconia farebbe allegra.

Ger. Et da questo giouane deriuua la cagione d'ogni mia pena.

Fa. Perche?

Ger. Per hauer' egli posto il cuore doue prima locato io l'hauuo.

Fa. Per essere innamorato di Laurania?

Ger. Sì; e credimi, che quante sonate ha fatte nel liuto tutta questa notte d'intorno a questo canto mi sono state tante pugnalate nel cuore, se ben io mostrauo pigliarne gusto.

Fa. E' perche dunque se n'erauate prima di lui innamorato, non ve gli sete scoperto, e non gli hauete detto che non ui ponga'l pensiero?

Ger. Per-

P R I M O . 9

Ger. Perche sono stato ritenuto da un certo rispetto amicheuole; e se bene io sapeua, che Amore suol da principio à guisa di focile destar nel cuore dell'amante una picciola scintilla atta ad estinguer si facilmente, laquale se si lascia crescere, ogni volta più dilatandosi la fiamma, si rende poi difficile ad ammorzare; nondimeno non hò saputo mai risolvermi a spargerui l'acqua del mio giusto, e ragioneuol pensiero.

Fa. Et hora perche non cercate d'estinguer questo fuoco anzi che più s'accenda, con far chiaro ad Emilio, che prima di lui Laurania desiderauate?

Ger. Non mi par bene.

Fa. Perche cagione?

Ger. Perche tal volta non mi crederebbe non essendomi per l'adietro palesato, e forse si persuaderebbe che per la pratica, laquale ho tenuta seco nel venir molte volte à vederla io mi fossi di lui acceso, e così sfacciato, e scortese mi direbbe, e per l'obligo che cò lui tengo d'ingratitude mi accuserebbe.

Fa. Non farebbe tante cose nò. Ma che obligo è quello che vi fa esser così modesto con questo Emilio?

Ger. Io ti dirò. Perche tu forse non sai anchor chi egli sia.

Fa. Anzi più volte ve n'hò dimandato, e voi non mi hauete mai risposto.

Ger. Sap-

Ger. Sappi dunque che questo giouane è Fran-  
Zese.

Fa. Nō è miracolo se ben veste alla Spagnuo-  
la, perche hoggidì è tanta la copia de'  
Francesi, che uno di fuora via parerà  
Italiano, e Spagnuolo, e intrinsicamen-  
te sarà Franzese.

Ger. Suo padre è Fiorentino, ilquale, come  
sogliono fare alcuni di questa nobil na-  
tione, giouanetto uscì di Firenze cercan-  
do sua ventura, e se n'andò a Lione,  
e inui, essercitandosi nelle mercantie,  
diuenne ricco, e prese moglie, della qua-  
le nacque questo giouane che Gostanzo  
fu nomato se ben hora fa dirsi Emilio.

Fa. Non dunque Francese, ma sarà Fioren-  
tino.

Ger. Basta che nacque in Francia. Et essen-  
do poi cresciuto fin' all'età di quattordi-  
ci anni, gli venne in fantasia di venire  
a veder l'Italia, e particolarmente la  
Toscana, e Firenze; doue essendo stato  
molti giorni, venne dipoi con altri gio-  
uani studenti, a Pisa, e inui s'accese del-  
la figliuola di Messer Menecrate medico  
nostro Pisano, ilquale habita al presen-  
te in quel canto.

Fa. L'ho veduto molte volte cotesto medico.

Ger. Et io ch'a quel tempo era in Pisa gioua-  
netto, veggendo questo Emilio, che pur  
all'hora Gostanzo si chiamaua, esser mol-  
to gentile, e virtuoso, presi seco amicitia,

•tia, e spesso praticauamo insieme, e  
una volta uscendo io di casa solo a quat-  
tr'hore di notte, fui da tre persone assa-  
lito, delle quali era capo Lampridio ma-  
rito già di quella madonna Leonida ve-  
doua che habita di quà, ilquale era a  
quei giorni in Pisa, e per piccola cagio-  
ne si teneua da me grauato, ond'io di-  
fendendomi più che poteua, e gridando  
aiuto per trouarmi a mal partito, que-  
sto giouane, che per mia buona sorte  
non era da me molto lontano, conoscen-  
do la mia voce, subito mi soccorse, e con  
la spada in mano si mise d'intorno a co-  
loro, gli ribattè, ferì Lampridio, e la vi-  
ta saluommi.

Fa. Fù veramente gran brauura.

Ger. Oltra di questo hauendo io bisogno di  
danari, per hauer maritata in quei tem-  
pi una mia sorella, egli se n'andò a Fi-  
renze, e con una polizza di cambio che  
hauena ottenuta dal padre prima che  
di Francia si partisse, cauò del banco de'  
Ricci quattromila ducati, e ritornando  
a Pisa, tutti me gli offerse. E questi  
sono quei due seruigi che mi hanno per-  
petuamente obligato, l'uno d'hauermi  
saluata la vita, l'altro d'hauermi ac-  
comodato di mille scudi, che tantine  
presi in tal necessità.

Fa. O gran generosità: ò incredibil forza  
d'amicitia. O Fortuna più benigna ti  
può

può dir colui ch'è pouero di robba, e ricco d'amici, che quello, ilquale è ricco di facultà, e d'amici pouero. Come poi si partì di Pisa per andare in Ispagna, d'on de è tornato poco più d'un mese fa?

Ger. Ascolta. Auuene dopo alcuni giorni, ch'un seruidor di Messer Menecrate nascostamente si partì di Pisa, e non sò in che modo, menò via la fanciulla amata da Emilio, insieme con vn'altra sua picciola sorellina, la onde soprapreso il giouane da grandissimo dolore, e venutoli in fantasia di seguitare il seruidor del medico c'haueua inteso esser fuggito verso Liorno, vicino a notte uscì di Pisa, e non essendo anchora sei miglia lontano, caualcàdo per l'oscuro s'incontrò cō Lampridio, alquale per la detta questione riscaldandosi in vn subito l'animo per esser così di notte, frà boschi, e forse della vita sua dubitando, prestamète spianando verso Emilio vn'archibugio a ruota, che teneua dināzi all'arcione, sparò, e colse il cavallo, mandando l'uno, e l'altro per terra, e così pensando hauer' Emilio morto se n'è fuggì; laqual fuga di Lampridio hauendo Emilio considerata, finse che la sua morte fosse vera, facendone sparger la fama ad un suo seruidore, che seco si ritrouò nel fatto, perche ancor'io credei che fosse morto.

Fa. E co-

Fa. E come colorì questa morte d'Emilio quel seruidore.

Ger. Seguito che fu questo caso, essendosi conuenuto Emilio col suo seruidore, a cui diede bonissima mancia, fè che egli se ne venne solo a Pisa tutto affannato, e portando le vestimenta d'Emilio stracciate, e sanguinose, disse d'hauerlo veduto cascar morto percosso d'una palla nello stomaco da vn'archibusata che gli hauea tirata Lampridio; e che egli ritrouandosi solo tra boschi si era ritirato ad una capanna di certi pastori lontana di lì due miglia, e che la mattina dipoi ritornando per prender quel corpo morto, e farlo sepellire, non ui hauea trouato altro che quei drappi così mal conci, e che teneua per certo che fosse stato dalle fiere diuorato. Io fui subito afflitto da dolore incredibile, & egli disse volere andare in Francia a portar questa noua al padre d'Emilio morto, e renderli alcune anella et altre gioie, e denari che adosso a quello hauea trouate, e così fece. Il padre d'Emilio, per quello ch'intesi; dolente oltre modo fece sapere il caso al Gran Duca, per commission del quale i Signori Otto fecero citar Lampridio, e in contumacia lo bandirono in pena della forca.

Fa. Non sò anchora comprender la cagione, per laquale Emilio volle che si credesse egli esser morto.

Ger. Si

A T T O

Ger. Si finse morto, accioche'l padre non hauesse a ricercar più di lui mentre voleva andar pel mondo cercando l'amata fanciulla, e però si mutò'l nome di Gostanzo in Emilio, e andò in Ispagna, doue haueua inteso ch'era fuggito il seruo rubatore.

Fa. Hora u'intendo benissimo.

Ger. Non ho dappoi saputo altro, se non quanto vidi circa un mese fà, quando egli mi venne a trouar qui in Firenze, & io lo riceuei così allegramente come tu sai. E quando io pensaua douer felicemente uiuere, parendomi hauer racquistato un tanto mio caro amico, la Fortuna (forse per dimostrarmi che in questo mondo non è fondato alcun contento) ha operato che sia fatto amante della mia Laurania, per laquale ho Pisa abbandonata, e son venuto ad habitare in Firenze.

Fa. Anzi io credeua che voi non l'amassi più, che quando passate di quà non alzate pur gli occhi alle sue finestre per vederla.

Ger. Lo fo rispetto all'amicitia, & a gli oblighi ch'io u'ho detti.

Fa. I dispetti, i sospetti, e i rispetti gustano il mondo. Se Emilio non ha hauuto rispetto a uoi, perche volete hauerlo a lui?

Ger. Non si può dir che non m'habbi hauuto ri-

P R I M O. 12

to rispetto, non essendosi mai accorto ch'io sia innamorato di Laurania.

Fa. Ditegliene dunque, e ne sarete con ragione iscusato.

Ger. Non è bene.

Fa. Volete che glie le dica io?

Ger. Nò.

Fa. E volete uiuere con questa occulta piaga senza cercar di sanarla.

Ger. Mi basta solamente hauere alquanto sfogato teco questo interno mio dolore.

Fa. E' vero che'l dolore ad una persona conferito che v'ami, e u'honori come fo io vostro fedelissimo seruidore, si può rendere in voi minore, perche di quello che è tutto vostro a me ne date grandissima parte ma non è per questo, che riguardandosi di poi l'uno, & l'altro di noi, non sia della medesima grandezza, anzi più facilmente crescendo quanto più, e per voi, e per me ha spatio oue allargarsi, sempre diuerrà più grande, & alla fine sarà nel vostro cuore, e nel mio doppiamente maggior di quello che al presente solamente è nel vostro. Però bisogna porgerui rimedio.

Ger. Ho deliberato prima morire che di spiaccere a Emilio mio caro amico.

Fa. Se voili sete amico, come chiaramente se vede senza dubbio alcuno ancora egli uideue amare, & essendo così, non piglierà dispiacere delle cose che da voi, o da altri

altri per voi li saranno proposte.

Ger. Non vò farne sperienza.

Fa. Aspettate. Et se si potesse rimediare al mal vostro per altra via che col dire voi esser di lei innamorato?

Ger. Come?

Fa. Verbi gratia, dire ch' a lui non si conuien quest' amore per molte cagioni, ò perche ella non li vuol bene, ò perche Baccio suo padre non glie la darebbe per moglie, ò per altre cagion simili da leuargli ogni amoroso nutrimento dal cuore.

Ger. Credo che sarà cosa difficile; pure si può prouare, e del tutto lascio la cura a te.

Fa. Quietatevi. Prima che passi questa sera voglio hauer istirpata gran quantità di fiori, e seminato altrettanto sale.

Ger. Mi sà male che s' habbi a intorbidar cotal dolcezza nell' animo del mio caro Emilio.

Fa. Non bisogna considerare tante dolcezze, e tanti disgusti; e poi che sapete voi se Emilion non habbi a sentir cõtento maggior di quello, che ui pare hoggi da lui gustarsi ritrouandosi legato, ogni volta che si vegga libero da questo amore?

Ger. Potrebbe essere, ma non può farsi senza suo gran tranaglio nel principio.

Fa. E tanto maggiore ne succederà il diletto.


Ger. Horsù fà quanto ti pare. Và dunque a casa, aspetta che si risuegli, e serui-  
lo, e sopra tutto vedi metterli in disgratia

tia quel Pasquino seruidore di Baccio, che l'intertiene in questa speranza.

Fa. Gran furbo è cotesto Pasquino; non vò dire altro, è Spagnuolo allenato a Napoli, insegnato da baroni in Roma, e raffinato in Firenze. Ma se haurà a far meco andrà da marinaio a galeotto, andate pur via, e riposatevi sopra di me.

## S C E N A S E C O N D A:

Crapulone Parasito.

 E gli occhi col vedere, l'orecchie con l'ascoltare, il naso con l'odorare, e le mani col toccare sentissero quel soauissimo piacere che la bocca, e la gola gustano col mangiare, certamente haueremmo torto a lamentarci della natura, che improuida, e senza discretione ci ha dati due occhi, due orecchie, due nari, e due braccia, con due mani, e dieci dita, e dipoi ci ha fatto una sol bocca, & una gola così picciola. Che importaua a me il poter con questi occhi vedere un bello spettacolo, con queste orecchie ascoltare un soauo canto, con questo naso sentir l'odore che le donne, e molti garzoncelli de i profumi che portano adosso spargano per tutte le strade, e con queste mani tocca-

re una fresca, e soda robiciuola, se queste cose son tutte bagatelle, e non empiono a gli huomini punto il corpo? O Natura auara, ingrata, e discortese, perche non hai fatto almeno che questi occhi, queste orecchie, e queste nari siano tante bocche? e che queste braccia così lunghe siano due gole, che dalla testa discendino al basso? e queste perticaccie, che ci pendono dal collo siano due ventri con larghezza alla lunghezza proportionati? Allhora sì che vorrei veramente esser detto Crapulone, come molti per nome mi chiamano. E tanto il piacere che dal mangiare si piglia, che non penso mai ad altro ch' al mangiare. Ecco non son uscito più presto del letto, che mi son preparato il desinare; perche Messer Menecrate Medico, se bene è un spilorcissimo pittoco, nondimeno essendo innamorato dell' Angiolina creata di Madonna Leonida vedoua, con quattro paroline ch' io dia d' intorno a questo suo amore mi darà da desinare. Però vò picchiare. Tic, toc, Non si sente veruno. Il medico suol pur leuarsi di buon' hora a studiare. Tic, toc, toc.



SCE-

## S C E N A T E R Z A.

Allocco seruo sciocco, Crapulone.

Messer Menecrate medico.

All. **D** Iauolo spezza quella porta. Venga l' il canchero a chi volesse stare per seruidor con questo Medico, tutto il giorno, e tutta la notte non ci è altra faccenda che rispondere, e aprire, e mettere, e cauare la mula della stalla. Chi è giù.

Cra. O Allocco, Dio ti dia il buon dì, e cento buon' anni.

Al. Et a te il morbo, il fistolo, e la fame.

Cra. Ogn' altra cosa si può sopportare, eccetto che la fame.

Al. Che vai facendo Crapulone? Vanne alle forche. Io dormiua, e sognaua d' essere abbracciato con quella dalle maniche rosse, e me n' andaua in dolcitudine; e tu m' hai svegliato appunto sul buono.

Cra. O non t' adirare, non pensaua che tu fossi in tanto piacere. M. Menecrate è anchora leuato.

Al. Perche?

Cra. Vorrei che venisse a vedere un malato.

Al. Che malato? Senon ti leui d' attorno a questa casa, ti farò un cappel rosso con questo mattone.

B 2 Cra.E



- Cra.* E' perche tanto male al tuo Crapulone?  
*Al.* Vedi viso di furbo. Non pensi ch'io ti conosca ghiottone? Tu vorresti entrar dentro in casa, e trangugiare ciò che ci è di buono. La non ti verrà fatta. Il Messere per ristorarsi del danno da te l'altro giorno riceuuto mi ha fatto digiunare una settimana. Caca sangue tocca a me far penitēza di q̄sti tuoi peccati mortali.  
*Cra.* Non p̄ mia fè. Alla mia zia è sopragiūto all'improuiso vn male tanto grande che se si tarda col medico, sarà spacciata.  
*Al.* Tu deui à tauola schermir così bene, che ella non deue pur poter menare vn colpo. La vorrai vn tratto far morir di fame.  
*Cra.* E' che sei vn burlone. Horsù aprimi.  
*Al.* Non ti voglio aprire, ch' a dirt' il vero tu sei venuto à noia ancora a nostri gatti, che quando ti veggono comparire soffiano, e miaulano, che paiono spiritati, poichè non hai tanta discretione di lassarli una finestra.  
*Cra.* Gran patientia bisogna hauer co' pazzi. Apri, se non picchierò vn'altra volta, e mi farò sentire à Messere.  
*Al.* O sciagurato. Non ti voglio aprire. Vatti impicca.  
*M.Me.* Che si fà tutta mattina a cotesta finestra? Chi picchia la porta?  
*Al.* Vn'imbriaco.  
*M.Me.* Leuati di costì bestia.  
*Al.* Ohime.

M.Me.

- M.Me.* Chi è quello costà giù che picchia?  
*Cra.* Son il vostro Crapulone M. Menecrate, mandato da un estremo bisogno, che io ho delle vostre virtù.  
*M.Me.* Che ci è di nuouo?  
*Cra.* La mia zia si è risvegliata sul far dell'alba con vn grandissimo male. Vorrei che gli ordinaste qualche cosa da guarirla.  
*M.Me.* Sarà bene che tu venga in casa, che mentre mi fornisco di vestire, meglio me n'informerei.  
*Cra.* Farò quanto V. Sig. vuole.  
*M.Me.* Allocco tira la corda della porta, e fa presto.  
*All.* Tanto presto potessi tirare il collo sù le forche a questo furbaccio.  
*Cra.* Ho rotta la prima squadra. Hor mi preparo gagliardamente per dar l'assalto a gli alloggiamenti.

## S C E N A Q V A R T A.

Pasquino seruo, Emilio giouane.

- Pas.* **I**n felice vita è quella d'vno amante. Quando io pensauo dopo l'hauere accompagnato Emilio a casa, che se ne fosse andato a dormire, lo sento col liuto nella strada, e tutta notte sonando si è ragirato quini d'intorno.  
*Em.* Mi son leuato, e non ho trouato Germi-  
 nio, nè Fanulla in casa, onde son venuto

B 3 subito

subito à veder se anchor il mio Sole volesse con i suoi raggi quest' aere felicissimo illuminare.

**Pas.** Eccolo appunto. Buon dì Sig. Emilio.

**Emil.** Buon dì, e buono anno caro Pasquino.

**Pas.** Non ho voluto restar di darui'l buon dì se ben m'haueate data la mala notte.

**Em.** Come la mala notte, se da hier sera ch'io ti lasciai non ti ho mai veduto se non hora?

**Pas.** Per questo non pensate hauermi fatto hauere una mala notte?

**Em.** Nò credo io.

**Pas.** Credete ancor male. Quelle vostre sonatine, quelle villanelle, e altre canzonette che tutta notte son da voi state sparte d'intorno a questo canto; tutte che belle, e diletteuoli; nondimeno sono state noiose a me che son un goffo, poiche per quelle non ho mai dormito.

**Em.** E Laurania ha sentito?

**Pas.** Ha calpestato tutta notte'l palco sopra il mio capo, correndo spesso alla gelosia per vdirui meglio. Si che lei di sopra, e vo di sotto me, l'haueate data: ma se (come spero) accade che voi andiate di sopra, sò che per una mala notte mi renderete mille buon'anni.

**Em.** Se mai permettenessero i cieli, ch'io godessi Laurania, come tu dì, vorrei allhora che tu conoscessi interamente l'amoreuolezza

lezza mia. Ma come sarà questo se non me ne portimai una buona nuoua?

**Pas.** Veramente non ho mai potuto ritrar bene l'animo di lei quale egli sia, perche se ben pare che le dilette il sentirui cātare, e sonare d'intorno a questa casa, nondimeno quando di voi le vò far parole s'arrossisce, s'adira, e mi minaccia.

**Em.** Che deuo dunque sperare?

**Pas.** La vostra speranza sarà fondata nel gentilissimo cuor di lei, che si come ella mai vostri fauori, che fanno testimonianza della sua bellezza, non potendo a donna accader cosa più grata, che che d'esser tenuta bella, a poco a poco amerà anchora voi. In oltre con la perseveranza si fa cascare il pescie nella rete, con l'esser seguitata è giunta la lepore dal cacciatore; e con la patientia si superano tutte le cose. E colui che con desiderio ha molto aspettato il giorno quando vede comparire in Oriente'l Sole, non l'accusa che sia venuto tardi.

**Em.** E quando verrà questo desiderato giorno che rischiari una volta la lunga, e torbida notte della mente mia?

**Pas.** Non sempre la fortuna gira le cose per un verso; e non è cosa più facile a mutarsi che l'opinione. Sì che se bene anchora Baccio padre di lei nò è stato molto inchinato al fatto vostro: pure hier sera mi parue d'animo assai piaceuole

verso voi.

Em. Tu mi dai la vita caro Pasquino.

Pas. Non dubitare Signor Emilio; con tutto che Amore soglia nel principio parere aspro, e crudele, non si troua alla fine il più cortese Signore di lui.

Em. S'io non l'haueffi prouato più di dieci anni verso di me spietato, forse ti crederei.

Pas. Dūque sete stato più volte innamorato?

Em. Sì.

Pas. E doue? in Francia?

Em. Anzi in Italia, & in Pisa, amando una gentil fanciulla, che Cintia si nominaua, figliola d'un medico gentilhomo di quella Città. Ma da un seruo sciagurato insieme con vn'altra sua sorellina fu ingannata, e condotta per mare, doue appresso Monaco annegò: E s'io non fossi più che certo ch'ella morta fosse, potrei facilmente indurmi a credere, che la Schiaua di casa vostra fosse quella stessa, tanto nel volto, e ne' gesti la simiglia. Ah che solamente vorrei hauer nelle mani quel ladro seruidore, che dalla tempesta del mare, come a Nizza pochi mesi fa mi fu detto, si saluò, per poterlo fare appiccare per un piede, a effempio d'ogni furfante, del quale porto scolpito nella memoria il nome, che Giouannino era detto.

Pas. Ohime, gran cosa sento. Hor crediate-  
mi pure che in quest'altra ui sia per succeder miglior fortuna, & io ne voglio  
hauere

hauere ogni cura.

Em. In te solamente spero, & a te mi raccomando di cuore.

Pas. Andate via che di corto son per consolarui. Mi s'aricciano i capegli pensando al pericolo che mi stà sopra.

## S C E N A Q V I N T A.

Arrigo giouane, Pasquino.

Ar. **B**ER dieci anni continui, che dalla mia cara consorte Leonida son stato lontano, la quale ha falsamente creduto ch'io sia morto, son sempre mai vissuto con l'anima diuisa.

Pas. Mi batte sì fortemente il cuore, che non posso fare il passo. O Ecco il Signore Arrigo mio vero padrone.

Ar. Ma poi che son venuto quattro giorni sono in Firenze, sperando d'hauere a esser gratiato d'ogni mio pregiudicio, e dappoi felicemente lei godere, sento con l'anima ricongiungersi i sensi, e nascermi nel cuore infinita dolcezza.

Pas. Buon giorno Signor Arrigo.

Ar. O Pasquino, certo ch'io non t'haueno veduto. Ohime tu sei molto conturbato, ch'è della mia Leonida.

Pas. Hier sera sò che staua bene; questa mattina non l'ho ancor veduta.

*Ar.* Perche dunque nel venire alla presentia mia ti sei mutato così d'aspetto?

*Pas.* Non la vostra presentia, ma di colui, che si è hora da me partito m'ha posto nel cuore quel trauaglio ch'io dimostro nel viso.

*Ar.* Chi è stato?

*Pas.* Vn mio capital nemico.

*Ar.* Ha voluto farti oltraggio?

*Pas.* Signor no, perche non mi conosce per te.

*Ar.* Che dunque ti spauenta?

*Pas.* Mi fa paura questo, che se mi conoscesse, o m'ammazzarebbe, o mi farebbe appicare.

*Ar.* Perche causa?

*Pas.* Temo dirla.

*Ar.* Perche temi dire a me quello, che ti aggraua l'animo, hauendomi sempre conosciuto verso di te amoreuole?

*Pas.* Padrone amoreuole veramente mi sete stato. Ma questo mio fatto non ho mai conferito con alcuno.

*Ar.* Tu sai Pasquino, che già ti ho conferito in Ispagna, come io son bandito di questo stato per hauere ammazzato d'un'archibufata un certo giouane Francese che si chiamaua Goſtanzo, e che se bene io mi chiamo Arrigo, il mio vero nome è Lampridio, e che non per altro mi son così mutato di nome, e mi son finto morto nella guerra di Fiandra, che per  
esser

esser sicuro dalle gran persecutioni, che mi faceua il padre di detto giouane. Tu sai ancora con quanta confidenza ti ho mandato di là quattro mesi sono qui in Firenze solamente per saper noua date della mia Leonida; e tu per mio seruiugio ti sei posto per seruidore con Baccio, volendo più commodamente poterli impedire il desiderio ch'egli ha d'hauer lei per moglie. Se hai dunque da menell'animo tuo così buon maleuadore contr'ad ogni error che tu fatto hauessi, perche temi conferirlomi?

*Pas.* Per hauerui conosciuto Signor Arrigo di così gran bontà son sforzato dirui quel che fin qui con ogn'altro ho tacciuto, accioche bisognandomi possiate aiutare.

*Ar.* Di liberamente, che se bisogno fosse ancor con la vita t'aiuterei.

*Pas.* Io dunque ancorche mi dica Pasquino, ho per vero nome Giouannino, e non Spagnuolo; come credete; ma Italiano, Toscano, e di Pisa sono, doue stauo per seruidor con un medico che hora stà quà, ilquale hauend'io seruito lungo tempo contra mia voglia, per esser egli di natura auarissimo, e bestiale, un giorno mi volle battere, auenga che gli hauessi rotto un'ampolla d'un cert'olio che egli di sua mano fatto hauea, & io, per difendermi, a lui mi riuoltai. Dapoi togliendoli della cassa una borsa di cinquanta

scudi, perche tanto mi doueua per mio salario di tutto quel tempo ch'io era stato a seruirlo, me n'andai di casa sua. Ond'egli mi diè una querela di furto appresso il commissario di quella Città; & io per non hauere a essere ristretto in carcere, me n'uscì di Pisa, & andai subito verso San Piero in grado, doue erano andate quella mattina a diporto due sue figliuole, una di dodici, e l'altra di cinque anni, insieme con una lor balia, le quali hauendo io dolcemente lusingate a venire in una barca per Arno, ambedue indussi a entrarui, e lasciando la balia nella sinistra sponda, cō prestezza m'inuiai giù per lo fiume, entrai nel mare, e pieno di rabbia verso Spagna presi l'viaggio.

**Ar.** Che mi di tu? Fu veramēte crudel cosa il cōdur via quelle faciulle. Che facesti poi?

**Pas.** Nauigammo nel principio felicemente. Ma il terzo giorno se ci voltò contra un temporale, che'l padrone temendo molto, cominciò a libar la barca, e dopo molti trauagli del mare, apparendo sempre maggiore il pericolo, presi alla fine la minor fanciulla nelle braccia, saltai nel battello, tagliai il canape, e dall'onde nella spiaggia di Nizza fui gettato.

**Ar.** Et dell'altra fanciulla che ne fu?

**Pas.** Credo che perisse, perche mi fu dappoi detto che non s'era udita più noua della barca, nè di persona che vi era.

**Ar.** Del-

**Ar.** Della minore che ne facesti?

**Pas.** La menai meco fin ch'io giunsi in Barcellona, doue facēdomi chiamar Pasquino, e fingendomi Spagnuolo, mi accommodai con voi per seruidore, e quella vi vè dei, dicendo hauerla comprata da certi Spagnuoli. Laquale voi mandaste subito alla vostra Madonna Leonida, che come sua figliuola l'ha alleuata, & in vostra memoria la tien molto cara.

**Ar.** M'acò male che quest'altra è vna. Fu veramēte un fatto molto mal cōsiderato.

**Pas.** Fui portato dalla collera, e dalla gran ragione c'hauer mi pareua. Ma quello che al presente mi ha spauentato è stato quell'Emilio, ch'io ui dissi hier sera esser acceso della figliuola di Baccio, & hammi detto che già fù in Pisa, doue ardentissimamente amaua Cintia (che così la maggior di quelle fanciulle si chiama) e ha dimostro un animo molto cattiuo verso quel Giouannino che la rubbò, ilquale son io, & h'è giurato farlo impicare se mai lo ritroua. Si che voi vedete se per esser tornato fra le forbici io posso uiuer sicuro.

**Ar.** Non dubitare, perche (come tu sai) quattro giorni fa' ch'io torni quì con lettere de' primi Signori di Spagna, con le quali caldamente mi raccomandano al S. Don Giouanni, ilquale come Principe gentilissimo, mi ha detto che presto m'impe-

trerà

trerà gratia da S. A. Sereniss. ma che in modo alcuno in questo mentre io non mi discuopra, & allhora che potrò liberamente conuersare, stà pur securissimo che per te anchora non vi sarà pericolo alcuno.

*Pas.* Così veramente spero, & io in tanto attendereò a seruirui come ho fatto per lo passato.

*Ar.* Dunque Baccio voleua togliermi la mia Leonida.

*Pas.* S'io non fossi stato di mezzo per impedimento ue l'haurebbe cinta. Hora non ci è più pericolo. L'ho posto à lei tanto in disgratia che non potrei dir più; se bene a lui riferisco tutto il contrario. Non ue ne date affanno.

*Ar.* Sò Pasquino mio che tu sei di grandissimo valore. Ma vorrei pur vederla questa mattina.

*Pas.* Non s'è veduto anchora mouer punto quel impannata. Andiamo di quà, che suol tal volta affacciarsi alle finestre dopo'l canto.



## S C E N A S E S T A.

Baccio vecchio

**H**auer fanciulle da marito in casa è un grādissimo tormento; elle guastano ogni tuo disegno, perche si stenta a trouare un partito che per lor sia buono, e quando tu pensi, hauendole dato marito con gran parte della tua roba che stiano commodamente, spesso con qualche ceruellino, o con qualche zucca sciocca si trouan congiunte: bisogna dunque molto bene aprir gli occhi. E questo è quello che del continuo mi tormenta, e tanto più che s'io nò hauessi in casa questa Laurania mia figliuola già da marito, io mi sposerei con Leonida, e goderei ogni bene: la onde s'io pigliassi moglie prima che lei maritassi, o si direbbe ch'io non trouassi da maritarla, e così caderebbe di conditione, ouero huomo leggiero, e di poco giuditio sarei riputato. Nondimeno quello Emilio che mi ha fatto parlar da M. Zanobi, pregandomi ch'io gli voglia dare questa mia figliuola per moglie, credo che sarà il proposito mio, perche mi affermò hier sera un mio compare, che egli è cugino di quel Germinio, in casa cui egli habita, che ha un grandissimo

dana-

A T T O

danaro, e che è giuane molto garbato. Son dunque risoluto per la prima occasione d'altra richiesta che da lui mi vèga, dargliela liberamente. O quello mi par Pasquino, che negotij ha così di buon hora con quello Spagnuolo che si parte hora da lui? Poiche viene in quà voglio aspettarlo.

S C E N A S E T T I M A.

Pasquino, Baccio.

Pas. **H**O lasciato il Sig. Arrigo, perche Baccio hauè domi veduto cō lui nō ombri del fatto mio.

Bac. Pasquino doue vai?

Pas. O padrone voi sete quì?

Bac. Dimmi, colui che testè era teco non è quello Spagnuolo, che quattro giorni sono venne in Fierenze, e si è acceso della mia Leonida?

Pas. Signor sì. Ma non crediate che passi più di quà; l'ho brauato di modo che non sapena doue metter si il capo.

Bac. Gli hai fatto anchora il douere. Questi Spagnuoloetti col portare vn par di calze attillate, vna beretta in iscurcio, vna spada a canto, e vna cappetta indosso, pensano che tutte le donne li moino appresso, e non fanno che quelle c'han giuditio ancorche mirino alle volte a pē-

nac-

P R I M O.

21

nacchini, s'appigliano dipoi a Italiani.

Pas. Madonna Leonida non si può già morir per altri che per voi talmente nel bellissimo petto ha voi solo per le mie parole impresso.

Bac. O Pasquino mio dolce, chi non t'ameria?

Pas. E vedete se sò far bene al giuoco, c'ha uendola conosciuta desiderosa della vostra Schiaua che da voi volea comprarla, glie l'ho proferta in dono, & ho detto esser di vostra commissione.

Bac. L'Honestà dunque le vuoi donare?

Pas. L'Honestà sì. O non dareste voi come tal volta m'hauete detto, ogni gran cosa per acquistar la gratia sua in ogni modo s'ella vi si fa moglie, la Schiaua non sarà vostra?

Bac. E cosa molto pericolosa. Fà ciò che ti pare. Almeno adornela con parole, che paia venire il dono da vno che desideri compiacerte d'altro che d'una Schiaua, et io anderò in tanto in in mercato a spe dire un mio negotio.

Pas. Andate via ch'ogni cosa si farà diligentemente. Ho molto bene ordinato il tutto in seruitio del mio Signore Arrigo. Hora posso da me seguitare il lauoro. Della Schiaua, se ben m'hai detto Baccio ch'io la doni a Madonna Leonida liberamente, ne voglio in ogni modo cauare il prezzo, e vò che costi salata, per far che la medicina operi più in  
Madon-

*Madonna Leonida a euacuarle ogn' amore che verso questo vecchio hauer mai potesse, el induchi nell'animo vno sdegno tale da far viuer quieto il mio Signor Arrigo fin che possa sicuramente praticare, et a lei scoprirsi per Lampridio. Voglio andare a darle la nuoua, e a conuenir seco del prezzo.*

## INTERMEDIO SECONDO.

**R** Appresentandosi il medesimo prato, e'l luogo di prima, comparisca Plutone accompagnato da quattro diauoli, il quale preso dall'inuidia per la felicità de gli huomini da Amore induttai, dica l'infra scritte parole:

*Hor fra' viuenti i dolci Amori vanno (riso)  
Dolci fuochi accendendo, e'l giuoco, e'l  
Spatian nel mondo, e ne l'eterno danno  
Sbattuto fugge il duol con mesto viso?*

*Lieti i mortali senza cure stanno,  
E proprio par la terra vn Paradiso?*

*Quattro diauoli dichino.*

*E noi tra'l pianto, e la perpetua notte  
Tristi viuiam nelle tartaree grotte?*

*Plutone.*

*Ahi nõ fia ver ch'i Dei tra'l pianto eterno  
Siano sommerfi ne' perpetui mali,*

*E tra le gioie, con obrobrio, e scherno  
Di noi si godin gli huomini mortali.  
Fermate dunque. O voi ch'entro l'Inferno*

*Pren-*

*Prencipi sete, udite; L'immortali  
Furie mandate dal basso Acheronte  
Con le facelle accese in Elegetonte.*

Si mostri subito in terra vna vorragine spirante fiama dall'Inferno, per la quale si vegghino venire Megera, Thesifone, et Aletto furie infernali, & in quel mentre i prencipi dell'Inferno si sentino dire gli infra scritti versi:

*Eccole sacre Erinni,*

*Che di serpenti orridamente ornate*

*Dell'anime dannate*

*Lascian l'honor' onde'l ciel le destina;*

*L'Inferno a te s'inchina.*

*Et elle vengon sù dal basso fondo*

*Con le sue faci ad obedirti al Mondo.*

Le furie infernali volgendosi a Plutone dichino:

*Eccone siam Tartareo Dio per fare*

*Tutto quel che da te ne sar à imposto.*

*Plutone.*

*Fiere Dee, sacre Erinni hor' a turbare.*

*Le gioie de' mortali andate tosto.*

*Furie.*

*Se voi, Pluton, che di lagrime amare*

*Sparghino il volto, e'l gaudio habbin di-*

*La Gelosia cõ noi fa venir sopra, (scosto,*

*E vedrai contra lor mirabil'opra;*

*Plutone chiamando la Gelosia.*

*O d'Inuidia, e d'Amor figlia vien via*

*Dal carcer thetro.*

*Véga la Gelosia subito per la medesima*

*vorag-*



A T T O

voraggine, alla quale voltandosi Plutone  
soggiunga.

*Tutto il mondo impiaga*

*Col tuo serpente, e paurosa, e ria  
Versa tutto il velen dentro tal piaga.*

Gelofia risponde

*Morderà sì ciascun la serpe mia,  
Che non le gioue man medica, ò maga.*

Plutone alle Furie, & alla Gelofia.

*Andate ch'io vi seguo, che de gl'empì  
Veder vò gl'aspri stratij, e i crudi scēpi.*

Mentre le Furie, la Gelofia, Plutone,  
e i quattro diauoli si partono, i Prencipi  
dell'Inferno si sentino di nuouo dire.

*Itene pronti, o spirti infernali*

*A turbar la quiete de' mortali.*

Sparisca il prato, e la voraggine, ritor-  
ni'l medesimo proscenio, e seguiti la Co-  
media.



A T T O



A T T O SECONDO,

S C E N A P R I M A.

Maestro Filopedo pedante, Flaminio  
giouanetto.

M.F.



**H**O T T I souente admo-  
nito Flaminio, e ti  
ho probabiliter argu-  
mētando demonstrato,  
che'n te, e quali siano  
le petulantie di Vene-  
re, e quanto si deuino euitare; Ma tu  
dall'illecebre di quella irretito in dies  
magis entro ui t'immergi.

Fl. Quanto u'ingānate maestro in voler giu-  
dicare quel che nell'altrui animo si rin-  
chiude.

M.Fi. Exteriora indicant interiora: mala-  
mente celar si puole l'amorosa passione.  
S'io non conoscessi la mente tua da que-  
sto morbo affetta, non direi così.

Fl. Di chi volete ch'io mi sia innamorato?  
Chi è stata colei c'ha gettato nel mio cuo-  
re il seme di q̄sto Amore, come l'hà poi-  
uto fare, se quando stò in casa, quando  
esco fuori non mi parto mai da voi?

M.Fi.

**M. Fi.** Tu veramente nel preterito tempo mi hai sempre obedito come tuo animatissimo preceptore, e adolescentulo sei stato d'ogni prudentia predito; ma hora (non me preudente) cautamente. Amor t'ha percosso; & hoc video, perche dilettrandoti in casa star sù per le finestre, con la vola della tua mano crispi facendoti i capegli, e più ch'a te non dece elegantemente vestendoti, tutto petulante ti dimostri; anzi non più ti piacciono gli studij, non più moui nell'animo tuo quelle questioni, con le quali saepe ac sepius già veniui a me, come a tuo apollineo oraculo per la resolutione.

**Fl.** Il vestir politamente è costume d'ogni animo nobile; e s'io fossi innamorato, come voi dite, non solo lascierei gli studij, ma con maggior caldezza ui attenderei. Quante volte m'hauete detto che Platone, Socrate, e molti altri valenti huomini nelle lettere se non fossero stati innamorati non hauerebbono acquistata quella dottrina, e quel nome, che d'immortal memoria li ha ornati? E nelle vostre lettioni non mi hauete più volte detto essere Amore una dolce passion dell'animo, che non cade mai se non ne bell'ingegni? E caso ch'un'insensato per qualche bello oggetto s'innamori, subito ritornando i sensi a propri effetti loro,

loro, doue che prima era stolto, sauiu diuiene?

**M. Fi.** Puerorum imbecillitas. Vtinam che tu, ilquale anchora imberbe un Platone, o un Socrate esser non puoi, fossi innamorando me tuo preceptore un Fedra, o uno Alcibiade, come nel volto l'uno, e l'altro rassembri, che si come di quelli nella Grecia; così anchora di te nell'Etruria perenne fama sarebbe; perche questo è quello Amore, per loquale gli insani euadeno sani, e gli procliuu all'ira miti si fanno. Cerca pur dunque nella mente imprimerti quomodocunque venerea cupiditates sunt contraria re-  
ta rationi, si come n'insegna l'orator nostro. Da questo fango adunque amoue, amoue il piede.

**Fl.** Non voglio disputar con voi, prima perche non sò d'onde ui sia nato nel capo questo pensiero ch'io sia innamorato; dipoi perche come a mio precettore mi conuien cederui.

**M. Fi.** Io ti son preceptore, e con affection padre; però s'unquanco, o guarir ti vedrò della diretta semite uscire non mancherò di premonirti.

**Fl.** Hor non sia necessario.

**M. Fi.** Hor non sia uopo sarebbe eloquutione più Toscana, procedente dal verbo latino mentre si dice opus non fit. Ma sopra tutto caue che non ti sia inficiato l'ani-

mo dalle fallacie di q̄l tristo di Pasquino.

*Fl.* Dirò ben hora che non sian buoni i vostri consigli; perche Pasquino è amoreuolissimo seruidore.

*M. Fi.* O imprudente. Per cagion dunque d'un vilissimo seruo filium terra i miei consigli son dispreszati? Così fanno gli ingrati adolescentuli, che come il maestro non può più sopra di loro adoperar la scutica, gli pare ogn' hora mille anni (in memoria d'ogn' accetto beneficio) con obribrij leuarseo dinanzi.

*Fl.* Non dico questo per dispreszar le vostre parole, ma perche non mi par Pasquino da esser riputato huomo cattiuo.

*M. Fi.* Firma remanente opinione mea, che costui sia un tristo. Dico ( ancorche egli non fosse tale ) non esser buon costume il mostrarsi tanto familiare a' seruidori; quella cachinatione, quello immoderato riso, che heri vespere faceuate insieme, non dominum, ma confratrem ti dimostra.

*Fl.* Se nō ui piace anchora ch'io burli tal uolta seco, ui contenterò.

*M. Fi.* Così rectamente si conuiene.

*Fl.* O che non mi possa strigare vna volta da questa bestia.

*M. Fi.* Andiamo a messa; e fà che tu sia memore di queste mie admonitioni degne d'esser cō lo scarpello i duro marmo icise.

*Fl.* Così farò. Andiamo.

SCE-

## S C E N A S E C O N D A .

Fanulla.

**M** Entre che mi sono intertenu to al Buco a bere il greco, Emilio è uscito di casa sēza ch'io l'habbia potuto vedere, e per quāto m'è stato detto, ha fatto quì un lungo ragionamento con Pasquino. Certo che il furbo per guadagnar qualche cosa deue cercar di conchiudere questo parentado tra Emilio, e Baccio suo padrone. Vò veder di ritrouare Emilio per impedire il negotio.

## S C E N A T E R Z A .

Crapulone, Messer Menecrate,  
Allocco.

**C** Vello che passa di là mi par Fanulla. Fanulla? Fanulla? Voleuo parlargli per conto d'un pasto ch'intendo far domanda sera il suo padrone. Mal'anderò a trouare a casa. O il medico non viene M. Menecrate; la porta è aperta, venga V.S.  
*M. M.* Dāmi Allocco le mie pianelle di veluto.  
*All.* Non volete più respiarmarle per quando pigliate moglie?

C

Cra. O

**Gra.** O bello spasso è conuersare hora con questo medico, e tanto più, che già era tenuto il più sauiο huomo che mai da Pisa venisse a Firenze. Egli, per quanto dicono, ha buonissime lettere, ma è tanto guasto dall' Amore, che molte volte si fa spacciar per auffone; ed è auarissimo, che per spender poco tiene in casa un pezzo di seruidore che mai non vidi la più solenne pecora. Subito ch'io fui salito le scale gli dissi, la mia Zia non ha mal veruno, ma son venuto per farui godere la vostra favorita. Lo vidi ad un tratto farsi chiaro come la lucciola per l'oscuro, e sopra di ciò si è sempre ragionato. Nè spiccherò il desinare, e forse anchora la merenda, e la cena. Eccolo fuori.

**M.Me.** Tu Allocco resta in casa, scuoti la mia toga di velluto, e la pelliccia di vaio.

**Al.** Non volete ch' i ui porti la mula?

**M.Me.** Non mi curo di caualcare. Voglio così di buon' hora fare un poco d' essercitio a piedi.

**All.** Volete andare a veder la sfagurita eh? Guardate che Crapulone nō ue la tolga, che se la mangierà in un boccone.

**Cra.** Non u' è pericolo nō.

**M.Me.** Torna in casa.

**All.** Io vado, e voi M. Manicate auuertite pure. Ti, ri, ri, ti, ri, ri, ri.

**Cra.** Diteli che intanto prepari da desinare.

**M.Me.** Non

**M.Me.** Non occorre, perche hier sera venn' un mio compare a cena meco, e portò una gallina, della quale il fegato che ci auanzò mi darà troppo da mangiare.

**Cra.** Et io c' haueuo disegnato esser questa mattina con voi.

**M.Me.** Non hauo già fatto io cotesto disegno. Ma ti cuocerò una coppia d' uoua, e così sguazzerai.

**Cra.** Più presto l' uoua mi sguazzeranno nel corpo.

**M.Me.** Io non ne soglio mangiar se non uno, e spesso men' auanza, e mi par di star bene.

**Cra.** Voi altri dottori ui pasciate di lettere, ma io bisogna che m' empia il corpo di polli, e di pippioni.

**M.Me.** Che si vuol' mantener sano li conuiene astenersi dal mangiar troppo, e tal uolta, sentendosi grauato digiunare, perche la virtù concottrice dello stomaco restando dal molto pasto sopita, superar non lo potendo, lo corrompe, ouero debolmente facendo l' ufficio suo, genera soprabondante pituità.

**Cra.** E io haueuo inteso dire, che l' mangiare assai sciemaua, e non cresceua l' appetito, e me ne marauigliaua bene, perche quanto più mangio, tanto più ho fame.

**M.Me.** Appetito non dissi io, ma pituità, la quale è cibo imperfettamente cotto.

**Cra.** E perciò fu sempre mai regola mia cuo-

cer le viuande molto bene, contra l'opinione di coloro, che vogliono la carne tirante.

M. Me. Tu non m'intendi. Dico che dal bere, e dal mangiar troppo la facultà del ventriculo restando superata, fa mala digestione, onde'l corpo nostro, che di tal sugo si nutrisce, riceue poi, o immediatamente, o dopo alcun tempo grandissime offese, come oppilationi, e lienterie, diaree, & infiniti altri mali. E per questo si dice dal vulgo, che più persone dalla gola a tauola, che dalla spada in campo son state morte.

Cra. Anzi ho inteso dire, che a tauola non s'invecchia mai.

M. Me. E' una bellissima sentenza. Ma date, e da molti malamente intesa. A tauola dunque non s'invecchia mai, perche si mangia, e si stà in otio, e la gola, e l'otio ammazzano l'huomo prima che si conduca alla vecchiaia.

Cra. Et io dico che l'mangiare, e bere assai contenta l'appetito, ricrea gli spiriti, consola il cuore, e fa l'huomo allegro, giouane, e di buon nerbo, com'esser deue vno innamorato, qual sete voi gagliardo, e bello a dispetto del tempo, e de gli anni fastidiosi.

M. Me. Ah, ah; Che te ne pare di quella ladrina rubba cuori dell'Angiolina, Non è ella una delicata giouanetta?

Cra. S'el-

Cra. S'ella è bella, e delicata eh? O quì voglio una volta vederui dirizzare ogni vostra virtù.

M. Me. Se, come m'hai promesso, me la fai godere, fa conto ch'io ti doni tutta la gratia mia.

Cra. Vò mantenerui la promessa, e non desidero altro che d'esserui seruidore, e come vostro seruidore venir questa mattina a desinar con voi.

M. Me. Dura cosa è questa. Hor sù non ti posso mancare, vieni a tua posta.

Cra. Vado a dire a Allocco che prepari?

M. M. Aspetta, gliel dirò io, a te nò crederebe.

Cra. Hora c'hò superato il campo; bisogna ch'in segno della vittoria io operi di modo che ci sia ben da bere, e da mangiare per poter trionfare allegramente.

M. Me. Allocco? Allocco? Non odi Allocco?

All. Signore, eccomi che vengo.

M. Me. Spacciati presto.

All. Gatti, gatti, gatti.

M. Me. Che farà questa bestia?

Cra. Vdite che rumore.

M. Me. Qualche male farà costui. Ho pur la chiauue meco. O, eccola.

All. Ohime, oime.

M. M. C'hai fatto?

All. Son cascato giù per la scala, e non sò s'io mi son fatto male.

Cra. Ah, ah. E chi l'ha da sapere?

M. Me. M'ostra quà, che ti duole?

All. Mi sento solamente un poco le calze molle quì tra le coscie.

M.Me. E prima perche gridavi co' gatti?

All. Quello fu per colpa vostra,

M.Me. Come per colpa mia?

All. Perche mi chiamaste, e mentre mi mossi con furia per risponderui, il gatto tolse quella cotenna, laquale volevate che si mettesse nella pentola per questa sera, e la portò uia: nè l'ho potuto arriuare con lasciarmi cascar per la scala per far più presto.

Cra. O questa è ben da ridere.

M.Me. Tu sei un balordo.

All. Mi fuggì dalle mani perche era unta.

M.M. Sarai un giorno la rouina di casa mia a mādarmi male la robba in questa guisa, io voleuo che la cuocessi per questa mattina.

Cra. Sarebbe stato un bel desinare il mangiare una cotenna.

All. Saria stato meglio che tu non meriti.

M.Me. Bada a me. Piglierai in quel cambio quei peducci di porco, che sono nello stāzin dall'olio, e mettili al fuoco in una pentola, dipoi ponni dentro una scodella di ticerchie, sciogliendo quelle, che sono più simili a' denti dell'huomo, e fa cuocere ogni cosa.

Cra. Questo sarà peggio che mangiare una coppia d'uoua.

M.Me. Hammi tu inteso?

All. Si-

All. Signor sì.

M.Me. C'ho detto?

All. Ch'io pigli quei vostri piede di porco; e li faccia cuocere in una pentola con le ticerchie, che voi ci metterete poi una scodella de vostri denti.

Cra. Ah, ah. O bello spasso.

M.Me. Non ti dissi che sei un manigoldo, lascia star quei denti, e fa tutto il resto.

All. Non ue li tocco.

M.Me. Fà dunque quel che t'ho detto.

All. Lo farò.

Cra. Allocco aspetta.

All. Che vuoi da me? Messer Manicate, questo porco non lo menate a hesinare. A Dio. Non dico a te Crepa Lione, alle forche tū.

Cra. A Messer Menecrate, voi mi volete morto questa mattina.

M.Me. Perche?

Cra. Quando mangio questi cibi, subito mi sopraggiunge il mal del fianco.

M.Me. Quando sei col medico non dubitar di male.

Cra. E poi hor che siamo di Carnouale si deue mangiare un petto di cappone, di starna, o di fagiano, o altra cosellina così fatta.

M.Me. Nò nò. Tu mi rouineresti.

Cra. Lasciate poi fare al vostro Crapulone, nò sarà forse notte, che ui farò coglier la rosa del giardino della vostra Angiolina.

C 4

M.Me.O,

*M.M. O, me ne moio di voglia. Non stimo spendere un carlino per menarti questa mattina a desinare.*

*Cra. Sò ben che spenderete qualche cosa di più sì.*

*M.Me. Vedi s'io son liberale. Vanne a Scoccia pizicagnolo in mercato, il quale ha ordine da me tuttauia che li mando questo segnale dare a quel tale che glielo porta quantarobba, che da lui gli è dimandata, e piglia a tuo piacere quel che t'aggrada per un giulio.*

*Cra. O Messer Menecrate amoreuole. Così vogliono essere gli innamorati.*

*M.Me. Io vado a fare una visita. Tu in tanto tornerai a casa, & insieme con Allocco preparerai da desinare.*

*Cra. Così farò. O o, hora c'ho la palla in mano, posso giuocare a mio modo. Il giulio si spenderà nel Zanainolo, e lo caricheremo d'ogni sorte d'animali, che siano buoni per la bocca, e per la gola. E tu ventre aprirai tutte le porte, usci, e finestre, di sale, camere, e camerini per empirti fino al tetto.*



## S C E N A Q V A R T A .

Laurania fanciulla, Honesta Schiaua.

*Lau. **T**V vedi Honesta mia quanto mi confido in te, non mancar di diligenza, & di segretezza.*

*Hon. Con quella fedeltà che deuo, e con quanta diligentia che posso, Laurania padrona mia, anderò, l'efforterò, e lo pregherò aricordarsi sempre di voi; tutt'che io sia certissima che di maggiore efficacia siano i vostri occhi che non saranno le mie parole.*

*La. Seguirò con gli occhi a fare ogni giorno più chiaro a Emilio l'amor, che sento per lui nel cuore, ma con le tue parole accompagnati, saranno di maggior valore. Però sì come non resto dal canto mio, così tu non restar dal tuo.*

*Hon. Come restar poss'io se non viua per opra vostra? padre mi leuasse dalle mani di quelli Spagnuoli sarei di nuouo cōdotta in Spagna? e forse mi saria stata tolta la mia verginità, laquale per dieci anni cōtinui, da che pdei la libertà, mi son cō grādissimo studio cōseruata: e così era forzata, se nō m'uccidena il dolor, cō q̄ste mani per me medesima darmi la morte,*

Come dunque posso mancare di spendere tutta me per amor di voi, che son tutta vostra?

*La.* Ti ringrazio.

*Hon.* Non occorre ringraziar la vostra Schiava.

*La.* Quando quelli Spagnuoli ti condussero due mesi fa in casa di mio padre loro amico per saluarti fin che tornauano qui in Firenze, e che tu piangendo mi pregasti che ti facessi comprare da mio padre; perche mi piacque l'esser tuo, non tanto lo pregai, ma perche non era d'accordo del prezzo con gli Spagnuoli mi priuai di cinquanta ducati, che nascostamente cauai di cassa di mia madre quando ella si morì, e segretamente li diedi loro, accioche non ti menassero via. Ma non per questo, solo per amorevolezza tua desidero che m'aiuti a venire honestamente a fine di questo amoroso mio pensiero. E se non t'haueffi conosciuta sua, non t'haurei detto come amo Emilio, e desidero esser con lui in matrimonio congiunta.

*Hon.* Et io sempre ho lodato questo vostro bellissimo pensiero.

*La.* Anzi da prima molto me ne biasimasti.

*Hon.* Ve ne biasimai per l'Amor che ui porto, temendo che non faceste pregiudizio all'honor vostro, che non mi pareua conuenevole voi amare un forestiero, e credo che più ui si dicesse il voler bene

a Ger-

a Germinio, ilquale se ben hora si dimostra alieno dal pensiero di voi, lo fa, credo io per hauer conosciuto il desiderio vostro a quel d'Emilio congiunto. Ma dappoi che anchor io espressamente ho veduto il fermo voler vostro, si come è conuenevole cosa, ui son concorsa, e in tutto cercherò d'aiutarui.

*La.* Germinio non dimostrò mai esser acceso di me come ha fatto Emilio; e non perche io voglia bene a Emilio odio Germinio. Ma Germinio amo come giouane garbato compagno d'Emilio, ed Emilio amo con isperanza che m'habbi ad esser marito.

*Hon.* Fate molto sauamente.

*La.* E spero ne' cieli ch'un giorno mettino in cuore a mio padre di darlo mi. Intertienlo in questa speranza.

*Hon.* Farò quanto volete. Tornate in casa, che non si conuiene alle fanciulle nobili, come voi, esser vedute ragionare nella strada; e potrebbe tornar vostro padre, o Flaminio, e faruene un buon rabuffo.

*La.* Io vado, e tu fa quanto sai.

*Hon.* Lo farò di buon cuore. Lo farò dico di buon cuore. Ah misera Cintia, che ben Cintia s'uenturata mi chiamerò, poiche nessun mi sente. E con che cuore lo farai se già più di dieci anni sono che'l tuo donasti? Te lo farai render da Gostanzo, che Emilio si fa dire, a cui libera-

C 6 mente



mente lo desti fin tanto che in seruigio di Laurania tu li possa parlare. Ma non ti riconoscerà, o se ti riconosce, non ti prezzerà, o se ti prezza, Laurania ne viene esclusa, e così sciocca, e pazza, o ingrata, e crudele esser dimostrerai. E tu crudel Gostanzo com' hai potuto donare ad altre quel cuore ch' a me già desti, se nel mio petto subito lo rinchiusi? credesti forse ch' io fossi annegata nel mare, e così a te subito lo tornasti. Poteui pur pensare che'l corpo sì, ma l' alma nò, affogar si poteua, laqual te s' era talmente data, che ella sola era bastante a tenere accolto il tuo cuore nel medesimo tuo petto in continuo pensiero senza ch' ad altre di nuouo lo porgeffi. E hora che son viva perche non lo riponi nel suo più solito, e condecete luogo, ridonandolo a me? Tu forse non lo sai, nè credi ch' io sia quella Cintia che faceui tua, ed io anohor tua mi chiamo: meglio è dunque ch' io ti scuopra q' llo che tu accettato da falsa opinione non vedi. Misera che farai? nò vedi che sei schiava? nò vedi ch' hai perduta la libertà? nò vedi che sei venduta, e cōprata con prezzo? Rifa, rifa prima i denari, e poi disponi di te, infelice. Dunque patirebbe Gostanzo ch' io restassi schiava, e li sarebbe graue pagar cento cinquanta scudi per darmi la libertà? anzi per tenermi

seco

seco in continua prigione? che così vorrei pattuire: non credo che fosse tanto spietato. Ma chi m'ene fa certa? la gentilezza sua. E Laurania, a cui ho cotanto obligo ne resterà così di fraudata? Questo il guiderdone sarà del beneficio da lei riceuuto? Et come hauerei riuisto Gostanzo se ella non fosse stata? Meglio è dunque morire, che male altrui remunerare con dubbio successo di quello che desideri. S' io conoscessi dapoi che non mi amasse, non hauerei centomila volte maggior morte di questa ch' io sento, e ch' io sia per sentire? Ah eccolo di quà: ecco quel Sole, che quanto più chiari giorni mi rese mentre fu con li suoi raggi intento a illuminare il piccolo emispero della mia mente, hora tanto più tenebrose notti m'apporta, poiche per fortuna, e per volontà m'ha quello d' ogni suo splendore totalmente priuo.

## S C E N A Q V I N T A.

Emilio, Fanulla, Honesta.

Emi. **N**ON posso credere, che Pasquino m'habbia a essere così traditore, come tu di, perche se bene io non volessi prestar fede alle sue parole, nondimeno gli sguardi, e le grate

ACCO-

accoglienze di Laurania mi rendono certo dell'amor suo.

**Fa.** Credetemi più che non dico. Egli come quel che a' suoi giorni ha fatto d'ogni lana un peso, fate conto, come si suol dire, che porti l'emele in bocca, e'l rasoio a cintola. Nè andate dietro a sguardi, e accoglienze, come voi dite, ch'egli è persona da farvi credere, che le lucciole siano lanterne. Però lasciatelo andare, nè vi date tanto in preda a questo amore, che v'habbia sempre a tenere occupato in tal pensiero senza gustare tanti altri nobili piaceri, che sono al mondo.

**Hon.** Meschina me, a che mi risoluerò? Sù lingua, tu sei quella che la mia morte, e l'altrui vita hai a procurare.

**Em.** O, eccola schiava.

**Fa.** Che vorrà costei?

**Em.** Guarda com'è bella, com'ha del nobile; quando la veggio sento commouermi tutto di tenerezza tanto simiglia la mia perduta Cintia.

**Fa.** Anchora me commouerebbe s'io la mirassi troppo.

**Em.** Sco stati Fanulla che mi vuol parlare.

**Fa.** Par che vi siate tutto tramutato. Che non accenniate coppe, e diate denari. Affe che fate molto sauiamente.

**Hon.** Dio vi contenti Signor Emilio. La, la, Laurania.

**Em.** Tu sei troppo vergognosa, di arditamente.

mente.

**Hon.** V'amo di cuore.

**Em.** Laurania m'ama di cuore?

**Hon.** E vi dò mille saluti.

**Em.** E mi dai da parte sua mille saluti? E io gli accetto, e li ripongo in mezo al cuore, acciò più lungamente mi possino conseruare in vita per spender questa vita in seruigio di lei dolcissima mia vita.

**Fa.** Dolce risposta. Da innamorato.

**Hon.** Basta che vi ricordiate; colei che di cuor amariman forte; e ama il suo Signor fin' alla morte.

**Fa.** Costei parla molto auuedutamente. Sarà un gettar le faue al muro il disua'ler questo negotio.

**Em.** Ascolta. Di a Laurania che si renda certa, che qual pretiosa gemma in uno anello è l'amor suo nel mio cuor collegato: E questo Sole, e questo cielo s'oscurebbe, e cascherebbe in terra prima che quindi si distaccasse.

**Hon.** Signor mio restate in pace.

**Em.** A Dio.

**Hon.** Eccoti Cintia che pur con le tue mani ti sei data la velenosa beuanda.

**Em.** O cieli cortesi, chi si troua nell'amore più felice di me?

**Fa.** Vi sete voi accorto Signor Emilio se Pasquino sà benissimo accordar la Musica? Ma costei non ha saputo dir ben la sua parte.

**Em. Co.**

A T T O

*Em.* Come? Se l'ha mandata Laurania con la pura verità?

*Fa.* Crediate mi ch'ella è venuta da Pasquino con la colorata bugia. Costei è innamorata di voi, e Pasquino ve la vuol metter sotto in iscambio di Laurania. Non vedeuate come si vergognaua? ch'è temendo d'esser scoperta non poteua proferrir la parola? Se non era per vostro rispetto, io m'accostauo, & a modo di pratico birro, le faceuo certi interrogatorij ex officio, che la cauauo ben io di scherma, e come mendate l'hauerei fatta confessar la verità senza attaccarla alla fune. Però non le prestate fede, se non volete essere ingannato.

*Em.* Anzi credo più che non mi ha detto. Perché questa giouane, se bene è schiava, dimostra esser molto gentile, e quindi deriuua quel suo vergognarsi. Ma che mi nuoce lo stare in questo pensiero, e far chieder di nuouo Laurania a suo padre per moglie?

*Fa.* Vi nuoce assai; perche prima v'impedisce ogn'altro negotio, e dipoi hauendola fatta chiedere altre volte, & essendone stato escluso, se di nuouo la fate chiedere, e di nuouo vi sia dal padre detto di no, eccouvi sopraggiunger nell'animo un'acerbissimo dispiacere essendo ingannato, e dispresato insieme.

*Em.* Poco dispiacer mi farebbe. Ma che diletto sen-

S E C O N D O. 33

to sentirei venirmi al cuore, quando il padre (come spero) me la concedesse? Anzi voglio hor hora andare a trouar M. Zanobi, acciò per me ne faccia vna nuoua richiesta.

*Fa.* Non tanta resolutione S. Emilio, pensateui vn poco.

*Em.* Vi ho pensato. Andiamo.

*Fa.* Hora se'l vecchio consente non vi è più rimedio.

S C E N A S E S T A.

Crapulone, Allocco.

*Cra.* **V**ien pur via zana, hormai hai sodisfatto alli tre soldi, che ti ho dati in mercato. Non vidi mai la più bella roba di questa. Ho fatto debito pel medico di tre ducati. Li darò ben io ad intendere non hauer spesi più di tre giulij. Tic, toc, toc.

*All.* Hora ho risposto di dietro, e pur mò bisogna ch'io risponda dinanzi. Non è in casa in nome della versiera, è andato a far cauare il fiato del corpo con vn cristero a vno infermo di duol di trippa; non m'hai inteso?

*Cra.* Apri che mangiaremos in tanto noi.

*All.* Se ne vuoi mangiar mangiane. Io non mangio cristeri.

*Cra.* A proposito. Apri Allocco, che son'io.  
Tic,

Tic, toc, tic,

All. Tu hai voglia ch'io risponda con le mani, poiche non mi vuoi intendere con la bocca. Non vedi questo schiaccia noci? ti schiaccierà la testa se non ti leui di qui.

Cra. E perche delle sassate a me Allocco.

All. O o sei tu Crapulone? I peduzzi non sono ancor cotti.

Cra. Apri pure, quì è altro che peducci. Vi sono starne, polli, pippioni, e molte buone cose. Vuoi tu altro, che ti vò far mangiar tanto che sei per crepare?

All. Crepar tu, e mangiar possa io. Aspetta che vengo aprire.

Cr. Mi par mille anni hauer posate queste robe. Ho veduto passar Monna Betta a càto al giglio, che se ne vien di quà, questa sarà forse il proposito a còchiudere qual che cosa pel medico, che la più solenne russiana non si può trouar di lei.

All. Vieni, vieni Crapulone. Ha preso moglie M. Manicate.

Cra. Basta che s'ha da sguazzare.

All. Nozze, nozze.

Cra. Piglia quei due caponi, e quel pezzo maggior di vitella, e metiteli a cuocere in una pentola. Caua poi della Lana quei pippioni, e quelle starne, che son belle, e pelate, quelle sal sicce, quei lardi, e quelli strutti, e tutte le robe che vi sono, e friggi nella padella quelle ceruella di porco; e fa che la Mea intanto trinci minutamente

l'altro

l'altro minor pezzo di vitella, che ne vò fare un potaggio in fracasso, e hor hora vengo in casa.

All. Fuggi Mea, fuggi.

Cra. Perche vuoi che fugga?

All. Se tu glie le vuoi mettere in fracasso non vuoi che fugga?

Cra. Ah, ah, Tu sei poco accorto. Vanne in casa il mio barbagiannino; scarica questo huomo, e perche l'ho pagato mandalo da l'uscio di dietro, acciò più commodamente vada alle sue facende.

All. Passi Vostra Signoria.

Cra. Non fui più presto in mercato, che si voltò verso di me tutta la gente, beccai, pizzicagnoli, pollaiuoli, pesciuendoli, fruttaiuoli, zanaiuoli, tutti mi vennero auanti con la beretta in mano. Io risolutamente andai alla bottega di questo Scoccia (il più galant huomo non si può trouar di lui) egli mi tirò subito dentro in uno stāzino, e mi pose dinanzi un pollo ricotto in fricasea con vno arancina premutoui sopra, e un fiasco di vino di Chianti, che mi sono andati nel cuore. E poi ch'io gli hebbi mostrato il segnale, mi diede più roba, che io non volli, e hane scritta una lunga partita al medico.

## S C E N A S E T T I M A .

Monna Betta ruffiana, Crapulone.

**Cra.** **V**, Dio m'aiuti, camina camina, io son horamai stanca.  
**O** Monna Bettane viè di quà voglio andarle incontra.

**M. Be.** E non ho potuto anchor ritrouar quel giouane, il qual m'impose ch'io facessi quell'imbasciata per poterline render la risposta. Questi giouanacci come se gli rizza il desiderio vorrebbon subito compire il negotio, e non fanno ch'ogni cosa vuol tempo.

**Cra.** Buon giorno Monna Betta.

**M. Be.** Buondi, e buon'anno. Dove vai Crapulone?

**Cra.** Vengo per trouar voi.

**M. Be.** E che vuoi da me?

**Cra.** Mi vorrei seruir di voi.

**M. Be.** Che vuoi far di me, che non son più buona da nulla. Hormai son tanto inuechiata.

**Cra.** Vorrei valermi del vostro consiglio.

**M. Be.** Sò ben che non puoi voler da me, se non cose honorate. Che ben sai, anchor ch'io sia stata giouane, e bella, son stata sempre donna da bene.

**Crap.** Anzi vengo a voi, come a donna di gran sapere nel persuadere le persone  
 al

al ben fare.

**M. Be.** E' poca la mia scienza, ma con quella poca non mancherò persuaderti quanto desideri in cose honeste.

**Cra.** Anzi honestissime. Ah ah. Tra noi che ci conosciamo, tra noi che siamo ladri.

**M. Be.** A crapulone tu sei cattiuo.

**Cra.** Non mi fate badar più; ci è un tordo da pelare il più grasso forse che sia mai calato in questo paese.

**M. Be.** Qualche innamorato eh?

**Cra.** Così è.

**M. Be.** E chi?

**Cra.** Il medico che sta quà.

**M. Be.** Messer Menecrate?

**Cra.** Egli stesso.

**M. Be.** Guarda se l'amore ha poche facende. Et di chi?

**Cra.** Dell'Angiolina creata di Madonna Leonida.

**M. Be.** Questa è grande da douero. E che ne spera?

**Cra.** Coglierne il frutto.

**M. Be.** Non sarà possibile, che alla fanciulla non andrebbe mai cotesto vecchio per la fantasia; e madonna Leonida la tien con troppo gran cura.

**Crap.** Bisogna, quel che non si può con verità, fare almanco con fintioni. Ho promesso fargliela godere, e ne spicco questa mattina un pasto molto solenne. Diamoli dunque parole per cauarne quel  
 che

che si può . E del guadagno sapete ch'altre volte mi son portato con voi da buon compagno .

M.Be. Tu sei stato sempre buon figliuolo. Ma hora non m'impedire, che son in viaggio per andar di là d'Arno a fare un mio seruigio, & in tanto dicendo gran parte delle mie diuotioni, penserò al modo migliore da tirare inanzi questo negotio senza danno di veruno. E di queste galline che ne fai in mano?

Cra. Le serbai a posta quando vi vidi per darle a voi .

M.Be. Che sia tu benedetto . Lascia pur fare a me con cotesto medico , e vedrai se la medicina che li darò io contra la sua auaritia farà più operatione, che quelle, lequali egli suol dare contra gli altri mali .

Cra. Quando ci riuederemo ?

M.Be. Fra due, o tre hore .

Cra. V'attenderò quì d'intorno .

M.Be. Così farai .

Cra. O o. Hora voglio andare a mettere all'ordine il desinare, che potrebbe Allocco per sciempiaggine nel cuocer quella roba far qualche errore .

## S C E N A O T T A V A .

M.Menecrate, Crapulone, Allocco .



Ndate nella buon' hora , e caso che mai habbiate bisogno dell'opera mia, venite a tutte le hore, che sprezzzerò ogni incomodo per amor vostro .

Cra. Ecco il medico . Voglio aspettarlo .

M.Me. Quel pazzo del mio seruidore ha hauuto a farmi perdere questo ducato . Un gentilhuomo, che l'altro giorno andai al letto a visitarlo, e non mi diede niente, hora me lo portaua per infin a casa, e dice hauer picchiato all'uscio di dietro più di due hore se a sorte non l'incontrauo quà dopo me l'hauua manco .

Cra. Ben trouata V.S.M Menecrate .

M.Me. O crapulone, il desinare è in ordine .

Cra. Si prepara tuttauia . Il buon mercato mi ha fatto spendere un poco più che non m'hauete detto .

M.Me. Come ?

Cra. Mi diceste, ch'io mi facessi dare roba per un giulio, e sen stato forzato a prenderne per due .

M.Me. Crapulone, se vogliamo essere amici, quando ti porgo il dito non pigliar la mano, e'l braccio .

Cra. La roba è ancora intera . Se non la volete la

te la ripeterò. Ma chi non volesse i tor-  
di a un quattrin l'uno: le starne a due  
cratte la coppia: I pippioni a quattro sol-  
di il paio: Vn paio di capponi per vn  
grosso: la salsiccia a vn soldo la libra: e  
con cervuella, orecchie, granella, fegato,  
lardo, strutto, e molt'altre rigaglie per  
giunta.

M. Me. Che mi di tu?

Cra. Così è, tutte queste cose, che v'ho dette  
sono in casa vostra, e costano la miseria  
di due giulij.

M. Me. Saria bene pigliarne per riuendere.  
D'onde deriuà così buon mercato?

Cra. Siamo all'ultimo del Carnouale, e si è  
morta di molta carne, e per spacciarla  
fanno a gara beccai, e pizzicagnuoli a  
darla quasi per niente.

M. Me. Vò mandare a pigliarne per mia fe.

Cra. E che ne farete?

M. Me. L'insaleremo per seruirsene fatto qua-  
resima in iscambio di presciutto.

Cra. Non son buoni polli, e piccioni insalati.

M. Me. Allocco: Allocco?

All. Signore.

M. Me. Spacciati, vien presto.

All. Hora non posso.

M. Me. Vieni, dico, pezzo d'asino.

Cra. Lassatelo stare, che deu'esser d'intorno  
alla cucina; ci sarà tempo dopo desinare.

All. Che comandate?

Crap. O che brutto surfante.

M. Me.

M. Me. Che s'ha da fare di cotesta padella in  
mano?

All. Voleuo frigerci il cervello di Crepalione.

Cra. Friggiui pur il tuo.

All. Non m'hai detto tu, ch'io frigga le cer-  
uella c'hai portate a casa?

M. Me. Quando ti chiamo lascia stare ogn'al-  
tra cosa. E quando è stata picchiata la  
porta di dietro, perche non hai risposto  
alla prima?

All. Perche io non poteuo.

M. Me. Doueui far rispondere alla Mea.

All. Ancor ella era occupata.

M. Me. Che faceua?

All. Faceuamo il sauer per desinare, ella te-  
neua fermo il mortaio, & io menaua il  
pestello.

M. Me. O gran faccenda; che si ch'vn'altra  
volta bisognerà mettere vno a opera, che  
t'aiuti a fare vn poco di sauer.

All. Se s'hauesse a durare bisognerebbe bene,  
hier sera, e stà mattina. Non fa per me,  
che meniate così spesso le persone a man-  
giar con voi.

M. Me. Intendi Crapulone lo scommodo, che si  
dà in casa?

Cra. Vn'altra volta Allocco lo lasserai fare  
a me.

M. Me. Torna in casa, poiche sei così male in  
ordine. Crapulone sia tua cara.

Cra. Dopo desinare vi seruirò in questa, & in  
quell'altra faccenda ancora.

D

M. Me.

I N T E R M E D I O

*M. Me. Hai forse conchiuso qualche cosa?*

*Cra. Ho intrigato di modo, che ne resterete soddisfatto. Andiamo ch'a tavola ne ragioneremo.*

I N T E R M E D I O T E R Z O.

**S**I rappresenti la Città di Corinto, & in quella da vna banda si mostri la casa regia di Creonte Re de Corintij padre di Creusa, e dall'altra la casa di Medea, della qual casa di Medea eschino tre pargoletti Amori con le facelle accese in mano, seguiti dalle tre furie infernali, le quali habbino in mano similmente le facelle accese, e gionti che faranno in mezzo della scena, i tre pargoletti si fermino, e vno di quelli dica.

*Con le nostre facelle*

*Fermianci in questo loco,*

*E ribattiamo dell'Erinni il foco.*

Cominci subito l'assalto tra di loro in morisca, e nel fine esca fuggedo pur di casa di Medea Cupido con l'altro pargoletto seguiti dalla Gelosia, laquale auetando contra di loro la sua serpe dica.

*Questa mia serpe ucciderà ciascuno,  
Nè fia rimedio alcuno.*

*Cupido.*

*Fuggiam frati, fuggiamo*

*Quest'adirata schiera,*

*Che minacciante, e fiera*

*Per*

T E R Z O. 38

*Per distruggere ogn'un, l'arena stampa;*

*Che quella gela, e questa il mondo auāpa.*

Hauendo Cupido così detto, subito fugga via, & insieme con lui i quattro pargoletti, e le tre furie infernali superbamente dichino.

*Fugge l'altero Amore,*

*Onde con nostra gloria*

*Seguiam l'alta vittoria.*

*Tu sola Gelosia qui dentro aspetta.*

*Acciò qual pazza Dea*

*Deua girar Medea,*

*Fin che giusta vendetta*

*Veggia contra Giason, che per Creusa*

*Ha lei vera consorte al tutto esclusa.*

Le furie seguitino gli Amori, e la Gelosia si ritiri in vn canto, e Medea in tanto uscendo di casa sua senta dalla casa di rincontro risonare gli infra scritti canti nuzziali.

*Bello, e dolce Himeneo*

*Conduci hormai gli amanti a petto a petto*

*Nel singolar certame,*

*Che preparato è per lor campo il letto.*

*Stringi con bel legame*

*Mentre saran lottando ambo vincenti,*

*Liba di nettar le lor piaghe ardenti.*

*Spargi le rose, & i fiori,*

*E fa perpetui i lor soau ardori.*

*A così lieto giorno*

*Vieni dolce Himeneo, non più soggiorno.*

Finiti questi canti, Medea intornata dica.

D

2

Que-



A T T O

*Quest' allegrezze presto,  
Perfidi, e questi canti  
Saran dolori, e pianti,*

*Che tal ingiuria mai non vi perdono.*

*Portate fuor l'apparechiato dono.*

Venghino, vedita la voce della madre, due figliuolini di Medea, portando vna veste in vn baccino, e Medea dica loro.

*Alla nouella sposa,*

*Figli, in mio nome andate,*

*E quest' a lei donate.*

*E gratie le rendete c' hoggi fuore.*

*Di Corinto non siam per suo fauore.*

I fanciulli vadino a portare il dono a Creusa in casa di Creonte padre di lei, e Medea seguiti a dire.

*Veggio tal fiamma uscire*

*Da questo don, che stende*

*Sue forze sì, ch' accende*

*Creusa, il padre, il regio tetto, e quanto*

*Tocca, se non è vano il nostro incanto.*

Hauendo così detto, se ne ritorni in casa sua seguita dalla Gelosia, & intanto si replichino di nouo nella casa di Creonte questi versi.

*A così lieto giorno*

*Vieni dolce Himeneo, non più soggiorno.*

Sparisca Corinto, ritorni Fiorenza, e seguiti la Comedia.

ATTO



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Cecchina serua, Pasquino.

Cech. **P**ASQUINO aspetta, non ti partire, ascolta due parole.

Pas. *Lasciami andar ti dico Cecchina.*

Cech. *Che hai a fare? che ti ho fatto io, che da molti giorni in qua mi hai sempre più disprezzata? Questi sono i meriti de' seruigi, che ti ho fatti? Queste son le promesse, crudelaccio?*

Pas. *Ah, ah. Tu mi fai ridere. Che seruigi ho riceuuti mai da te? e che ti ho promesso.*

Cech. *Che seruigi? e che promesse? Tu non mi hai fatto donna del mondo?*

Pas. *Tanto t'hauesse fatta tua madre.*

Cech. *Non me ne pregasti tante, e tante volte? non te lo negai sempre? non mi promettesti tutto l'oro del mondo? non dicesti di non abbandonarmi mai? Finalmente*

D 3 *prestai*

prestai fede alle tue parole, & hebbi pietà de' lamenti, che mi faceui d'intorno. Basta, che m'hai fatto veder per proua, che l'allegrezze di questo mondo durano poco, e che tutto quello che riluce non è oro. Ma non è ingannato se non chi si fida, e chi si fida si deue lamentar di se stesso, se ne resta ingannato. Pazza dunque fui a darmi in preda a te, che m'hai goduta con frodi, e con inganni. Non mi vuoi più prezzare ingrato?

*Pas.* Vedi Cecchina, tu sai che si suol dire: Tanto v'è l'Orcio alla fonte, Ch'alla fine ei se ci rompe. Noi ci siamo goduti fin qui, & ancora non si n'è auveduto ver' uno. Fia dunque bene ritirarci auanti, che siamo assaliti da qualche strano accidente.

*Cec.* E mi vuoi abbandonare?

*Pas.* Abbandonar nò: ma non voglio più pratica teo.

*Cec.* A perfido, e disleale.

*Pas.* Torna, torna in casa. Tu sai che Madonna Leonida vuol uscìr fuori, e vorrà che tu le facci compagnia.

*Cec.* Mi mandi con una bella consolatione, che vuoi ch'io mi parti.

*Pas.* Senti che ti chiama.

*Cec.* Fa come tu vuoi, in ogni modo ti vorrò bene a tuo dispetto.

*Pas.* A, a, martellino.


*Cec.* Traditoraccio.

*Pas.* In

*Pas.* In fatti non si può trouare il più pazzo animale, ch'una donna innamorata, e massime quando ha martello. Non ha riguardo a honore, a vergogna, a luogo, a tempo, a persone, a corpo, a anima, a niente. Dice, promette, giura, prega, si rimette, minaccia, grida, piange, ride, sospira, che non fa ella? Io mi porto così con costei per tenerla più desta nell'amore, che dimostra portarmi, perche alla fine prima che sia domani io la cōtenterò.

## S C E N A S E C O N D A.

Arrigo, Pasquino.

*Ar.*  E fosse qualcheduno che giuocasse per gara, o per danari, il tiro d'ambassi, che m'ha fatto perdere il giuoco, l'hauerebbe fatto disperare.

*Pas.* Come torna spesso di quà il mio Signore Arrigo.

*Arr.* Ma io me ne rido, e per venire a contemplar la casa mia, e della mia consorte Leonida ho lasciato il giuocare.

*Pas.* Signore Arrigo, sò che non v'allontanate troppo.

*Arr.* Sei qui Pasquino?

*Pas.* Vengo hor hora da Madonna Leonida, e l'ho lasciata tutta ripiena della gentilezza vostra, che fra due volte m'ha detto, quel giouane, che da quattro giorni

D 4 in

in quà passa quindi spesso, o come simiglia il mio già caro Lampridio, come mi par garbato; e m'ha dimandato s'io vi conosco.

**Ar.** O dolcissimo ben mio: e tu che gli hai risposto?

**Pas.** Ho detto, è un giouane Spagnuolo, chiamato il Signor Arrigo, che mostra d'amarui molto caldamente.

**Arr.** Fai bene a non nominarmi se non per Arrigo, perche non hauendo anchora conseguita la gratia, s'io fossi conosciuto per Lampridio, il Signor Don Giouanni l'hauerebbe a male, & io potrei incorrere in pericolo di grande importanza. Ma con che occasione sei andato da lei?

**Pas.** Per renderle la risposta della Schiaua.

**Arr.** Di qual Schiaua?

**Pas.** Vi dirò; l'Angiolina si è molto inuaghita della Schiaua di Baccio, e n'ha tanto desiderio che ne muore. Talche madonna Leonida per contentarla m'ha più volte pregato ch'io glie la facci vendere. Onde questa mattina, quando quì con Baccio mi lasciaste, seppi tanto ben dirli, che l'ho conuertito a donargliela.

**Arr.** Oime che fai! Non vedi che se glie la dona, nè resulteranno effetti contrarij à quella intentione, che t'indusse andarea star per seruidor con lui?

**Pas.** Tacete, che tutto si fa per seruigio uostro.

**Arr.** In che modo?

**Pas.**

**Pas.** Perche se bene il vecchio liberamente la dona; ho detto a Madonna Leonida, che ne vuol dugento scudi, ed ella per sì gran prezzo essendo montata in colera, non la voleua in alcun modo; ma a i preghi dell'Angiolina vi si è lasciata indurre con tanto sdegno verso Baccio, quanto dir si può.

**Arr.** Hora mi par d'intenderti.

**Pas.** Onde s'auuien mai, che Madonna Leonida l'incontri, dimostrerà almeno con gli atti quest'odio verso lui. Ed egli vegghendo hauer donato il suo, e di più esserne disprezzato, pensate se s'adirerà, e forse al tutto ne lascerà la speranza.

**Arr.** O buono, o buono. Così mi piace: segui pure.

**Pas.** Si che potete esser sicurissimo, che se ben maritasse la figliuola, non sia per toglierui più la moglie se già da lei ho riceuuto i danari in tant'oro in questo sacchetti-  
no. Questi sono vostri essendo di vostra consorte; pigliate.

**Arr.** Habbili per te. Tu gli hai guadagnati, ed io voglio, che siano tuoi.

**Pas.** Vi ringratio infinitamente.

**Arr.** Attendi a seruirmi, e spera maggior guiderdone.

**Pas.** Mi trouerete sempre fedele.

**Arr.** Di questo non ho dubbio alcuno.

**Pas.** Voglio andar per la Schiaua, c'ho promesso a M. Leonida condurgliela quāto prima.

D 5

Arr. Va

*Arr. Và via; & io andrò in tanto a basciar le mani al Signor Camillo dal Monte, sotto il quale ho militato nella guerra di Fiandra, doue egli, & il Signor Giouan Battista, & il Signor Francesco suoi fratelli, come tre chiari folgori di Marte, hanno del suo valore ogni parte del mondo illustrata.*

*Pas. Ariuederci prima che passi questa sera.*

*Arr. Così sia.*

*Pas. Non ho guadagnato poco hauendomi donato il mio Signore Arrigo dugento scudi. Ringratio la Fortuna che m'ha posto al seruigio di così gentil Signore, specchio di quanti mai comandarono a seruidori, iquali hoggidì per lo più sono ingrati, e discortesi, e senza compassione ti gridano, e ti minacciano. Ed alla fine quando vien tempo di remunerarti, dandoti d'un pezzo d'asino per la testa, ti mandano con Dio. E però dissero alcuni che la Corte era vn' inferno in questo modo, & altri ch'ell'era una morte in questa vita. Ma si può ben dire una vita senza morte, & un paradiso in terra quando si troua un padrone piaceuole, e cortese, come il mio Signore Arrigo.*



## S C E N A T E R Z A.

Flaminio, Pasquino.

*Fla.  Lo veggo appunto, che vuole entrare in casa, Pasquino?*

*Pas.  Chi mi chiama?*

*Fla. Ascolta Pasquino.*

*Pas. O, Flaminio, che comandate.*

*Fla. Appena mi son suilupparato da quella bestia del maestro per venirti a parlare.*

*Pas. Questi pedanti hanno tanta paura, che qualche strano argomento non entri a' lor scolari, doue eglino metter vorrebbero la lor dottrina, che o li chiauano dentro in camera, o li vadono dietro in ogni luogo.*

*Fla. Son molti giorni ch'io voleuo confidarti un mio segreto, ma non ho mai hauuto tempo comodo.*

*Pas. Che segreto? D'importanza?*

*Fla. Importantissimo.*

*Pas. Dite pure.*

*Fla. Come tu sai, la camera doue stò a studiare ha una finestra dietro al canto che risponde appunto in vn'altra della casa di madonna Leonida.*

*Pas. Benissimo.*

*Fla. Alla quale dopo alquanto studio, per mio già lungo costume soglio spesso affacciarmi per pigliare aria. Onde più è più giorni*

- ni sono, vidi da quella iui rincontro la creata di Mad. Leonida, bella come più volte tu puoi hauer veduta; alla quale fissamente guardando, & ella all'incontro me rimirando, e così continuando ogni giorno, ha talmente Amore dell'uno, e dell'altra il cuore acceso, che spesso lasciando io da banda gli studij, & ella dal cuscir togliendosi, senza esser mai da alcuna persona veduti, habbiamo con cenni, con isguardi, e con sospiri la nostra fiamma scambievolmente nutrita.
- Pas.* Son più giorni ch'io mi son' accorto voi essere innamorato.
- Fla.* Ma per la continua custodia del maestro, non potendo io pur mouer la bocca, senza l'esser da lui veduto, non ho mai hauuto commodità se non hora di palesarti questo mio amoroso affetto.
- Pas.* Perdonatemi Messer Flaminio; vi dirò liberamente il mio parere. Lodo ch'un giouane sia obbediente al padre, ma lasciarsi tanto tener sotto da un pedante non mi piace punto.
- Flam.* L'ho fatto per non dar disturbo a mio padre.
- Pas.* Hauete fatto molto bene; hormai sete troppo cresciuto.
- Fla.* E però l'ho lasciato per venirti a trovare, e ti prego che mi vogli aiutare in questo amore.
- Pas.* Non dubitate, che troverò modo da con-

solar-

- solarui. Hora voglio andare ad ispedire un negotio che mi ha comandato vostro padre.
- Fla.* Che negotio?
- Pas.* Vò menar l'Honestà a Madonna Leonida.
- Fla.* La nostra schiaua?
- Pas.* Signor sì.
- Fla.* A che fare?
- Pas.* Vostro padre glie la dona.
- Pas.* Ella volea comprarla; & egli ha voluto donargliela.
- Fla.* Guarda se Amore l'ha colto bene. In che modo questa vedoua si è fatta desiderosa della nostra schiaua, che rade volte suole uscir di casa, e non mai conuersare in vicinanza?
- Pas.* L'Angiolina vostra è quella che la desidera.
- Fla.* A, a, hora intendo il negotio. Credimi che l'Angiolina non per altro la desidera, se non per hauer pratica di casa nostra, e tutto per amor mio.
- Pas.* Certo che la cosa stà così.
- Fla.* Hora tu in un punto solo puoi contentar me, contentar l'Angiolina, e disfare a mio padre, & alla vedoua insieme.
- Pas.* In che modo?
- Fla.* Vestir me da donna, & in iscambio della schiaua menarmi a Madonna Leonida.

*Pas.* O

*Pas.* O bel tiro sarebbe questo, se fusse senza pericolo.

*Fl.* Che pericolo? Madonna Leonida veggendomi vestito da donna non mi riconoscerà, anzi crederà ch'io sia la schiava. L'Angiolina fingendo ch'io sia quella, ne resterà contentissima, & io entrerò nel numero de' felici. E con mio padre potrai pigliar qualche scusa, con dire che Madona Leonida non l'ha voluta, ouero potrai mandarla in qualch'altro luogo.

*Pas.* E quando vostro padre, e l'maestro non vi vedessero in casa?

*Fla.* A questo prouederò io, che pur hora mi è souenuto il modo.

*Pas.* Nonò, è cosa troppo pericolosa.

*Fla.* Non ci pensar di gratia

*Pas.* Come che non vi pensi? Anzi son risoluto di non lo fare. Non vedete quando si risapesse che'l più misero huomo di me non sarebbe sopra la terra?

*Fl.* Lasciate tutto il carico sopra di me.

*Pas.* Non lo farò in alcun modo.

*Fl.* Deb di gratia Pasquino, se ti posso pregare, non mi negar questo seruigio.

*Pas.* Io vi son seruidore, mi potete comandare. Ma.

*Fla.* Che ma? Se ti posso comandare, ti prego, e ti comando.


*Pas.* Questa è troppo gran cosa, non u'obbedirò mai.

*Fla.* Deb aspetta Caro Pasquino.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

Cecchina, Monna Betta.

*Cec.*  Veggendoui passare, son così scesa dall'uscio di dietro, e uenuta ad incontrarui. Se non m'aiutate Monna Betta io son spedita.

*M. Be. V.* figliuola, tu sai pure che non posso patire, che le persone moian disperate. è troppo gran peccato vedere un giouane, o una giouane sani, e gagliardi, a poco a poco per l'amor consumarsi, e non gli aiutare. Stà dunque di Buona voglia che come t'ho detto, prima che passi questa sera mi dò vanto ricuperare il manico al tuo martello. Non credi che mi basti l'animo far più profitto con due parole con cotesto tuo Pasquino, che tu non hai fatto con cento preghi?

*Cec.* L'ho pregato, e ripregato; mi prezza quanto s'io li fossi nemica.

*M. Be.* Sai d'onde derina questo?

*Cec.* Non io.

*M. Be.* Perche si è incapriccito della vostra Angiolina.

*Cec.* A sfacciataccio; la libertà che gli ha concessa madonna Leonida in casa sua lo fa entrare in questi capricci. Ma non si creda hauere a far' meco, ch'ella lo dirà a Madona, e lo farà andare in galea.

M. Be. Taci

A T T O

M. Be. Taci non ne far parola. Voglio che l'in-

Cec. Come? [ganniamo.

M. Be. Egli mi ha conferito questo suo desiderio, e perche non ardisce così alla libera con l'Angiolina, hammi pregato, ch'io la persuada a contentarlo, & io glie l'ho promesso.

Cec. E lo volete fare?

M. Be. Questo nò figliuola, che sarebbe una ruffianeria; & io che son da ogn'uno tenuta caritativa, non vorrei acquistar mi nome di ruffiana. Li promisi perche m'immaginai esser cruciato teco, acciò questo fosse mezo da farui far la pace.

Cec. E come farete?

M. Be. Come Madonna Leonida non sarà in casa, laquale m'hai detto che s'acconcia per andare alle monache, l'anderò a trouare, e li dirò ch'ho indotta l'Angiolina a contentarlo. Ma per esser'ella fanciulla che nò ha mai prouato il mondo, molto se ne vergogna, talche per non esser da lui veduta, è andata nella prima camera a terreno, ha serrate le finestre, e nuda l'aspetta nel letto, e tu uï sarai in quel cambio. Ond'egli si penserà cogliere le pulezze serrate, e corrà le rose aperte.

Cec. Voi l'hauete pensata molto bene.

M. Be. Si che credendosi gustar l'acqua di lei, e sentendo esser d'un medesimo sapor che la tua, non li verrà più desir di lasciar

te

T E R Z O. 45

te amoreuole per lei ritrosa, com'ella sempre si dimostrerà in effetto. Ma guarda che non ti venisse parlato, che saresti più in guerra che mai.

Cec. Così farò, non dubitate. Voi m'hauete tutta consolata.

M. Be. Ti consolerò dell'altre volte anchora. Ma ti vò ricordar figliuola, hora che sei giouane, e bella, se ben ti vada a gusto questo Pasquino, fà seruigio anchor' a gli altri che ti desiderano, acciò tu possi hauere più amici, che ti souenghino nel bisogno della vecchiaia.

Cec. Questo non voglio io fare; ch'è l'arsi in preda solamente a un giouane è da persona sauia, sapendosi prouedere a suoi bisogni, doue che s'io volessi far seruigio a tutti gli ucellacci che mi vègono d'intorno acquisterei nome di mala donna, e ne sarei mostra a dito.

M. Be. E' pazzarella, tu non l'intendi. Non sai quāto diletta il variare. Nò sai che'l tempo vola, e si tira dietro ogni tua bellezza. Non sai ch'un giorno forse hauerai disgratia ch'altri accetti quel che tu superbetta sprezzi hor di dare. Fà che tu sia cauta figliuola mia. Nò negare il seruigio a qualunque galant'huomo di te si fà bramoso per la tua fresca natura. Che se passati questi belli anni, che fuggono in un momento, hauerai andar dietro a chi non ti prezza, tu sarai

rime-

rimenata pel naso, come le buffale; e credimi, che n'ho cotto il cullo ne' ceci rossi.

Cec. Non mi ragionate più di questo.

M. Be. Schizzinosetta che sei.

Cec. Io desidero Pasquino, se di lui mi potete far seruigio, mi sarà caro; e se prima che passi questa sera, tanto più.

M. Be. Te l'ho promesso, e te lo voglio mantenere. Farò di modo che ti loderai di me. Ma ti ricordo che son pouerina, e tu se ben stai per serua in casa di Madonna Leonida, nondimeno sei padrona d'ogni cosa.

Cec. Non occorre ricordar lomi. Sapete bene che più volte hauete hauuto da me qualche fetta di presciutto, qualche formaggio, qualche fiasco di vino, & al tre cose simili, oltre a camiscie, touagli e, touagliolini, & altri panni nasco stamente.

M. Be. Verrò domattina col boccale, acciò tu me l'empia, e se hauerai qualche quattrino da darmi per comprare un par di scarpe, sò, che non me lo negherai.

Cec. Non mancherò di sodisfarui.

M. Be. Hor sù torna in casa, verrò ad auisarti quando sarà tempo.


Cec. Mi raccomando a uoi.

M. Be. Va via, e viui lieta, che presto resterai contenta. Questa fanciullaccia si è tanto incapricciata di questo seruidore che non vuole altri d'attorno. Ma doue non  
vale

vale il pregare, bisogna adoperare l'ingegno. Vada pur via, farò ben io sonare al doppio la sua campana sotto ad altro campanile ch'a quello di Pasquino. Ecco appunto il medico, e Crapulone. Questa volta con un sol laccio piglio il tordo, e la merla ad un tratto.

## S C E N A Q V I N T A.

Messer Menecrate, Crapulone,  
Monna Betta.

M. M.  L mangiar con furia come fai tu guasta la complessione, perche non si mastica bene il pasto, onde si rende poi duro allo stomaco nel digerirlo, si come dice Auicenna.

Cra. Cotesto Vienacenna doueua effere un gran spilorcio; perche ho veduto scritto nel libro delle lesine al capitolo de ghiotti, che chi mangia in compagnia nõ deue stare a bada; onde disse quel valent'huomo. Alla battaglia di mani, e di denti non si vuol esser dritto, nè mancino.

M. Be. Di uoi salui Sig. medico, e la compagnia anchora.

M. Me. Siate la ben venuta Madonna. E' questa Crapulone quella così valente?

M. Be. Valente donna non sono. La fama delle vostre virtù, e della vostra liberalità è tanta



è tanta, che tutti gl'huomini se n'è piono  
gli orecchi, e la bocca, od io spinta da desi-  
derio, s'è venuta a pigliarne un'ibeccata.

M. Me. Sete forse malata.

M. Be. Dio me ne guardi. Voglio solamente da  
voi un poco di carità quando vi haue-  
rò seruito.

M. Me. Non si mancherà.

Cra. Hauete operato cosa di buono?

M. Be. Chi ha da fare, e massime in seruigio  
de gli amici non deue stare a bada.

M. Me. Buona donna, sò che Crapulone vi ha  
parlato per conto mio, e perche sete di-  
già instrutta del mio pensiero, solamen-  
te soggiungo, che se per lo passato son  
stato senza donna, n'è stato cagione il  
dolore che mi son preso di due mie figli-  
uole, le quali da un ladro seruidore mi  
furon rubbate. Hora ho mutata opinio-  
ne. Non posso più viuere senza, perche  
oltr'a molti incomodi che me ne risul-  
tano, non ho in questi tempi gelati chi la  
notte nel letto mi riscaldi.

Cra. Andrà molto fredda la faccenda, se vuol  
moglie per riscaldarsi.

M. Be. Farete molto bene, perche difficilmen-  
te può viuer sèza peccato, se viue senza  
moglie un'huomo robusto qual sete voi.

Cra. Atto a menar di piatto nel più bel far  
del giuoco.

M. Be. E una mia maestra confortando un gē-  
tilhuomo a pigliar moglie, soleua spesso  
dirli

dirli così?

Chi non ha moglie, e di state, e di Verno  
Non ha chi lo rinfreschi, e lo riscaldi,  
Fa vita da filosofi ribaldi,

E con quel vitio, se ne va all'Inferno.

Cra. O che vecchia cattina è questa.

M. Be. In oltre, chi non sà che la donna è la  
più perfetta, la più utile, la più cara, e  
la più dolce cosa che possa hauere un'  
huomo? Che sarebbero gli huomini se nò  
fossero le donne? A me non istà bene i  
dirlo, che per esser donna anchor'io; ml  
potreste dire, chi si loda s'imbroda. Mai  
se voi altri huomini voleste confessar la  
verità, di più utilità sono le donne in  
questo mondo che non sete voi.

M. Me. Voi dite il vero. e però ho considerato  
la creatura di quella vedoua che stà quà  
essere il proposito mio.

M. Be. O pazzia de gli huomini.

M. M. Perche oltre all'esser giouane, e bella, co-  
sa molto cōuenevole a chi desidera figli-  
uoli, come fò io, sarà ricca, ch'importa più,  
che la vedoua hauèdola, come sua figli-  
uola aleuata, le darà una bona dote, es-  
sèdo rimasa herede del padre, e del marito.

M. Be. Hauete molto ben discorso ogni cosa. E  
perche Crapulone m'ha pregato ch'io trat-  
ti questo negotio, son'andata per saper  
prima l'intention di lei, e l'ho trouata  
tanto ceruellina, che non potrei dir più.

M. Me. Gli hauete ragionato di me?

M. Be. Si-

M. Be. Signor sì.

M. Me. Che u'ha risposto?

M. Be. Non vuole intenderne parola.

M. Me. Oime son morto. Non son già di forme.  
Ho pure una bella vita, e vado bene all'ordine se ben paio vecchio, mi sento più gagliardo nelle gambe ch'un giouane.

M. Be. Non ui disperate, che se mi tenete segreta ue la farò godere.

M. Me. Eccoui la fede mia, se ben de galanti huomini basta sol la parola.

M. Be. Ne sò certissima, ma fò come quella che dubita; non vorrei de seruigi, che mi diletto far per carità ne risultasse poi qualche scandalo.

M. Me. Dite pur via liberamente. Come farete?

M. Be. E tu ancora sai Crapulone che non ti scapasse di bocca.

Cra. Ne potrà male uscire, che simil cose non m'entrano in bocca.

M. Be. Ho inteso dir più volte da voi altri dottori, che l'amore non si può dare a due persone.

M. Me. E' vero, l'Angiolina è dunque innamorata d'altri?

M. Be. Signor sì.

M. Me. E di chi?

M. Be. Mi vergogno a dirlo. E innamorata di quel Pasquino seruidor di Baccio.

Cra. O, guarda pazza cosa.

M. Me. Che

M. Me. Che mi dite? E ha l'animo sì vile?

M. Be. I capricci delle fanciulle alle volte sono strani. Son stata spesso da lei pregata a farle goder questo Pasquino. Alla fine gli ho promesso hoggi di contentarla.

M. Me. Hauete fatto anchor male. Ma non lo comporterò mai.

Cra. O guardate se questo furbo è auenturato.

M. Be. Nò u'adirate, che le promisi per seruir voi, e voglio che l'inganniamo. Bisogna senza alcuno indugio vedere se si penno hauere i pani di quel Pasquino, perche così potrete andarle in casa, e la godere, che ella aspetta nuda nel letto nella prima camera a terreno, e perche gli ho detto che Pasquino è innamorato di Cecchina, hauerà serrate le finestre, volendo esser presa in iscambio: ella dunque non dirà parola per non esser conosciuta, e uoi non parlerete per non esser scoperto.

Cra. Questo è un solenne inganno.

M. Me. Dubito di qualche male.

M. Be. Bisogna esser'ardito chi vuole innamorarsi.

M. Me. Temo d'esser riconosciuto alla barba.

M. Be. Non u'è pericolo, che se ben quella di Pasquino è negra, e la vostra è biacca, nò sono però molto dissimili di grãdezza, e al scuro nò si riconoscerà una dall'altra.

M. Me. Mi

M. Me. Mi par cosa difficile poter hauere i pãni di Pasquino.

Crap. Non vi date pensiero. Pasquino, & io c'intendiamo assai, e hora ch'è di Carnouale è lecito far le maschere a ogn'uno; anderò io, me li farò dare, e dirò volerli per un mio amico, che si vuole in maschere rare.

M. Be. Crapulone ha pensato bene.

M. Me. V'è dunque via che t'aspetteremo qui.

Cra. Gran ruffiana è questa, con che inganno ha presa quella fanciulla meschinella. Veggo la porta aperta, entrerò liberamente.

## S C E N A S E S T A.

Monna Betta, M. Menecrate.

**M** Ora che quasi vi ho messo a cavallo Signor medico, vi ricordo, che son pauerina, che se mangiare, e vestir mi voglio, mi bisogna proueder da me stessa i danari, ne sò di doue me li cauare, se non mi raccomando all'amoreuolezza di questo, e di quello. Questa sia dunque la carità che vi addimandai, & voi prometteste farmi.

M. Me. Son contento. Venite uene dunque in casa, che credo questa mattina esserci auanzato un poco di brodetto, e ne mangerete una minestra.

M. Be.

M. Be. Di questo non mi curo già, che i miei creditor non vogliono esser pagati più di brodetto da me.

M. Me. Che vorreste?

M. B. Vorrei. Sete pur dottore c'hauereste a conoscer più di me. Vorrei un poco di medicina della vostra borsa alla mia pouertà.

M. M. Vi ho inteso. Eccoui un par di grossi.

M. Be. A, Messer Menecrate, si dà un par di grossi a un facchino, che porta una cassa dal magazzino alla dogana? Et io che porto la vita vostra in braccio dell'Angiolina non deuo più meritare?

M. M. Vi ricordo che i danari sono il sangue dell'huomo.

M. Be. E l'Angiolina è il sangue, e l'anima vostra. Pensate un poco a quegli occhi rilucenti, che fanno vergogna alle più chiare stelle del cielo. A quelle vermiglie gote, che di colore, e di leggiadria auanzano le mattutine rose che di Primavera si trouano; a quella bocca di corallo; a quei denti di perle; a quella lingua serpentina; a quella gola d'alabastro, a quelle mammelle di giuncata, & in somma a tutto quel delicato corpo di latte, e di sangue, e dite tra voi medesimo, questi ho a basciare, questi ho a stringere, e godere, mercè la mia Monna Betta amoreuole, e così per voi stesso vedrete qual merita guiderdone il seruiugio che da me riceuete.


E Voi

M. Me. Vci mi fate strugger tutto di tenerezza. Eccoui tre altri giulij.  
M. Be. Che siate benedetto.

## S C E N A S E T T I M A .

Crapulone, Monna Betta, Messer Menecrate.

Cra. ome gli hauerò adoperati, subito te li riporterò.

M. B. Ecco Crapulone che torna col vestito di Pasquino.

Cra. Non ho hauuto a perder tempo a farlo spogliare, perche essendo in una stanza a pie la scala voleua in mascherarsi anchor egli, & aiutaua a Flaminio a vestirsi da donna.

M. Be. Ogni cosa uà bene. Messer Menecrate datemi qualch'altro quattrino per poter fare vn'elemosina per l'anima mia.

Cra. O mala vecchia, vuol far come colui che rubbò il bue per dar le corna per l'amor di Dio.

M. Me. Monna Betta voi sete importuna.

M. Be. Anzi voi sete un gentile, e magnanimo innamorato.

M. Me. Eccoui vn'altro giulio; mi fate far pazzie che non l'ho mai pensate.

M. Be. Che non possiate mai inuecchiare. Grã mercè a voi. Andate in casa a vestirui, & io anderò a far ch'ella si prepari.

M. Me. Co-

M. Me. Così farò. Crapulone vieni.

Cra. Andate ch'io vi seguo. E volete Monna Betta metterlo con quella fanciulla?

M. Be. Perche nò?

Cra. Mi fate stupire. Non hauerei mai creduto che la cosa fosse riuscita così facile.

M. Be. E pazzo, innamorati innamorati ancor tu, e meglio vedrai l'opera mia.

Cra. Certo che me n'è venuto voglia.


M. Be. Và con Messer Menecrate hora, che ci penserai vn'altra volta.

Cra. Io vado, e voi tornate presto, che u'aspettiamo in casa.


M. Be. Così fate. Baccellone, che la carota sia entrata anchora a lui. Mi pare veder Madonna Leonida ch' esce di casa, è desfa certo, e ui deue esser Cecchina. Voglio andare ad aspettarle al monastero.

## S C E N A O T T A V A .

Madonna Leonida vedoua, Cecchina serua, Angiolina fanciulla.

Leo. Pacciati Cecchina.

Cec. Hora vengo.

Ang. Aspettate Madōna Leonida, ch'io ui racconci questo velo; pende più da vna banda che dall'altra. Horsù andate via. O come ui stà bene in capo.

M. Le. Attendi Angiolina a fornir quello stramato del tuo grembiale, e mentre che stò

A T T O

fuori non ti fare alle finestre, acciò non ti fosse posto cura, e fa conto di te, come se di me medesima fossi nata.

Ang. Ringrazio sempre il Signore, che se ben la Fortuna mi tolse a mio padre, & a mia madre, mi diede a voi, che mi sete stata più che padre, e madre insieme.

M. Le. Tu ben dici figliuola mia, perche quando Lampridio già mio caro marito a me ti mandò picciolina, cominciai a tener ti come cosa sua, ma poiche sei fatta grande, e che ho conosciute le belle doti a te dalla natura concesse, come sua, e mia ti ho allevata, nè più ti amerei se mia figliuola fossi.

Ang. E io posso dire non hauere altra madre, nè altro bene al Mondo che voi.

M. Le. Mentre stò fuor di casa non ti lasciar vedere a veruno, perche sappi figliuola mia, che non è al mondo cosa più frale dell'honor delle fanciulle. è in petto d'ogni sciagurato l'infamare una persona, e sempre si crede più di quel che si dice; e le misere fanciulle che per loro mala disgratia son tocche da qualche lingua fradicia perdono tanto di riputatione, e di gratia, che non più si possono render pure nell'opinion del vulgo com'eran prima; stentano a trouar marito, & alla fine, se pur lo trouano, danno subito di petto in qualche mala scartata.

Agn. Serrero ben la porta, ripiegherò la vo-

stra

T E R Z O. 51

stra veste di rascia, e attenderò a lauorare.

M. Le. Così farai se di a Cecchina se vuol venire che mi farà venir collera a penar tanto.

Cec. V, Signore. Eccomi, eccomi. Haueno sentito la nostra gallina bianca cocolare, e son andata a cauar l'ouo del nido, che quel gallaccio dalla cresta ritonda se gli mangia tutti come ve ne troua. Mi pareva mill'anni che si leuasse da quello specchio per lasciarmi un poco il viso.

M. Le. V à in casa Angiolina, e se venisse persona a dimandarmi non le rispondere.

Agn. Farò quanto mi comandate.

M. Le. Che dolce figliuola è questa.

Cec. Non vidi mai la più amoreuole.


M. Le. Come farò al monastero ritorna a casa Cecchina, che quando non veggo questa figliuola con l'occhio, sento continua tribulation nel cuore, dubitando che non le auuenga qualche male.

Cec. Così farò. E quanto v'interterrete alle monache.

M. Le. Tre hore per lo manco, c'ho a trattare un negotio d'importanza con la suor Cecilia mia cugina.

## S C E N A N O N A .

Pasquino, Flaminio da donna, Mad.  
Leonida, Cecchina.

**Pas.** gni cosa che veggio mi par spa-  
uenteuole augurio del cattiuo  
successo di questo fatto.

**Fl.** La lettera c'ho lasciata sù la tauola d'lla  
camera di mio padre saluerà ogn'uno.

**Cec.** Madonna, ecco Pasquino con la Schiaua.

**M. Le.** Eccolo dietro a voi.

**Pas.** Tenete gli occhi bassi, usate la voce femi-  
nile, e parlate poco.

**M. Le.** Ben sia di Pasquino.

**Pas.** Madonna Leonida, non ho voluto man-  
care subito, che mi son partito da voi  
essequir quanto io deueuo; e houui con-  
dotta la Schiaua.

**M. Le.** Hai fatto molto bene. Vi è ella venuta  
volentieri.

**Fla.** Signora sì, che mi diletta più lo star  
tra le donne che doue praticano gli hu-  
mini.

**M. Le.** E' un santo pensiero questo tuo. E del  
viuere honestamēte in casa mia da ogni  
uno n' hauerai buono effempio.

**Cec.** La bella giouinetta. Come parla mode-  
sta. Io non l' haueuo mai così ben vedu-  
ta come hora. Per esser stata in quella ca-  
sa ha p'so un poco dell' aria di Flaminio.

**M. Le.** Co-

**M. Le.** Come è il tuo nome?

**Fla.** Honestà.

**M. Le.** Bel nome certo, alquale credo che sia-  
no ancora gli effetti conformi Cecchina  
poiche siamo quì menala dall' Angioli-  
na, e torna subito, che t' aspetto.

**Cec.** Vieni Honestà. Hai hauuto gran ventu-  
ra a esser stata leuata di casa di Baccio,  
che ci è questo Pasquinaccio, e Flaminio  
che t' haurebber fatto qualche male. A-  
spetta ch' io pigli la chiaue.

**M. Le.** Veramēte che q̄sta è una bella schiaua.

**Cec.** Hor entra.

**M. Le.** Ma non pensaua già che'l tuo padrone  
fosse così spilorcio.

**Pas.** Questa è natura de vecchi l' essere ingor-  
do a danari, e massimamēte di lui assue-  
fatto da piccolo nelli sparmi de' mercāti,  
con mangiare la mattina la minestra, e  
la sera la carne.

**M. Le.** Forse che più volte nō mi ha fatta pre-  
gare ch' io lo pigli per marito. o non haue-  
rei che fare altro.

**Pas.** Sapete bene se sempre ven' ho sconfor-  
tato. E vi dico di più, che se voi stessi in  
quella casa insieme con Baccio, anchor-  
che sia sì ricco, vi parebbe star nell' In-  
ferno col gran diauolo, tanto peruerso  
è di natura.

**M. Le.** Non ne dubitar già.

**Pa.** E oltre all' essere auaro, e stranio, è vecchio  
sozzo, cattarroso, infermo cō mille mali.

Mi piacerebbe più che voi metteste l'animo in quel Sig. Arrigo, il qual voi mi diceste stamane rassimigliar molto il vostro già morto Lampridio, perche mi par giouane molto nobile, e gentile; e per quanto si dice, è molto ricco e favorito dal Rè di Spagna, e dal Gran Duca nostro.

M. Le. Ci sarà tempo a pensarui, che non ho ancor animo di rimaritarui.

Pas. Dico caso che vi venisse in fantasia di pigliar marito.

Cec. Che figliuola è quell' Angiolina.

M. Le. Veggo Cecchina che ritorna.

Pas. Per mia fe, che la cosa passa meglio ch'io non pensauo.

M. Le. Beh Cecchina, che ha detto l' Angiolina?

Pas. Quando vide la schiava, diuenne subito rossa come foco, e parue che si sdegnasse, dipoi tutta tremante, senza dirle niente prese la sua panirola da cuscire, e se n'è ritirata nella camera.

M. Le. E' tanto vergognosa questa fanciulletta che non si può dir più.

Cec. Credo bene che si vergognasse.

M. Le. Et l' Honestà c' ha detto.

Cec. Quando fummo arriuate in casa, e che trouammo l' Angiolina nella sala, con un parlar dolce le disse, buon giorno Signora mia. E vedendo ch'ella senza risponderle basò gli occhi, e se n'andò, non disse

disse altro, & io gli ho messa la mia rocca alato, gli ho appiccato il fuso, e fatta l'incocca, e me ne son venuta.

Pas. Egli appiccherà il fuso, e l' Angiolina farà l'incocca.

M. Le. Andiamo Cecchina che l' hora è tarda. A riuederci Pasquino.

Pas. A Dio madonna Leonida.

Cec. Perche non dici a Dio anchor' a me, perfidaccio, ma te ne farò ben io pentire. V' à pur uia.

Pas. Che domine vuol dir costei? Non penso già c' habbia conosciuto Flaminio che l' hauerebbe detto. Certo che lo dice per martello. Bisogna ch'io la contenti. Ma voglio prima prouedere a fatti miei; perche se bene sotto nome della schiava ho menato Flaminio a Madonna Leonida, quando si scoprisse il fatto, giouarebbe molto al mio Sig. Arrigo, perche sarebbe tãto maggiore lo sdegno di Leonida contra Baccio, hauendole il figliuolo vituperata in casa la più cara cosa ch'ell' habbia, e non crederebbe mai che Baccio non ne fosse stato consapenole. Ma il dano saria tutto mio, che madonna Leonida, e il vecchio adirati cõtra di me, come ruffiano, e traditore, mi farian frustare, e madare in galea. Però mentre Flaminio l' Angiolina, che presto s' accorderanno, menano la cosa segreta, bisogna ch'io leui la Schiava di casa, accioche creda

il vecchio che si sia data a madonna Lenida, e madonna Lenida non intenda esser la schiava in casa del vecchio. Intanto cercherò d'alestirmi più che posso, e con i dugento scudi donatimi dal mio Signore Arrigo, e con buona gratia sua, e di Flaminio me n'anderò con Dio.

SCENA DECIMA.

Germinio, Fanulla.

- Ger. **D**oue lo lasciasti?
- Fa. Appunto a santa Trinita.
- Ger. V'era alcun altro?
- Fa. Eran Emilio, e Baccio soli.
- Ger. E perche lasciasti Emilio?
- Fa. Perche quando la schiava gli hebbe di Laurania parlato, entrò subito in un capriccio di addimandarla per moglie, e vene voleuo far prima consapeuole. Ma ricōtrammo ad un tratto Baccio ch'era solo, e con quelle occasioni li venne in fantasia di parlarli.
- Ger. E come gli disse?
- Fa. Li fece prima un breue preamboletto, di poi venne alla sua intentione, chiedendoli Laurania per moglie.
- Ger. Misero me; e con che parole.
- Fa. Non intesi troppo bene, perche Emilio mi fe scostare, ond io quasi smarrito venni cercando voi.

Ger. Abi-

- Ger. Ahime, questo è il frutto del seme ch'io deuo raccorre d'una fedele amicitia? Tu dunque Gostanzo mi deui uccidere? E ben ragione, mi potresti dire, ch'io possa ritoglierti quella vita che già con mio pericolo ti saluai. Ma questo tradimento deue fare l'amico all'amico? saluarli una volta la vita, per poterli dar dipoi cento mila volte la morte? Ahime che egli non ne ha colpa alcuna, e se hauesse saputo il pensier mio, non haurebbe cercato di sturbarlo. Misero me, tutto l'error è mio. Io dolce Laurania, non mi do ueuo ritirare quando Emilio cominciò ad amarti; che tu, laqual dimostrau allhora volermi bene, non hauaresti ad altri voltato l'occhio, & alui donato il cuore. Io ho il torto. Io deuo morire, e lasciar lui godere?
- Fa. Signor Germinio, questo non è tempo da far lamenti.
- Ger. Che debbo fare?
- Fa. O volete lasciar Laurania a Emilio, o no. Se non gliela volete lasciare, bisogna senz'alcun rispetto cercar di sturbare ogni cosa, e dir come il corso, se coglie coglie, se non mi gabbò. Se per lo contrario volete lasciarla, douereste almeno farli apertol'animo vostro, accio conoscesse il seruiigio che li fate.
- Ger. Questi son due contrarij tra di loro, che l'uno, e l'altro intenti al precipitio mio,

E C come



come due pugnali voltano la punta verso me per trafiggermi il cuore.

**Fa.** Io se fossi voi non glie la lascierei in alcun modo, pche Amore non ha legge, & essendo così di natura libero, non deue esserli fatta sopra dell' Amicitia una legge sì graue, e di tanto pericolo. Ma dato, che questa legge sia vallida, intesi già dire da un dottore, quella legge, che alcuno fa per altri, per se medesimo anchora deue offeruare. Si che quel rispetto che ha fin quiui hauuto il vostro amore alla sua amicitia, il medesimo deue hauere la sua amicitia al vostro amore, tutta via che li constà esser voi primo amante di Laurania.

**Ger.** E se non lo volesse hauere?

**Fa.** Voi non l'habbiate a lui.

**Ger.** E così tant' amicitia si deue rompere.

**Fa.** Così vuol la ragione.

**Ger.** E l'obligo che con lui ho sarà così remunerato?

**Fa.** A quest' obligo hauete sodisfatto assai per li molti seruigi, che prima, e poi gli hante fatti; e se pur ui pare che resti adietro qualche sodisfaccimento, non deu' essere con tanto pregiuditio vostro.

**Ger.** Andiamo a ritrouarlo, che meglio ci penseremo.

**Fa.** Andiamo.

**A** Pparisca il medesimo luogo del primo, e del secondo intermedio, nel quale comparischino le tre furie infernali; e la Gelosia, essendo con loro, a quelle volgendosi dica.

Poiche Pluton qui sotto il ciel sereno  
Mi trasse fuor del tenebroso chiostro,  
Spars' ho del mio mortifero ueleno  
Tutta la terra con l' aiuto vostro,  
E le dolcezze, ch' ell' haueua in seno,  
Sen' fuggon via dietro al venereo mostro  
Nè vò partir finche non mi prometta,  
Disfarla l' odio, l' ira, e la vendetta.

Furie Infernali.

O gran Pluton, che fuor dell' ombre eterne  
Tristo ti stauì fra l' humane genti  
Lieto ritorna all' atre tue cauerne,  
Che le gioie non son più tra' viuenti.  
Noi l' opra seguiremo, & all' inferne  
Parti, non tornerem finche tormenti  
Tali non senta per man nostro il mondo,  
Che non racquisti il viuer suo giocondo.

Quando haueranno finito di dire si sentino ad vn tratto i Dei del cielo tutti insieme dire.

Empie Furie Infernali,

Che fuor delle trist' ombre,

A trauiagliare usciste agili, e preste

I miser mortali,

Fate dal Mondo sgombre

A T T O

*Con voi gli acerbi mali,*

*Tornate all'alme lagrimose, e meste*

*E l. vostro aspro furor spendete in queste.*

In questo mentre Mercurio spiegando l'ale del capo, e de' piedi, discenda dal Cielo a poco a poco in Terra, e quãdo i Dei haueranno finito, egli con queste parole si volga alle Furie infernali, & alla Gelosia.

*Figlie dell'atra notte, e d'Acheronte,*

*E tu geloso spirto, il ciel minaccia*

*Vdite il grido, e con turbata fronte*

*Mi manda Gione, e vuol ch'io vi disfaccia.*

*Fuggite dunque, e nell'Inferno pronte*

*Gite dell'alme a contristar la faccia*

*Come solete; e l'allegrezze sole*

*Restino al Mondo. Così il Fato vuole.*

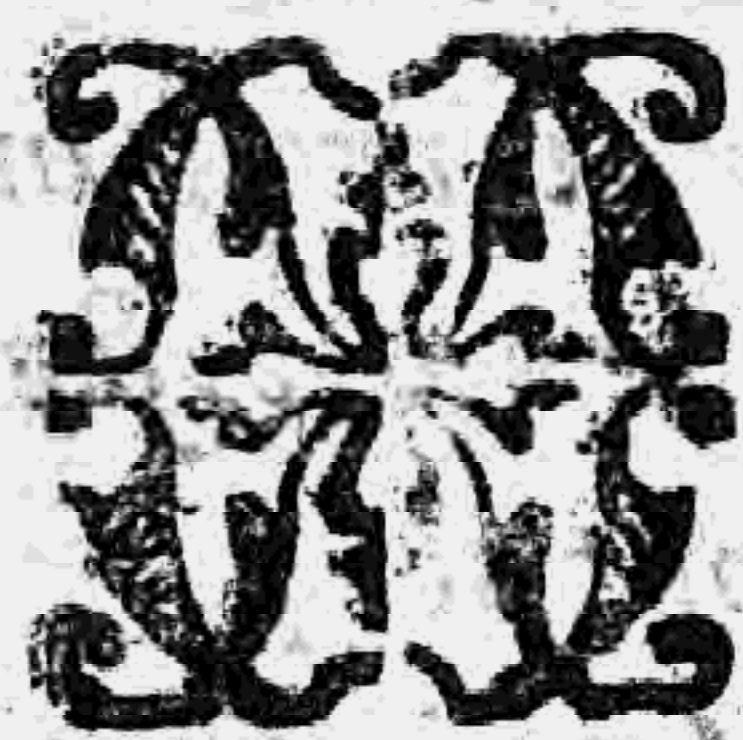
Poiche Mercurio hauerà così detto, oprando il caduceo, cacci le Furie, e la Gelosia all'Inferno, & i Dei del cielo intanto dichino di nuouo.

*Le tue forze ristaura*

*Amore, e lieti giorni*

*Riporta, e quest'età del tutto inaura.*

Sparisca il prato, si mostri di nuouo Fiorenza, e la Comedia segua.



ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Monna Betta, Cecchina.

M.B.



Cech

M.B.

AMINA presto figliuola, che l'hora è tarda.

La sciol la porta aperta?

Ben sai. Vattene di poi subito nel letto, come

t'ho detto, e sopra tutto

fa che siano serrate le finestre della camera, perche se ti conoscesse saresti rouinata.

Cech. Così farò.


M.B. Così si colgono le schizzinosete, come questa pazzaarella, che non vuole se non un sol'huomo; e sai come mi vide, appena hebbe patientia, che la sua padrona appiccasse il ragionamento alla grata. Poiche horidotta la lepre a couo, voglio andare a chiamare il cacciatore, che le faccia sopra il caualieri. Credo pure, che si sarà spogliato, e vestito questo medico hora mai. Tic, toc.

SCE

A T T O

SCENA SECONDA.

Allocco, Monna Betta, Messer Menecrate,  
Crapulone.

Al.  HE domine sarà con quella  
porta. Và a trouare vn'al-  
tro medico se hai fretta di mo-  
rire. Noi non potiamo atten-  
dere, che vogliamo andare in maschera.

M.B. Parmi sentir rispondere, e non veggio  
alcuno alla finestra.

M.M. Pezzo d'asino. Vedi prima chi picchia,  
e poi rispondi. Nè dir mai che non si può  
se non parli a me.

M.B. E' meglio ch'io picchi di nuouo. Tic, toc,  
toc.

Al. Diauolo spezzala.

M.M. Leua di lì tu. Rispondi Crapulone, che  
sarà forse Monna Betta.

Cra. Chi picchia? O, sete voi Monna Betta.

M.B. L'amalata è nel letto, & ha bisogno del  
medico.

Cra. Ah, ah. E'l medico verrà per toccarle  
il polso.

M.B. Bisogna far presto.

Crap. Hor hora.

M.B. Questo medico in ogni modo potrà dir  
d'hauerla baxa, che non è brutta gioua-  
netta questa fante nò. O quanti ci ne  
sono in questa Città, che vanno uccellan-  
do a

Q V A R T O. 57

do a queste starnotte, e senza poter pur  
una volta mettere'l loro uccello a caual-  
lo, se lo tengono sempre nel pugno.

M.M. Allocco fermati in casa, nè ti partire fin  
che non torno, e habbi cura che non fosse  
rubbata qualche cosa.

Al. Di gratia padrone metteteui questa co-  
razzina.

M.M. Che vuoi ch'io ne faccia?

Al. Vi veggio ad hor ad hora tornare a casa  
con le spalle com'vn capezzale, e questa  
vi difenderebbe pure vn poco.

M.M. Torna in casa ti dico; e fa che più pre-  
sto tu mi tenga a ordine quell'oleo ristaui-  
ratiuo composto di Mesue, che è nella cas-  
setta appresso il camino della cucina.

Al. Metterò anchor' all'ordine quel vostro  
bracchiero di ferro da tener sù le calze.

M.B. Venite via sicuramente M. Menecrate.

Al. Non verrei hora con voi per quanto ho  
caro il berettin dalle feste. Andar con le  
ruffiane trauestito?

M.B. O che tu possa esser tristo, sciagurata-  
cio.

Al. E voi al diauolo.

Cra. Facciamo presto, che il giorno se ne và.

Al. Questa è la volta, che il medico muore,  
& io resto herede del tutto; o bel tem-  
pore, che mi vò dare.

Cra. Poi c'hauete voluto pigliar questo cap-  
pello per andar col viso più coperto, tira-  
tenelo bene in fronte in questa guisa.

M.M. O

M.M. O diavolo, lasciami al maneò veder la strada.

M.B. Messer Menecrate, guardatevi di non parlar mai, che sareste perduto; se l'Angiolina vi conoscesse per altro che per Pasquino, comincierebbe subito a gridare, & vi faria fatto qualche male.

M.M. Non dubitate, ui dico, che la lingua non la metterò mai in opera.

All. O Messer Manicate, o Messer Manicate?

M.M. Questa bestia mi vuol rouinare. Che fai a coteſta finestra.

All. E' stato picchiato l'uscio di dietro, & è uno che lauora in eſterminis; dice, che l'andiate a medicare.

M.M. O adesso è il tempo. Vedi se sei vn surfante. Digli che non si può.

All. Non ho voluto risponderli prima ch'io parli a voi, che così m'hauete comandato.

M.M. E hora ti comando, che quando è picchiata la porta, se è qualcheduno, che ci voglia dare, piglia, se vuol da noi, non glie lo dare, e se mi domanda, fin che non torno, di che non ci sono.

All. Così farò.

M.M. Andiamo Monna Betta hora che mi sento.

M.B. Auuertite, se la sentiste dire, Pasquino mio, & voi non dite nulla.

M.M. Lauorerò alla muta, & alla cieca.

M.B. Appunto così. La porta è aperta. Entrate, e portatevi di modo da poterui tornare

re vn'altra volta, che huomo morto non è più buono.

M.M. Crapulone a riuederci.

Cra. Questa sera a cena, e domattina a desinare.

M.M. Come torno ti risponderò.

Cra. Che non possa mai tornare. Può fare il cielo, come vien ben fatta a questo vecchio.

M.B. E sai è vn formicon di sorbo; non escie per picchiare. Appenan ho potuto ha-uer cinque giulij. E tu che n'hai cauato.

Crap. Ho questa mattina hauuto a desinare quattro rocchetti di salciccia gialla. Certe ceruellate rosse di porco. Quattro tomafelle grasse fatte di fegato di porco. Quattro polpette di carne di vitella caporeccia. Vn pezzo di vitella mongana, & vn cappon lessò alla domestica. Vn altro cappone inlardato cotto nel spiedo cò due pippioni grossi. Vn par di starne arroſto con dell'aceto rosado spruzzate. Vn pottaggio di vitella all'Vngaresca, con molt'altri intingoletti di più sorti, tutti fatti di mia mano, che mi hanno data la vita. Et habbiam spinata vna botte di vin dolce, che non si può sentire il migliore.

M.B. Tu sei stato molto bene.

Crap. Se la cosa v'è in lungo, vò che lo peliamo talmente che non possa volar punto.

M.B. Lascia pur fare a me.

*Cra.* Voglio andare a vedere s'io mi potessi preparare in qualch'altro luogo da cena, che se'l medico tardasse troppo, o gli avvenisse qualche disgratia non vò morir mi di fame.


*M.B.* V'è in nome di Dio. Ariuederci.

*Cra.* All'hore commode, come i ladri.

*M.B.* Mi è pur venuta ben fatta. Ma non è già la prima volta, nè credo, che sarà la ultima. Poveri huomini. E più stolte sono le donne a mettere per una breue dolcezza tutto l'honor loro in bocca delle ruffiane (che pure mi dirò il mio nome, poiche nessun mi sente) e non considerano essere una cosa, che com'è perduta una volta, non si racquista mai, oltr'all'essere per lo più da noi ingannate, come questa cattiuella di Cecchina. Non voglio dir per questo ch'ell'habbino a discacciar dell'animo i pensieri amorosi, perche donna bella senz'amore è simile alla rosa senz'odore, e all'hora è tenuta bella una donna, quando si vede innamorata, perche le brutte non s'innamorano, temendo di non essere apprezzate. Ma si può bene innamorare senza correr tal pericolo, sì, che chi v'ama di cuore solamēte si pasce de' dolci pensieri vostri. Pure se fossero mai da qualche strano desiderio assalite, eccola lor Betta, che non può mai mancare alle poverelle bisognose, e le servirà sempre d'amore, e di fede.

## S C E N A T E R Z A.

Baccio, Maestro Filopedo.

*Bac.*  Osì è, a quel giouane, che quando voi meco v'accompagnaste mi lasciò, ho deliberato dare la mia figliuola per moglie. Che ve ne pare.

*M.Fi.* Per quanto posso col mio non mediocre ingenio per spicare, mi par giouane di buona indole.

*Bac.* Come si dole? Ha forse qualche male?

*M.Fi.* Idest, cioè, mi par giouane di grand'espertatione d'ogn'opera virtuosa.

*Bac.* Così credo ancor'io, e questa sera si faranno le nozze.

*M.Fi.* Dunque parantur nuptia? Et io testè, senza interponere alcuna mora, il mio cubiculo litterario peter voglio; & in prima che passi il già properante vesper-tin crepusculo uno epitalamio a Hymeneo componere, per poterlo dipoi ne gli animi de' conuiuanti infundere con la mia voce concinna.

*Bac.* Maestro non vi partite, che alla cucina prouederò io.

*M.Fi.* Meus animas non est in patenis, nè parlo io di cosa edulia.

*Bac.* Nè ancora vi paia cosa dura l'ascoltarmi due parole.

M. Fi. Immo libenti animo, e con l'orecchie erecte.

Bac. Credo che conosciate quella vedoua, che Madonna Leonida si chiama, & è nostra vicina.

M. Fi. Come s'io la conosco? Che di venustà, di gratia, di pulchritudine, di delitie, d'ornamento, e d'elegantia in vniuerso terrarum orbe qual noua Cytherea, Eri cina, Gnidia, Cyllenia, o Ambologera è da ogn'vn tenuta?

Bac. Quello che sia tenuta io non sò, ma per quanto si vede, è bella, & saua donna.

M. Fi. Deh audite di gratia vn madrigale à sdruscelo in lingua Etrusca, che pure l'altro giorno in petrarchistico stile sopra di lei compose.

Bac. Non ho tempo d'attenderui.

M. Fi. Cito, mi espedisco. Absculta tu qui es mi patronus, idest meus pater, & honos.

Bac. Dite di gratia, sù.

M. Fi. La speciosa fronte, e'l viso atereo,  
E l'uno, e l'altro sydero  
Pien di veneno aspidero;  
Tra coralli il sermon dolce, e venereos  
L'alabastride pecto ogn'hor pulcrifluo  
Della vaga Leonida  
Sonan dall'onda Hispana alla meonida;  
E discedendo il suon da la frugifera  
Terra più che solar raggio lucifluo  
S'extolle ardente all'alta parte astrifera.  
Ond'io di lauro ornato, in veste serica

Voglio

Voglio di lei concinere  
Con la Maronea musa, e con l'Homeric  
Per renderla immortal poi che sia cinere.  
Che ne dite?

Bac. Benissimo certo, anc horche non me n'intenda troppo.

M. Fi. Tornassero pur di nuouo al mondo i Cattulli, i Tibulli, i Flacchi, gli Statij, i Pindari, e tutti gli altri Poeti, che in Greco, in Latino, & in questa nostra lingua uernacula diuersamente scrissero, che uorrei lor mostrare quali siano i Pyrrichij, i Iambi, i Spondei, i Trochei, i Tribacchi, i Molossi, i Dactyli, e gli Anapesti a loro incogniti nell'arte metrica. Sed redeamus ad rem nostram. Dico dunque Madonna Leonida tanto internamente, quanto esternamente esser sommamente ornata.

Bac. E per questo ho pensato, che sia bene congiungermi con tante sue rare qualità.

M. Fi. Questa è una figura metonymia.

Bac. Come matta.

M. Fi. In qua ponitur contentum pro continente. Cioè volete con Madonna Leonida, penesquam e dell'animo, e del corpo eximia pulchritudini sono, matrimonialmente congiungerui.

Bac. Non credo già, che crediate eh'io la voglia tenere come donna impudica, perche quel c'ho nell'animo di fare, deriuada dal non hauer'io se non vn figliuolo che sia

ma-

maschio, massime che si dice, che n' ha u-  
no, non n' ha ver' uno.

M. Fi. *Vetus est verbum, quia unus non est nu-  
merus, sed principium numeri.*

Bac. E per volere ch' alli miei discendenti legi-  
timi, e naturali di linea masculina ri-  
torni questa mia ricchezza, da me con  
molto sudore acquistata.

M. Fi. Mi piace quella linea masculina, ma  
quella ricchezza non ista bene, perche si  
deue dire ricchezze, si come in Latino  
non diuitia, ma diuitia, si direbbe, effen-  
do nome heteroclitico, che manca sempre  
del suo singulare.

Bac. Vno heteroclitico sete voi a volermi ri-  
prendere di questo fatto.

M. Fi. Domine non tibi iniuriam inferendi.  
Ma per difendere il recto sermon nostro,  
che devina dal Latino.

Bac. Io non intendo Latino, nè sò parlar La-  
tino, che la lingua Latina non è bisogna-  
ta alle mie mercantie. Però parlatemi  
volgare, come anchor io vi parlerò vol-  
gare.

M. Fi. Testè ch'io son vosco non guari uscirò  
del parlar toscò; e quantunque volte di-  
rete, chente, e quali saranno le vostre pa-  
role conte, nell'animo metterolemi per di  
quelle risposta darlaui.

Bac. Mi par d'esser con le bestie.

M. Fi. Date dunque principio alla vostra ora-  
tione.

Bac. Hor

Bac. Hor non è tempo da fare oratione. Ma se  
m'ascoltate, intenderete come il mio pēsiero  
da voi, e da ogn'uno deuerà esser lodato.

M. Fi. Hoc exordium animum ad audiendum  
idoneum reddit. Hora manca la narra-  
tione, la partitione, la confirmatione, la  
confutatione, e la conclusione.

Bac. Io haueuo già tre figliuoli, due maschi,  
& una femina, il primo (abime) mi fu  
morto, & essendomi restati Flaminio, e  
Laurania, mi morì non molti mesi sono  
ancora la moglie.

M. Fi. Est narratio bene accommodata.

Bac. Da non sò quanti giorni in quà mi è ve-  
nuto in fantasia pigliar moglie di nouo,  
e stauo in dubbio se fosse bene, o nò.

M. Fi. Partitio optima est.

Bac. Alla fine mi son risoluto, che sia bene, per-  
che l'hauer moglie è di gran commodità  
e di molta sodisfattione.

M. Fi. Con vere rationi ben fundata confir-  
matione.

Bac. E se bene io son hormai attempato, non  
ne farò ripreso, perche si dirà che l'ho pi-  
gliata per hauer figliuoli, come in vero  
è la mia santa intentione.

M. Fi. Questa è di falsi contrarij legitima  
confutatione.

Bac. Sì che io piglierò moglie, mariterò Lau-  
rania, manderò Flaminio a studio, e uoi  
andrete a star con altri.

M. Fi. Hac non est bona conclusio.

F

Bac. An-

**Bac.** Anzi ho conchiuso benissimo.

**M.Fi.** Substento, substento.

**Bac.** Stentate quanto volete: basta bene che vi darò tutto quello c'hauete hauere, & vi uferò di più qualche cortesia.

**M.Fi.** Non ha enumeratione, nè indignatione, nè conquestione.

**Bac.** Ci farete questione? se fosse altro, che uoi a dirmi queste parole non sò quello che mi facessi. Che bado più quì a contendere con questo animale?

**M.Fi.** Audiatis obsecro; duo uerba queso.

## S C E N A Q V A R T A.

Emilio.



**C**H I di me più felice si troua? Sarò pur questa sera in braccio alla mia Laurania. Mirerò quei begli occhi, e quel bel viso, bascierò quelle soauì labbia, goderò quel dolce seno, che con lacci, fiamme, e strali, mi hanno legato, acceso, e ferito giocondamente il cuore. Perche hora non trouo il mio caro Germinio per farlo partecipe di tanto mio piacere? che son certissimo per l'amor ch'egli mi porta, non con minore affetto di me ringratierà i cieli di sì felice successo a quest' amorofo mio pensiero.

S C E -

## S C E N A Q V I N T A.

Pasquino, Honesta, Emilio.

**Pas.**  Ieni Honesta, e camina, che'l padron non ti uegga.

**Hon.** Perche cagidne?

**Pas.** Te la dirò.

**Em.** E tu dolce Laurania, qual gioia hai sentito nell'animo all'improuisa noua, che credo hormai hauerti data tuo padre?

**Hon.** Non sò Pasquino, che pēsieri siano i tuoi. Doue mi uoi menare?

**Pas.** A saluarti la vita.

**Hon.** Come la vita?

**Em.** Questonon è Pasquino? Non è quella la Schiaua? Voglio stare alquanto da banda a sentir per piacere quel che dichino di queste mie nozze.

**Pas.** Tu hai da sapere che'l padrone è conuenuto con certi mercatanti Ragugei di venderti per trecento ducati, e n'ha già da loro riceuuto il prezzo.

**Hon.** Ahime, come vendermi?

**Pas.** Tu intendi, il gran prezzo glie lo fa fare. E perche mi duole, per li tuoi laudevoli costumi, & honesti pensieri, che tu uada nelle mani di cotal gente, che compra sempre per riuender con suo uantaggio a qual si uoglia sorti di persone, ho pensato allo scampo tuo.

F 2 Em.



Em. Che vuol far costui?

Hon. Ah fortuna crudele. Che deuo fare?

Pas. Credo che tu conosca quello Emilio, che pratica quiui intorno.

Hon. Ahime. Conoscolo.

Em. Vorrà forse ch'io operi con Baccio mio nouello suocero, che costei non si venda.

Pas. Costui è molto ricco, e per quel che si vede è gēttilissimo. Egli mi ha conferito, che già più anni sono amò una giouane Pisana, la quale si perdè come io ti dirò. E perche m'ha più volte detto, che tu a quella sei molto simile, voglio che tu li dia a credere d'esser quella stessa.

Em. Come se io hauessi le trauegole a gli occhi, e l'impannate al ceruello.

Hon. Sarà difficil cosa.

Pas. Anzi facilissima: Perche questo giouane sendo forestiero, e non hauendo per ciò molto la pratica de modi, e delle persone di questi paesi, crederà semplicemente senza ricercare altri particolari. In oltre è venuto molto a fastidio a quel Germinio, che pratica seco, per la continua spesa, e disagio che li dà albergando in casa sua.

Hon. Non è cosa credibile, che questo sia graue al mio Germinio.

Pas. Et ancora amando Germinio la figliuola del padrone, e non hauendo ardire palesarsi, veggendo esserne acceso Emilio, per l'una, e l'altra cagione desidera levarselo d'attorno. Che

Em. Che intendo?

Pas. Onde Germinio m'ha molto pregato ch'io voglia persuaderti a fare questa finzione. Et acciò ch'io possa bene instruirti, m'ha fatto certo dell'età della fanciulla, del nome, e d'ogni cosa.

Em. Gran cosa sarebbe se vera fosse. Ma non lo crederò mai.

Hon. Come dice, che si nominaua la giouane.

Pas. Mi ha detto che'l nome di lei era Cintia. Del padre M. Menecrate, & era medico, della madre Lucretia, del zio Anselmo, della Zia Giouanna. E fu la giouane condotta per mare da vn seruo detto Giouānino insieme con vn'altra sua sorellina di cinque anni, che Olimpia si chiamaua, & essendo il detto seruo fra Monaco, e Nizza sbattuto dal mare, saltò della barca nello schifo, pigliando la minore, e lasciando la maggior fanciulla, la quale si dice ch'affogò; e questa voglio che tu finga esser tu, dicendoli esserti saluata in unatauola, come meglio potremo pensare. Et acciò la cosa sia più credibile di molt'altre cose t'informerò, delle quali Germinio mi ha instrutto benissimo intorno a questo negotio.

Em. A, Germinio traditore.

Pas. E così Emilio facilmente ti crederà, pagherà il prezzo, e potrebeti come sua moglie condurre al suo paese, e se pur dipoi si scoprisse l'inganno, hauendo riceuuto

la tua virginità, ti donerà almeno la libertà, e forse con buonissima mancia.

**Em.** Affè che non vi verrà fatta.

**Pas.** Signore. Sento che'l padron mi chiama: intertienti quiui d'intorno senza entrare in casa, che tornerò hor hora.

**Hon.** Và via O cieli, io son pur certa che'l mio Gostanzo ancora mi ama; perche deuo dunque soffrire, s'egli è mio, che da altre mi sia tolto?

**Em.** Non hauerei mai creduto, che Germinio m'usasse un tradimèto tale. Questi torti deue riceuer l'amico dall'amico?

**Hon.** Questo che vien di quà non è Gostanzo? Che deuo più aspettare? O sommo Giove dà tal forza alle mie parole, che mostrino quel fuoco, del quale non s'è mai potuto una minima particella nel mio petto estinguere.

**Em.** Costei mi viene incontra. Certo che non vuol metterui più tempo. Voglio aspettarla. Che vai facendo Honèsta?

**Hon.** Vengo per trouar voi.

**Em.** Eccì cosa di nuouo?

**Hon.** E' venuto di nuouo in questa Città un figliuol vostro, ilquale dieci anni sono, che da voi si partì, & hauete creduto, che sia morto. Hora vi vuol mostrare come sia cresciuto per questo tempo, che da voi è stato lontano.

**Em.** Io non ho mai hauuta moglie, nè figliuoli. Nè sò quel che tu voglia dire.

**Hon.**

**Hon.** Fù già da voi concepito nel petto d'una fanciulla un'ardentissimo amore, la quale con questa vostra nobil propagine, essendo da voi tenuta perduta molto tempo, hora è giunta in questa Città, e vuol faruisi vedere. Non l'accetterete voi con quella grandezza d'animo, della quale vi ha la natura dotato?

**Em.** Sì se veramente fosse l'istessa.

**Hon.** Sig. mio, poiche conosco il bellissimo animo vostro non poter essere da macchia alcuna d'ingrata obliuione oscurato, non mi vi posso più celare. Miratemi, e fate che'l guardo con la mente, e col vostro cuor si consigli, e così vederete, che questa che vi parla è quella Cintia, la quale alberga nel suo seno il vostro Amore. Questa è quella che fu rubbata, e menata per mare, questa è quella ch'essendo sott'acqua la barca andata, si saluò sopra una cassa, capitò in Barberia, fu venduta in Ispagna, & ultimamente è stata quiui riuenduta in Firenze; nè per ciò hauendo perduta la libertà, ha mai, o per volontà, o per forza dato in preda ad alcuno la sua castità, per voleruisi rendere con quella fede, che già vi si promise. Questa è quella tãto da voi desiderata, e piãta; eccolauì pura, intatta, e netta. Perche non l'accogliete? Perche non l'apprezate? Forse non le credete?

**Em.** A, sfacciata. Tu insieme con quello in-

F 4 grato

grato di Germinio, e quel tristo di Pasquino credi ingannarmi? Così pensate ch'io sia mentecato, e cieco, che quantunque habbia detto, tu simigliar di volto la mia Cintia, non deua dipoi conoscere, come sei una feminaccia del Mondo infame, fraudolente, e bugiarda?

**Hon.** Ahi dolce Gostanzo, queste lagrime c' hora spargo, questi sospiri, che la fiamma del petto mio mandan fuore, vi fanno fede come io dico la verità.

**Em.** Che ti doueresti vergognare a venirmi innanzi con sì fatte fintioni, e con cote-sto tuo putanesco pianto. Ma me ne vendicherò.


**Hon.** E son viua, e parlo. O cieli auuersi, com'è possibile, che questo petto nõ s'apra? come la miser' alma non abbandoni questo già tanto trauagliato corpo? Ah Fortuna, poteui pure nell'onde sommergermi, poiche all' hora moriuu in gratia del mio caro Gostanzo. Poteui pure, poich'io lo godeua cõ la vista, farmi tacere, ch'infedele, e spietato nõ l'hauerei conosciuto. O misera Citia, qual stato è hora il tuo? pensando che'l tuo caro Gostanzo, che fin quì nella memoria cõseruato come carissima cosa non esser più tuo? Getta dũ que via i desiderij di rihauerlo, abbãdona la malritenuta sperãza, pon giù il feruẽte amore, e comincia a conoscere l'instabilità de gli huomini. O Dei, perche sete sì crudeli

crudeli verso di me? Perche non è egli possibile, che sentiate quella pena, che per la sua rotta fede io sento nel cuore? che son certa, ch'a pietà di me meschina vi mouereste. O infelice Cintia Schiaua di Amore, e Schiaua di Fortuna, dunque Gostanzo non è più tuo? Ahime che'l pensier mi strugge, il dolor mi sbrana, e mi mancano gli spiriti. Come crudel Gostanzo, se tu sei possessor del cuor mio, viuer potrò se tu mi scacci? Come, se quest' alma in te sol viue, in me potrà lungo tempo dimorare, se tu non l'apprezzi? Come & a chi debbo mai più credere, se tu, il quale io credeuo sopra d'ogn'altro fedele, & amoreuole, infedele, & ingrato mi ti sei mostro? Ohime, che deuo fare? Griderò. Ma che mi rileua? Chi di me a pietà si mouerebbe, se la terra, e'l cielo mi son crudeli? Con nuoue lagrime lo pregherò. Ma che mi gioua, se com'aspido all'incanto chiude l'orecchie alle mie vere querele, e con obrobri mi dis-caccia? A Pisa fuggirò ricercando di mio padre. Ma come col corpo viuer libera potrò se con l'animo son legata? E come andar potrò a Pisa, se l'anima resta quiui in Firenze languendo? A Laurania ritornerò; ma con che animo mi vedrà quando saprà che contr'ogni mio debito io l'habbia voluta tradire? Morte sarà quella che nelle sue braccia

me misera riceuerà. Ma quest' anello che egli mi diede in segno della sua fede, nel quale il suo nome è'l mio in cifra se intagliare, e che contr' alla fortuna ho cercato studiosamente salvarmi, è pur dovere ch'io glie lo renda prima ch'io moria, poiche egli ha rotto quel laccio, col qual mi strinse, e nel qual sperai perpetuamente esser legata. Andrò a ritrouarlo, li renderò l'anello, & in premio dell'amor mio, lo pregherò che mi voglia il suo pugnol prestare, accioche con quello io possa aprirmi il petto, e mostrarli il core tutto del suo amoroso fuoco infiammato.

## S C E N A S E S T A.

Baccio, Pasquino, Maestro Filopedo.

Bac.  Dolce figliuolo, perche ti sei partito senza far moto? E tu non eri in casa Pasquino?

Pas. Signor nò, che son andato a menar la Schiaua a Madonna Leonida.

Bac. Che Schiaua? Che Leonida? Hauerai a lasciar stare ogn'altra cosa per hauer cura di mio figliuolo.

Pas. Ho fatto per obbedirui. Che sapeua io che si volesse partire?

Bac. V'è dritto alla porta San Friana, e domanda se fosse andato verso Pisa; & io anderò di quà sù da San Gallo, e cerche-

vò s'hauesse presa la strada di Bologna.  
Pas. Io vado. La cosa camina bene. Hor bisogna ch'io troui la Schiaua per mandarla via in tutti i modi.

M.Fi. Bisogneria pigliare un'equo conduttio, e confestim andarli dietro.

Ba. Si deue ben con festa cercar di ricondurlo a casa, poiche per vostra cagione si è partito tutto sdegnato.

M.Fi. Come? Che da me è stato sempre edotto con oprima disciplina.

Ba. La disciplina bisognaua darla a voi, che sete un hipocritaccio, e un balordo.

M.Fi. Vn'huomo di sapientia predito, qual'io sono, non facilmente delira.

Ba. Che suono di lira? Venite quà, ditemi un poco, doue lasciate Flaminio, quando uscì di casa insieme con voi?

M.Fi. Passando per questa vicina andammo verso Santa Croce per vdir messa, & essendoci in mezzo dell'itinere obuiam fatto Messer Blosio, cominciammo ambedui de domine, & verbo altercatim disputando a ragionare, e non fui cunto quando Flaminio se n'andò. Nè sò cur, quare, quia egli da noi si partisse.

Ba. Si partì da voi, perche lo batteste, & hauendo subito deliberato d'andare in Francia, ha lasciato questa lettera scritta di sua mano nella mia tauola.

M.Fi. Come lo vapulai? che non pur quanto è stato mio discipulo tirunculo ho hauer

to ardir percuoterlo?

Ba. O Flaminio mio diletto. Che fa bisogno a te attendere alla guerra? Sentite quello che mi lascia scritto. Carissimo padre, quanto io ui sia stato obbediente, voi lo sapete, che per vostro rispetto non mi è parso graue lo star tanto tempo sotto la cura d'un maestro rigido, e bestiale, e lasciarmi battere come ho fatto questa mattina. Hora perche voglio esser libero di me, e diletandomi più l'armi che le lettere, mi son partito verso Francia per iui essercitarmi nella militia. Quietatevi; e state sano. O figliuolo, uai a farti ammazzare come già fece quell'altro.

M.Fi. O mendace Flaminio; commodo questa mattina, ti ho verberato. O sommo Giove, se questo è vero ti prego che dimostri sopra di me l'ira tua, come già la dimostrasti nel reprimere il discrimine giganteo di Elegra, e la faculata Titania sobole, quando sì graue crimine patrarò contra di te.

Ba. Che occorrono tanti scongiuri s'egli stesso lo dice?

M.Fi. Mentitur.

Ba. Mentisco? Se non fosse per non pormi con una bestia, vorrei farti vedere chi sono. Pedante poltrone, asino scorticato, schiuma di ribaldi, feccia di cialtroni. Vatti con Dio hor hor a; fa che tu nō stia più

più in casa mia, nè mi rōpere il cervello.

M.Fi. Saltem sine contumelia. Anderò queritando una domuncula locanda, e dipoi farò un fasciculo de i miei libri, e delle supellestie, & a voi obtemperando, me n'andrò di casa vostra.

Ba. M'incresce che non vai al diauolo. O figliuolo, queste son l'allegrezze, queste son le feste, ch'io speraua fare delle nozze da me preparate.

SCENA SETTIMA.

Emilio, Baccio.

Em. **V**oglio andare a stringer bene il negotio delle mie nozze, acciò io non fossi per malignità di Germinio scaualcato. Credo c'hormai Baccio hauerà saputo l'animo di sua figliuola. O, eccolo appunto.

Bac. Sarà meglio ch'io pigli di quà, che sarà più corta.

Em. Beh Messer Baccio conchiuderemo queste nozze.

Ba. Non m'intronare il capo. Ho altre fantasie che nozze.

Em. Che ci è di nuouo?

Ba. Non posso intertenermi.

Em. Ahime, certo che me l'hanno cinta. O crudel Germinio, quando s'udi mai al mondo un tradimento tale. A me che dimostrauì voler tanto gran bene? A me che

*che t'ho saluata la vita? A me che t'amaua più che me stesso. Ma questa mano, e questa spada reprimeranno tanta tua crudeltà.*

## S C E N A O T T A V A.

*Germinio, Fanulla, Emilio.*

*Ger.* **G** *Ran cosa non poter ritrouarlo in alcun luogo.*

*Fa.* **O** *sia ringratiato Dio. Vedetelo là.*

*Em.* *Non è questo il nemico? Non è questo quello che come lo scorpione m'abbraccia, e m'auelenain un tratto?*

*Ger.* *O Gostanzo mio caro, appena t'habbiamo potuto ritrouare.*

*Em.* *Che vuoi da me? Non credi ch'io mi sia anchora accorto della mal celata perfidia tua?*

*Ger.* *D onde deriua questa perturbatione dell'animo tuo?*

*Em.* *Dalla tua crudeltà, dalla tua ingratitudine, dalla tua malignità.*

*Ger.* *Hai torto a usar queste parole meco.*

*Em.* *Il torto hai tu a far quel che fai; che mi sei traditore.*

*Ger.* *Non t'ho mai usato tradimento alcuno.*

*Em.* *Non ho sentito dalla bocca di Pasquino il tuo perfido pensiero, & il sopramano che tutti insieme hauete ordinato farmi?*

*Ger.* *Egli*

*Ger.* *Egli non dice la verità.*

*Em.* *Questa spada ti dimostrerà come egli, & io diciamo il vero.*

*Fa.* *Sig. Emilio state indietro. Signor Germinio sò che sete sanio.*

*Em.* *Lasciami Fanulla.*

*Fa.* *Fermateui dico. Non voglio che facciate torto a uoi stesso, & al mio padrone insieme.*

*Ger.* *Gostanzo voglio cedere all'ira: non già per vigliaccheria, ma per l'affettion che ti porto, accioche tu habbia a conoscer meglio l'error tuo. Dipoi sarò sempre a tua posta per mostrarti l'integrità dell'animo, e per farti conoscere che tutti i torti sono dalla banda tua.*

*Em.* *In ogni modo questa spada ti castigherà. Fa come t'vuoi.*

*Fa.* *Padrone lasciatelo andare a depor la collera. Li parlerete dipoi più a bell'agio.*

*Ger.* *Hoime ch'io haueuo deliberato anchora sopportar più presto ogni tormento, priuarmi d'ogni mio bene, e lasciargli goder Laurania, per nò li dare alcun disturbo.*

*Fa.* *Non vi dolete, che alla fine vedrà Emilio la sincerità del cuor vostro, e si scoprirà la tristitia di Pasquino, che non può star molto occulta. Andiamo di quà.*

Messer Menecrate.

**B**otta di mè; nō mi ricorda mai  
 essermi auuenuto questo se-  
 non hora. Entrai in una ca-  
 mera terrena, che per essere scura, era  
 appunto il proposito, e andando tentone,  
 ritrouai il letto; doue era la mia Angio-  
 lina. La conobbi al toccare c'hauena  
 quelle carnine morbide, e sode come mar-  
 mo, e subito gli andai appresso. Ma sen-  
 tendomi stringere, baciare, e far tante  
 carezze, con pensar che fossi Pasquino,  
 m'entrò tãto nella mente il vilissimo a-  
 nimo suo, che così lasciamente credes-  
 se sottoporsi a un pouero seruo, che non  
 mai mi si potè la fantasia rizzare ver-  
 so le cose sue. A tale che dopò lungo spa-  
 tio ella vinta dalla smania, mi comin-  
 ciò arditamente a brauare, dicendomi;  
 Pasquinaccio, poltronaccio; la onde te-  
 mendo d'esser scoperto, me ne son così  
 venuto, come io n' andai.



S C E -

Germinio, Fanulla, Messer Menecrate.

Ger. **B**stato bene ritornar di quà. Ec-  
 co appunto Pasquino, che de-  
 ue esser'uscito di casa di Ma-  
 donna Leonida.

Fa. Guardate se con quel cappello in fronte  
 non pare un vituperoso. O mi sento da  
 darli quattro frugoni sodi sodi.

M.Me. E' meglio ch'io mi cuopra bene il viso,  
 e me ne vada in casa, accioche costoro nō  
 mi riconoschino.

Ger. Fa come il faggiano, che com'ha coper-  
 to il capo, le pare esser sicuro.

Fa. Il suo peccato come lo fa timoroso di  
 noi.

Ger. Voglio che lo conduciamo in casa nostra,  
 e l'essaminiamo sopra quello c'ha detto  
 a Gostanzo di me; dipoi gli tagliamo il  
 naso.

M.Me. Che sì, che per esser colto in iscambio,  
 mi conuerrà riscuotere qualche detta di  
 Pasquino.

Fa. Andate di là che non fugga da quel can-  
 to, & io l'imbauagliero.

M.Me. Sarà ben ch'io mi scuopra prima che  
 scenda il colpo.

Fa. Ferma quì furbo. Tu non puoi più  
 scappare.

M.Me. A,

*M.M. A, traditori assassini: alla strada, alla strada.*

*Ger. Piglia questa cappa, e cuoprili bene il viso, che non possa parlare.*

*M.Me. Così si fa a par miei?*

*Fa. Datemi il vostro braccio, che lo porteremo di peso.*

## S C E N A V N D E C I M A.

Cecchina.

**D**ou'è andato quel poltronaccio di Pasquino? È stato ben per lui ch'io non era vestita, che non mi sarebbe uscito mai di sotto prima ch'io non lo castigassi. E forse che nel principio non pareua hauerne così gran voglia. Soleua pure esser buon gallo, ma hoggi mi è riuscito peggio che cappone. Pouere donne, è pur gran disgratia la nostra hauerne a temperarci secondo la fantasia de gli huomini. Io me lo son preso tanto su le corne queste diutilaccio, che non sò quel che mi facessi per farli dispiacere. Ohime madonna torna dalle monache, lasciami rassettar ben la scuffia in capo, e il fazoletto nelle spalle.

SCE-

## S C E N A D V O D E C I M A.

Madonna Leonida, Cecchina.

*M.Le. **G**ome si comincia a chiachierare con queste monache non se ne può mai partire. Mi son intertenuta tanto che quasi s'è fatto notte. Cò tutto ciò credo d'hauer dato marito all' Angiolina.*

*Cec. Sete sola Madonna? Appunto io veniuo per voi.*

*M.Le. Tu hai molto penato. Se non era Madonna Camilla, con laquale son uenuta accompagnata dalle sue serue fin qui sul canto, io tornaua a casa com'una sparutella. C'hai tù fatto tanto?*

*Cec. Ho rifatto le letta, spazzata la casa, rigouernato gli stouigli, messa la carne a cuocere, e molt'altre facende.*

*M.Le. El Angiolina t'ha dato di mano?*

*Cec. Signora nò; ch'è stata sempre in camera a cuscire insieme con la schiaua.*

*M.Le. Deu'esser molto sofficiente questa schiaua. Come tien'ella ben l'aco in mano?*

*Cec. Benissimo. Mena presto, e non mette mai punto in fallo.*

*M.Le. Horsù, che se ben'è costata cara, non ci dorremo hauer gettati i denari. Andiamo in casa prima che si faccia più notte.*


SCE-




## SCENA DECIMATERZA.

Germinio, M. Menecrate in vn sacco,

Fanulla, Allocco.

Ger.  Vesto di gratia che nõ ci cono-  
sca.

M.M.  A ladri assassini. In questo  
modorubbarmi nel mezo di Firenze?  
Non è però questo il bosco di Bacca-  
no.

Ger. Lascialo costì. Ritirianci quà dopo.

M.M. Ohime, io mi rompo tutte le vertebre  
del thoracel.

Fan. Sù presto, andate là, non tardia-  
mo.

M. Me. Non credo che mai si sia fatto un' as-  
sassinamento tale. Si sogliono bene rub-  
bare le borse, le berette, le cappe, e si-  
mil'altre cose di dosso alle persone, & i  
giovani sbarbati tal volta. I vecchi  
come son io di sessantacinque anni pen-  
sano che potessero andar sicuri.

All. O come buon'è l'ber, buono il mangiare.  
O com'è dolce il viuer scioperato.

Non vorrei mai hauer altro che fare  
Māgiar, bere, e dormir com' ho māgiato.

M.M. Mi par sentire il mio seruidore. Doue  
domin son'io?

All. Venga la rabbia a chi vol lauorare.

Che

Che fin a morte sarà tormentato.

Cancher vëga alla mula, & al padrone;

Venga del bene a me che sò un poltrone.

La fa, la, la, ri, ri, don.

M. Me. O furfante mi bestemmia di più. Al-  
locco? Allocco?

All. Chiama quanto vuoi. Fin che non ho  
veduto il fondo a questo boccale non ri-  
sponderei al Re Filippo.

M.M. Doue diauol son'io? Non credo già  
d'esser stato messo in qualche fondo di  
torre. Allocco? Allocco? O pezzo d'asi-  
no. Allocco.

All. Cascapezzo, quella è la voce del padro-  
ne. Veng' hora.

M.M. Mi par nel tastare d'esser' inuolto in u-  
na tenda: che sì ch'io sarò stato messo in  
dogana in iscambio di qualche balla.

All. Eccomi quà padrone. O dou'è andato  
costui? O padrone? O M Manicate?

M.M. Allocco doue sei tu?

All. Io son quiui. E voi doue sete?

M.M. Io non sò doue mi sia. Guarda un poco  
tù, cerca di ritrouarmi, e rimienami a  
casa.

All. Io vi sento, e guardo tuttauia d'intor-  
no, e non vi ritrouo con gli occhi. Non  
è però molto notte, che u hauerei a ve-  
dere se voi ci fossi.

M. Me. Tu sei un'animale. Guarda be-  
ne.

All. Padrone voi sete morto, e hora venite per  
farmi

A T T O

farmi spiritare. Ouero sete qualche incantatore, ch' a vostra posta sparite, & apparite alle persone, come facena Malagigi al tempo d Orlando.

M. Me. Tu sei un buaccio. Come può stare che tū mi senta parlare, e non mi vegga?

All. Perche voi sete un spirito maligno invisibile, corruttibile, mattasibile.

M. Me. Pezzo di poltrone, se piglio una legna ti romperò le spalle. Accostati doue tū senti la mia voce.

All. Ah, si, si. Di me ne guardi, voi mi metteresti dentro in cotesto sacco, e mi portaresti all' Inferno.

M. M. Son dentro in un sacco? Allocco sciogli mi di gratia.

All. Ho paura che siate morto, e mi facciate qualche male.

M. M. Non per Dio Allocco; non son morto nò. Vien quà.

All. E chi ui ci ha cacciato.

M. Me. Li sciagurati, che non hanno paura de' gastighi del nostro giusto Prencipe.

All. Habbiate patientia ch'io lo sciolga. L'hāno annodato molto stretto. Ehi stà.

O pouero padrone. Horsù uscite fuori.

M. Me. Ohime Allocco sostiemmi.

All. Appoggiateui al vostro Allocco.

M. Me. O traditori, che m'han quasi morto. Non mi posso tenere in piedi.

All. Hauete portato a casa sì mal viso, che parete tornato dell' altro mondo.

M. Me. Po-

Q V A R T O. 72

M. Me. Pouero me Ma ringratio Dio, che, se bene ho hauuto gran paura, il tutto è passato senza spesa se ci siamo guadagnati questo sacco, che per far le facende di casa sarà molto il proposito. Nondimeno non voglio così passarla senza vendetta.

All. Nò dubitate padrone che'l sacco è nuouo.

M. Me. Sù passa innanzi. Prepara quel targone ch' è nella corte de polli, e quella scimitarra che stà sotto al mio letto.

Ger. Habbiām fatto un grand' errore, anchor ch'io creda, che non ci habbia conosciuti, hauendoli sempre mai tenuto il viso coperto: e fu buona resolutione quando ci accorgemmo chi egli era, metterlo in quel sacco.

Fa. Che domine andaua facendo questo medico vestito da seruidore, e co' panni di Pasquino.

Ger. Che sò io Hor lasciamo andare ancor Pasquino. Haueremo tempo a vendicarci contra di lui. Ho veduto di quà passare Emilio al canto al diamante, e andar verso casa nostra con due facchini. e la schiava andarli dietro molto frettolosa. Temo che voglia far portar le sue robe in casa di Baccio. Vorrei pur prima se possibil fosse, farli aperto l' animo mio. e intendere che inganno sia questo.

Fa. Andiamo dunque a ritrouarlo, e lasciateli parlare a me.

SCE-

## SCENA DECIMAQUARTA.

Madonna Leonida, Cecchina.

M. Le. **S**Erra pur la porta della strada ancora. Questi assassina-  
menti si fanno alle gentildö-  
ne? Mandar Baccio il figliuolo a vitu-  
perarmi in casa mia. Ma lascia, che ne  
patirà la pena. Ho serrata la camera  
di modo, che non può uscire, se non si get-  
ta dalle finestre.

Cec. Dissi ben'io nel principio c'hauea più na-  
so di Flaminio, che bocca d'Honestà.

M. Le. Pazza fui andarmene così alla buona.  
Ma chi hauesse pensato a un tradimen-  
to tale?

Cec. Chi hauesse creduto che sotto la gonna ui  
fosse nascosto l'inganno? Marauiglia non  
è, se quando lo menai in casa, l'Angio-  
lina cominciò a vergognarsi.

M. Le. Voglio andar in persona hor hora a gli  
Otto. E se bisognerà, anderò anchora  
al Gran Duca. Vò veder che ne sia ca-  
stigato anchora il padre: e intanto farò  
metter prigione questo trista zuolo di  
Flaminio.

Cec. Perdonateli Madonna.

M. Le. Come ch'io li perdoni?

Cec. Ha fatto tanto gran male per essersi  
trastullato con l'Angiolina?

M. Le. Ti

M. Le. Ti par poco questo? Che maggiore in-  
giuria si può fare a una donna, che tor-  
le l'honore?

Cec. Alle volte se le fa anchora seruigio.

M. L. All'infami, e vituperose si fa piacere.  
Ne deui forse anchora tū esser consapeuo-  
le; veggio ben'io.

Cec. Dio me ne guardi. Non ho mai vedu-  
te coteste cosaccie.

M. Le. Andiamo uia, che trouerò bene il fon-  
damento d'ogni cosa, sì.

Cec. Tanto l'hauesse trouato Flaminio il fon-  
damento. Non l'ha già saputo ritro-  
uar hoggi Pasquino.

## INTERMEDIO QUINTO.

**S**I mostri il medesimo prato, e luogo di  
prima, nelquale si vegga comparire  
Plutone con quattro diauoli, e subito  
s'oda Giove dal cielo così dire.

Tornate dolci amori

Nel mondo, e siate intenti

Gioia portar nell'alme de' viuenti.

E tū Pluton co i tuoi spirti infernali

Non tormentare i cuori,

Che la gran destra mia s'arma di strali.

Ritorna al tristo pianto,

E sia tutta d'Amor la gloria, e'l vanto.

Plutone hauendo sentito la minacciante  
voce di Giove, voltandosi a suoi diauo-  
li dica.

Tartarei Numi contra noi s'adira.

G

Giove

A T T O

*Gio ue dall' alto cielo, udite il suono,  
Che ci minaccia, e ci dimostra l'ira  
De' dardi suoi, ch'apparecchiati sono.  
La destra sua sdegnosa auenta, e tira  
L'ardente fiamma senz'alcun perdono,  
Torniam dunque a Cocito, e'l gran furore  
Fuggiamo, e godin pur gli huomini amore.*

*I diauoli dichino.*

*Tra'l pianto inuolti, e la perpetua notte*

*Tristi torniamo a le tartaree grotte.*

*Si scuota la terra, & apparisca l'Inferno  
aperto, per la qual bocca entrino Plu-  
tone, & i quattro diauoli, e subito si ri-  
ferri. Dipoi venga Mercurio sonado la  
tromba, e chiami Venere, Amore, e Hi-  
meneo, con l'infra scritte parole.*

*Torna Venere bella, Torna Amore*

*Nel basso mondo, e la face riprendi.*

*Vola quiui di nuouo; & ogni cuore*

*Del piu soaue foco, Amore, accendi.*

*Dipinto dell' honesto tuo rossore*

*Vieni santo Himeneo, e lieto attendi*

*A ordir lacci, e tutto il mondo annoda,*

*Che per le nozze si conserui, e goda.*

*Hora venga Venere, e Cupido, Himeneo,  
e quattro pargoletti amori, i quali par-  
goletti tra di loro scherzando, comin-  
cino subito vn ballo in morefca, dopo  
il qual ballo Venere dica, e anchora  
Venere, e Cupido possono dire insieme  
tutta l'ottaua.*

*Her che li Dei al fauor nostro intenti*

L. 17.

Q V A R T O. 74

*L'Infernal schiera hanno del mondo spinta  
Ne' tristi campi. Ariueder contenti  
Torniam la Terra tra uagliata, e uinta.*

*Cupido.*

*Mettiam ne' petti dell' humane genti*

*L'antica fiamma di dolcezza tinta,*

*Che lieto ogn'un del nostro dolce ardore,*

*Senta per tutto ragionar d' Amore.*

*Himeneo.*

*Andiam Venere bella, andiamo, Amore,*

*A discacciare il duol che'l mondo serba,*

*Che dall' infernal gabbia ha spinto fuore.*

*Armata contra noi schiera superba.*

*Sia piu che mai soaue il nostro ardore;*

*Lasciamo indietro ogn'altra cura acerba*

*Che tra le fiamme nostre, e' nostri lacci*

*Si goda de gli incendi, e de gli impacci.*

*Mentre Venere, Himeneo, Cupido, Mercu-  
rio, & i pargoletti insieme si partono,*

*i Dei del cielo dichino.*

*Ite ch'ogn'alma il vostro foco accenda,*

*Et ogni cor dolce catena prenda.*

*Si mostri di nuouo Fiorenza, e segua l'at-  
to quinto della Comedia.*






# ATTO QUINTO,

## SCENA PRIMA.

Messer Menecrate, Allocco.

M.M.  O I fiam per ammazzarlo in tutti i modi.

All. Io il mezo, e voi l'altro mezo. Dalla cintura à giù lasciate pure ammazzarlo a me, ch' al

primo colpo cō q̄sto cana migliacci li uò spiccare i sonagli, e farne dipoi questa sera un guazzettin per voi, e risparmiemo quel torso di pollo per domattina.

M.M. Traditori, un par mio pigliare, inuiluppare, mettere in un sacco, e così malamente stracciare, come s'un vile huomo, un ladro, & un furfante io fossi?

All. Padrone non v'accostate, a me che non vi venisse voglia prouare se son temperato a botta di spada, come a botta di bastone.

M.M. Non dubitare. Conoscerò ben'io chi è stato il manigoldo.

All. Voi dunque non sapete chi sia stato?

M.M. Co-

# Q V I N T O. 75

M.M. Come vuoi ch'io lo sappia se non lo posso veder mai vedere?

All. Bisognerà dunque dare al primo che trouiamo. Dio ci aiuti, che non incontriamo qualche spirito sgangherato. Se voi mi diccate così in casa, io fateuo pur testamento, e lasciaua un par di mutande che ho alla Mea per farsene una scuffia.

M.M. Tu tremi poltrone? Non hauer paura di veruno.


All. Io non ho paura se non di me stesso: quel vostro dire non ho conosciuto veruno, & hauer a far questione con quanti ne trouiamo è una pazza facenda.

M.M. Non temere, che solamente al naso lo son per conoscere il traditore.

All. Hauea dunque gran naso?

## SCENA SECONDA.

Crapulone, Messer Menecrate, Allocco.

Cra.  O mi moio dalla fame, se'l medico è ritornato allegro a casa, non è possibile che non mi dia a cena. Chi son costoro?

M.M. Son per conoscerlo a naso come braccio. Ripiglia pure il fiato.

All. Lo ripiglio, e non posso ritenerlo, che mi scappa tutto di quà giù.

Cra. Affè che quello è il medico, e quell'altro

tro è Allocco. Dubito che l'amore non  
facciarinoltare a costui le carte del cer-  
uello.

M.M. Allocco metti in assetto. Ecco il nemico.

All. Andate innanzi prima voi.

M.M. E di che hai paura?

All. Vi voglio dar la precedenza.

M.M. V'è là. O tu sei poltrone.

All. Anzi vostra Signoria passi lei.

M.M. A chi dico io?

All. A vostra posta, non voglio esser tenuto  
mal creato.

M.Me. Hor sù viemmi appresso.

Cra. O Messer Menecrate amici amici.

M.M. O Crapulone sei tu. Se nō parlarui hor-  
mai saresti morto.

All. E sarebbe finita la guerra; che così ti  
bisognerà combatter di nuouo. Guarda  
in quāto trauaglio tu ci metti a non es-  
ser stato quieto.

Cra. E con chi l'hauete voi?

All. Con chi la vorrà con noi.

Cra. La pace è fatta dunque.

M.M. Horiceuuto il più gran torto che fosse  
fatto mai a persona.

Cra. In che modo?

All. È stato riportato a cauallo fin a casa.

Cra. O questo è più presto fauor che torto.

All. Vedete voi padrone. O facciamoli la pace.

M.M. Come la pace. Va pur Crapulone, e ar-  
mati anchor tu.

All. Non pigliar scommodo Crepalione, che

ti darò queste che ho indosso, e io ande-  
rò a preparar da cena.

Cra. Nò, nò; che non posso menar le mani se  
prima non meno la bocca, e mi riempio il  
ventre.

All. Così son anchor io padrone. Andiamo a  
mangiare.

M.M. Ci sarà tempo dipoi.

Cra. Si se la pancia terrà.

All. Mi piace Messere il cōsiglio di Crepalione.

Cra. E poi non voglio che quelle poche robe che  
mi son restate, le quali ha il Manopola  
hoste nelle mani p' lasciarme le consuma-  
re a poco a poco, col dare il portante alle  
ganasse, mi fossero sequestrate dal fisco.

M.M. Corpo di me, ch'io non haueuo pensato  
a tal pericolo. Canchero se io l'amma-  
zassi, e poi mi fosse presa sù dal Fisco  
ogni cosa, io sarei il bello, ignorante.

All. Col fischio s'ha da far questione. In-  
tendo ch'è una mala bestia.

S C E N A T E R Z A.

Mad. Leonida, Cecchina, M. Menecrate,  
Allocco, Capitan de' birri, Crapulone.

M.Le.  Enite via a comodo vostro  
capitano.

All.  Ritiriamoci a casa.

M.M. Credo che sarà bene.

M.Le. Cecchina dammi la chiaue.

*Cec.* Pigliate.  
*M.M.* Lasciamo passar queste donne.  
*All.* V'è quella rubba pulmoni di Cecchina.  
 O come vorrei mostrarmi valente s'io  
 haueffi a far questione con costei.  
*Cap.* Venite tuti voi. Passa innanzi Volpuc-  
 cio a insegnargli la strada. Resta tu Ro-  
 scione e voi altri anchora rimanete qui  
 dopo a questo canto.  
*M.Le.* Cecchina stà qui di fuori fin che ven-  
 ga il Capitano.  
*Cra.* Che s'è che questo medico hauerà conte-  
 so con qualcheduno, e costoro vengono  
 per farli un'argomento in imbrotto; egli  
 sarà la proposition maggiore, Allocco la  
 minore, e io la conseguenza.  
*All.* Ohime il barigello. *M.* Manicate a Dio.  
*M.M.* Nō ferrar, nō ferrare. O poltrone, m'ha  
 chiuso di fuori.  
*Cap.* Ferma qui. Stà saldo alla corte. Che  
 armi son coteste? Voleui assassinar qual  
 cheduno eh?  
*M.M.* O pouero Menecrate, in vecchiezza ti  
 occorre questo.  
*Cap.* Legate ancora cotest'altro.  
*Cra.* Perche me? Che ho fatto io?  
*Cap.* Per esser in compagnia di costui.  
*Cra.* O, se non ho arme.  
*Cap.* Haueresti fatto co' sassi.  
*Cra.* Ohime che non ho ancora tenuto.  
*Cap.* Cenerai in prigione.  
*Cra.* Non me ci mettete Signor Capitano, che

non

non ci starò.  
*Cap.* Proueremo.  
*M.M.* Ahime, quanto mi duole la pena che  
 pagherò.  
*Cra.* E a me il digiuno che farò.  
*Cec.* Pouerini, come gli hanno presi. Birri eh?  
 Bestie senza discrezione.  
*Cap.* Questa deu'esser la casa entrate dentro  
 voi con questi prigionieri, acciò non ui fug-  
 gissero. Tu Gualtieri resta qui di fuori  
 con quest'altro alla guardia. E tu Sta-  
 bile prepara dell'altre funi.  
*Cra.* Signor Capitano, vorrei che prima mi  
 lasciaste andare a casa a fare un serui-  
 tio necessario.  
*Cap.* O, che li sia venuta hora la voglia. In-  
 nanzi, innanzi.  
*Cec.* Pouero Flaminio, mi trema il cuore a pen-  
 sar come sian per trattarlo. Mà li stà il  
 bel douere. Hauerano a ritirarsi in luo-  
 go che madonna non gli hauesse a vedere  
 dal fesso dell'uscio della camera. Vhime  
 non mi dà l'animo d'entrare in casa.

S C E N A Q V A R T A.

Pasquino, Cecchina.

*Pas.* **L** non ritrouar la schiava te-  
 mo non partorisca qualche  
 grand'errore.  
*Cec.* Ecco quel poltronaccio di Pas-  
 quino. Ne patirai bene anchor tu, sì.

G 5

Pas. O,

*Pas.* O, Veggo Cecchina. Voglior appatunarmi seco per saper noua di Flaminio.

*Cec.* Sarà anchor tanto sfacciato che verrà di più a ucellarmi con parole.

*Pas.* Che credi ch'io ti voglia morta speranza?

*Cec.* Fatti in là. Non mi toccare. Che mi curo del fatto tuo poltronaccio?

*Pas.* Tu hai ragione. Ma non è stato così gran difetto, che non meriti perdono.

*Cec.* E che maggior errore può fare un huomo con una donna che mostrarsi così debole? Che m'hai fatta restare con un palmo di gola.

*Pas.* Non è stata debolezza la mia, che non è venuta da difetto intrinseco.

*Cec.* E da che è proceduta?

*Pas.* Mi è piaciuto far così per ischerzo.

*Cec.* E perche dunque ti affatigau tanto.

*Pas.* Per darti un poco di martello.

*Cec.* Anzi perche credeui ch'io fossi l'Angiolina, e quando conoscesti ch'era io, te si suid per collera ogn'altro humore. Che pensau goder quella giouanetta? Vedi che ci sei restato gabbato, che anchora delle volpi si pigliano.

*Pas.* Io non t'intendo. Se mi son mostro d'essere adirato teco, l'ho fatto per burlare un poco.

*Cec.* Il burlato sei stato tu a questa volta. Non sei tu innamorato dell'Angiolina; Et hai fatto che Mōna Betta ti ha bog-

gi cōdotto in casa nostra nella prima camera a terreno; & ella ti ha dato a credere che iui sarebbe l'Angiolina nuda nel letto?

*Pas.* O io sogno, o tu sei infrenesita, o son fuor del ceruello.

*Cec.* Doueui pur pensare, che se gli haueui messo Flaminio in casa, egli hauerebbe occupato il luogo prima di te. Tu forse credeui ch'anchor'egli te ci aiutasse? O, quanto sà male il cauar si l'anel di dito per darlo ad altri.

*Pas.* Set'intendo, ch'io possa morire.

*Cec.* M'intendi ben sì.

*Pas.* Che di tu di Flaminio.

*Cec.* Dico ch'è stato preso per adultero, e tu sarai frustato per ruffiano.

*Pas.* Come? Ch'è della schiaua?

*Cec.* Lo saprai tu ch'hai venduto a Madonna la lepre in sacco. Ma i gatucci haueranno aperto gli occhi a tempo per farti cader nella tua trappola.

*Pas.* Deh dimmi un tratto la verità.

*Cec.* Tu l'hai sentita.

*Pas.* Ascolta di gratia Cecchina.

*Cec.* Non accade che tu mi venga più d'intorno, che le galline si pigliano con belle belle, e non con scioia scioia, come hai fatto tu.

*Pas.* A, ben mio non creder questo. Tu sai se ti vò bene, e di quello c'ho fatto, se l'hai riceunto per torto te ne chieggo perdono.



*Cec. Vu, Signore, son tanto tenera di cuore, che non posso più stare sù la dura. Io son tutta tua, però t'auuertisco che'l barigello è in casa per pigliar Flaminio, pensa dunque al caso tuo. E se per esser più sicuro vorrai questa notte venire in camera mia, ti metterò dentro che nessuno ti vedrà.*


*Pas. Et è vero?*

*Cec. Come se è vero? Senti'l rumore. Voglio andare, che Madonna mi brauerà. Arriuederci cuor mio. Vieni vedi, che t'aspetto.*

*Pas. Hor sù va via.*

## S C E N A Q V I N T A.


Baccio, Pasquino.

*Bac.*  *H Flaminio, questa è la cura, che hai dell'honor nostro; che si dica appresso S. A. che tu entri nascostamente per le case d'altri a vituperar le donne loro. Se non era ch'un famiglio de gli Otto mi ha dato auiso d'ogni cosa, io l'hauera buona per andarlo cercando. Ma quel tristo di Pasquino porterà la pena d'ogni cosa. Eccolo appunto.*

*Pas. Corpo del Mondo, quanto più considero questo fatto, tanto più veggo ogni cosa contra di me mal parata. Haueno ben presuposto che si scoprisse, ma non così presto.*

## S C E N A V N D E C I M A.

Baccio, M. Menecrate, Emilio, Germinio, Honesta, ouer Cintia, Allocco.

*Bac.*  *O vi ho menato quì fuori Messer Menecrate per dirui come vorrei, che operaste con Leonida, che mi pigliasse per marito.*

*M. M. Lo farò volentieri.*

*Em. Ecco appunto Baccio, e M. Menecrate insieme. Cintia fermateui quì con Germinio, e venite quando vi chiamerò.*

*Ger. V à via.*

*Hon. Quello è dunque mio padre.*

*M. M. Ma tu non doueresti Baccio hora c'hai dato moglie a tuo figliuolo, pigliare una così giouane, e metterli l'heredità in compromesso.*

*Bac. Non posso far di manco.*

*All. Fate come Messere, che piglia per moglie hora la Battaglina, hora la Popanella, e spesso la Malincarca, & altre femminucce da star bene, e spender poco.*

*M. M. O cicalone, che tu non possa star cheto.*

*Bac. Ecco, Messer Menecrate, quel giouane, al qual vi ho detto hauer maritata mia figliuola. Tu sia il ben venuto Emilio, se poco fa non mi ti voltai piaceuolmente perdonami, ch'io haueno la mente tutta trauiagliata.*

*Em. Non*

A T T O

Em. Non accade scusarui. Tutto fu permission di Dio.

Bac. Hora sono a tua posta.

Em. Viringratio. Io cercauo l'uno, e l'altro di voi diuifamente. Ma poiche vi trouo insieme, parlerò prima a M. Menecrate.

M. M. Di pure.

Em. Son venuto a rallegrarmi con voi d'una vostra figliuola, laquale pensauate, che fosse morta, & hora la ritrouate viua.

M. M. Ne ringratio sommamente i cieli.

Em. E maggiormente perche l'hauete perduta piccola, & hora la ritrouate grande, e maritata.

M. M. Non ho potuto mancare, pregato da Baccio, di darla a suo figliuolo.

Em. Come al figliuol di Baccio? Prima che vi risoluiate credo che ci pensarete meglio.

M. M. Io son bello, e risoluto.

Bac. E perche non la deue dare a mio figliolo?

Em. Perche è prima mia moglie.

Bac. E prima tua moglie? Messer Menecrate voglio andare a chiamar Flaminio che ve la rinuntij. Costei deu'esser stata più volte alle scaramucchie.

M. M. Baccio di gratia aspetta. In che modo di tu esser marito di mia figliuola.

Em. Dico che l'ho sposata molti anni sono.

Bac. O, o, la cosa deu'esser stata combattuta bene. Messer Menecrate a Dio.

M. M. Deh non ti partir Baccio.

All. Datela a l'uno, & a l'altro, e mettetela  
sul

Q V I N T O. 86

su'l contratto, che faccino a una notte per uno.

M. M. Come puoi tu dir questo di mia figliuola, s'ella dice non voler altro marito che Flaminio?

Em. Anzi vò farui dir sul viso tutto il contrario. Aspettate.

M. M. Come si presto ha saputo questo giouane esser costei mia figliuola?

Bac. Perche quando si son ritrouati più volte insieme ella glie lo deue hauer detto.

Em. Accostateui Cintia. Ecco vostra figliuola ch'ella stessa lo dirà.

M. M. Dou'è mia figliuola?

Em. Eccola dinanzi a voi.

M. M. Beh tu t'inganni. Andiancine Baccio.

Bac. Questa è la mia Schiaua. O suergognata, a questo modo vai co' giouani di notte? Così abusi la libertà, che ti concedo? Tornain casa. Te ne farò sentire.

Ger. Habbiatè patientia Messer Baccio, perche se bene è stata da voi comprata, non è chi voi forse credete.

Bac. E' pure Honestamia Schiaua.

Ger. Volete voi altro, che non perder nulla? Quietateui. E voi M. Menecrate non uiburlate di quello che dice Emilio, che è la verità.

M. M. Che verità? E tu che sei mio parente t'accordi a ingannarmi? Credete ch'io non conosca c'hauete inteso essere in Firenze una mia figliuola, e che volete far  
mi

*mi credere che sia questa? E non sapete che l'horitrouata in casa di Madonna Leonida.*

*Ger. Non può essere.*

*M.M. Come non può essere se ho conosciuto certissimo, che è la mia Olimpia?*

*Hon. Che odo?*

*Ger. E' possibile?*

*Em. Certo?*

*M.M. Certissimo.*

*Ger. Hauete voi hauuto altre figliuole?*

*Bac. Messer Menecrate nō badiamo più quiui.*

*All. Andiancine Messere, che costoro faran tornare qualch'altra figliuola dell'altro Mondo, perche gli habiate a dar la dote.*

*M.M. Badala tu. Baccio lasciami di gratia ascoltare un poco. Hebbi vn'altra figliola.*

*Ger. Hor questa è l'altra vostra figliuola.*

*M.M. Che dici?*

*Hon. Io Messer Menecrate, che vi posso dir padre, poiche hora chiaramente conosco voi esser mio padre; son la vostra figliuola, che dal vostro seruidor Giouannino vi fui rubbata.*

*M.M. Sento rintenerirmi tutto. Com'è il tuo nome?*

*Hon. Cintia.*

*M.M. Mostrami la mano. O Cintia mia; ecco fra la mano, e l'braccio quelle tre granella di melingrana, co' quali tua madre ti partorì. O figliuola dolcissima.*

*Hon. O padre amantissimo.*

M.M.

*M.M. Baccio, quest'è l'altra mia figliuola, ch'io ti dissi.*

*Bac. Io stupisco.*

*M.M. Ti renderò i danari che vi hai spesi, e quanti vorrai.*

*Bac. Non accade dir'altro.*

*All. O le belle figliuolozze padrone, che ritrouate; e tutte si son prouedute del marito, senza c'habbate a durar fatica voi a trouarglielo.*

*Ger. Hora vi prego Messer Menecrate, che non neghiate questa vostra figliuola a questo giouane per moglie.*

*M.M. Io non glie la nego. E quello ch'io diceuo poco fa, intendeuo dell'Olimpia.*

*Ger. Egli è nobile, ricco, virtuoso, e gentile.*

## S C E N A D V O D E C I M A.

*Arrigo, Pasquino, M. Menecrate, Baccio, Germinio, Allocco, Emilio, Cintia.*

*Arr. **B** Rima n'andrà la vita, ch'io comporti, che mi sia violata la mia Leonida.*

*Pas. Appunto sono usciti fuori. Ma vi è arriuata gente, bisognerà farci forti da duero.*

*M.M. Di che luogo è?*

*Bac. O, Pasquino è scappato. Vediamo quel che vuole questo giouane, che viene alla volta nostra.*

Arr. Mes-

- Arr.* Messer Baccio, sò che sete gentil huomo, perciò vengo a chiederui un piacere.
- Bac.* Desidero seruirui. Ma prima promette-  
tene uno a me.
- Arr.* Eccomi pronto. Che comandate?
- Bac.* Vi prego a non far più l'amore con Leo-  
nida, essendo hora mia moglie.
- Arr.* Et io vi dico, che non entriate più in quel  
la casa, e che non disegnate in Leonida,  
perche prima di voi le son marito.
- Bac.* Hai preso tanto ardire in quattro giorni  
da che sei venuto in Firenze di volere  
infamar le nostre gētildone, mal creato?
- Arr.* Mal creato sei tu a entrar così liberamē-  
te nell'altrui case, & imprudentemente  
volerti maritare alle donne d'altri.
- Bac.* O puttana di me; Lasciatemi andare.
- Ger.* A, a, Baccio, non si conuiene a un vecchio  
come voi esser così furioso.
- Arr.* Venga pure.
- All.* Non vi date, che vi farete male.
- Em.* Gentil huomo habbate rispetto alla vec-  
chiaia.
- Ger.* Fermateui Baccio. La ragione è quella  
che vince ogn'uno. Ditemi per gratia  
gentil huomo, con qual causa vi mouete  
voi a voler impedir queste nozze di Bac-  
cio con Madonna Leonida?
- Arr.* Mi mouo come marito di Leonida.
- Bac.* Menti per la gola.
- All.* O beccati questa.
- Arr.* Corpo della vitamia.

*All.* Non

- All.* Non son stato io, è stato quello colà.
- Ger.* Non fate gentil huomo. Ascoltate di gra-  
tia. Come dite voi Madonna Leonida  
esser vostra moglie, se dapoi che morì La-  
pridio suo marito è stata sempre vedoua?
- Arr.* Per non parer pazzo, o irabriacco, e per  
hauermi testè mandato a dire il Signor  
Camillo dal Monte mio padrone, che Sua  
Altezza Serenissima ha promessa la gra-  
tia, che io desidero al Sig. Don Giouanni,  
parlerò liberamente. Io son Lampridio,  
e l'esser si detto ch'io sia morto è stata in-  
uention mia, come ancora l'hauermi po-  
sto un'altro nome, & ho fatto ciò per vi-  
uer più sicuro dalle persecutioni, che Bar-  
tolomeo Francese preparaua contra di  
me, atteso che io gli haueffi ammazza-  
to Gostanzo suo figliuolo, come da ogn'u-  
no pubblicamente si sà.
- Bac.* O caro figliuolo, questo è quel traditore,  
che ti ammazzò.
- Em.* Che odo?
- Ger.* Voi sete Lampridio?
- Arr.* Io son Lampridio. S'io non m'inganno,  
mi par di riconoscerui. Sete voi Germi-  
nio Pisano compagno di quel meschino,  
che da me fu morto?
- Ger.* O gentilissimo Lampridio, vi uete lieto,  
che viue anchora Gostanzo.
- Arr.* Gostanzo è viuo.
- Em.* Lampridio, se uno che con finger si morto  
da voi, vi ha offeso nella roba, nella vi-

ta.

ta, e quasi nell' honore merita perdono, hauendo fatto questo per essere stato guidato da quel cieco fanciullo d'amore, ecconelo in poter vostro. Io son Gostanzo, e se perdonar non mi volete, datemi castigo secondo l'arbitrio vostro.

**Arr.** O amabilissimo Gostanzo, che più dolce noua mi poteua venire a gli orecchi, che d'intender della bocca vostra voi esser uiuo.

**Bac.** Gran nouità di letitia mi sento nell'animo. Dimmi quel giouane, se sei Francese, quanto tempo è, che ti partisti di Francia?

**Em.** Son passati dieci anni, che mi partì di Lione; perche andai a Pisa m'accesi di Cintia figliuola di M. Menecrate, la quale da un suo famigliolo fu dipoi rubbata, & all'hora per poterla andar ricercando senza l'esser tal uolta impedito da mio padre, feci fingere da un mio seruidore, che Lampridio m'hauesse morto, e mutatomì di nome, l'ho in molte parti del mondo ricercata, finche hoggi quando men sperauo l'ho ritrouata.

**Pas.** Quella è Cintia?

**Bac.** O figliuol carissimo.

**Em.** Che fate?

**Bac.** Io son tuo padre. Io son Bartolomeo nominato Baccio in questa Città, da che, per fuggir gli incomodi che n'apportaua la guerra in Francia, mi partì di Lione,

ne, e tornai a rihabitare in Firenze. Io t'ho lungamente pianto per morto figliuol mio. Abbracciami figliuolo.

**Em.** Hora vi riconosco caro padre.

**Ger.** Io resto stupido.

**Bac.** Messer Menecrate non dite nulla?

**M.M.** Io stò attonito nel cōsiderare il mio gaudio, e'l tuo contento, e la fedeltà di questo giouane verso la mia Cintia, che meriteuolmente se l'ha guadagnata per moglie.

**Bac.** O grande allegrezza, due vostre figliuole maritate a due miei figliuoli.

**All.** Che non habbia tanta ventura di ritrouare una volta mio padre ancor io; e pur mia madre, che teneua bottega aperta in Roma, passando una volta per campo di fiore m'annouerò più di millanta baroni, che poteuano tal uolta esser mio padre.

**Em.** Vi prego mio padre, che vogliate dar per moglie la nostra Laurania a Germinio, del quale amico più fedele, e huomo di miglior qualità ritrouar non si può.

**Bac.** Germinio dammi la mano. Da dote la rimetto in petto del mio Gostanzo.

**Pas.** Messer Menecrate poi c'haueate ritrouate l'una, e l'altra figliuola, vi prego a perdonarmi.

**M.M.** Ti sia perdonato.

**Pasq.** E voi Signora Cintia non vogliate prender vendetta contra di me, se io, che

A T T O

che son Giouannino son stato cagione di tanti vostri trauagli.

Hon. Tu sei Giouannino?

Pas. Io son d'esso.

Hon. Ogni peccato merita perdono pentendosi il peccatore, leuati dunque sù.

Bac. Andiamo in casa; Venite tutti.

Arr. Io voglio andare a vedere la mia carissima Leonida.

Bac. Venite uene dipoi con lei, e col mio Flaminio insieme con la sua sposa, e tutti allegramente cenaremo in casa mia. Che già Crapulone sarà entrato per l'uscio di dietro, & hauerà messo a ordine ogni cosa.

Pas. Mentre che tutte le persone, che quì dentro sono, anderanno per le porte di dietro copertamente a cena a casa di Baccio, e voi gentilissimi Signori, e Signore andrete a cena a casa vostra, e se la nostra Comedia v'è piaciuta, fatene segno di allegrezza.

I L F I N E.